

Venticinque anni fa l'assassinio dello statista. Leopoldo Elia, alla camera, ne ha ricordato gli insegnamenti in un tempo in cui la politica si divide anche sui principi fondativi della repubblica.



Quella terza repubblica avventurista

FEDERICO ORLANDO

Ieri la Margherita ha ribadito la sua «assoluta indisponibilità ad ipotesi di iniziative legislative che, di fatto, altro non sono se non salvandoti nei confronti di processi in corso». Nello stesso momento il socialista Boselli scriveva invece ai colleghi dell'Ulivo che iniziative come il lodo Maccanico possono servire a evitare quel muro contro muro che ci riporterebbe indietro di dieci anni, a un bipolarismo sudamericano e allo scontro istituzionale tra politica e magistratura. E' opinione condivisa da autorevoli collaboratori di *Europa*, vedi Cacciari, Lerner, Vertone in questo stesso numero. Ma il rischio che possa trattarsi solo di una nobile speranza è forte. Il rischio è che, ottenuto il "salvacondotto" o comunque lo stop al processo di Milano, il presidente del consiglio rilanci, per estendere il "salvacondotto" a tutti i politici. Egli sa quanto sia impopolare fra gli italiani l'immunità parlamentare, perciò rilancerebbe solo dopo le imminenti amministrative. Avrebbe poi un anno di tempo, fino alle europee del 2004, per far digerire il rospo agli elettori. Ma l'opposizione, collaborando, rischierebbe di chiudere in perdita la partita, non la sua ma quella della democrazia, a favore di una Terza Repubblica che si annuncia come figlia di un concretismo eversivo leninista.

Essa travolgerebbe il nostro ordinamento repubblicano che, ha ammonito Leopoldo Elia commemorando Aldo Moro, «non può sopportare un potere dominante, anche se espresso dal popolo sovrano, e si comporrà sempre più di una pluralità di poteri, tutti limitati, di pari valore e dignità costituzionale. E' una formula dove il repubblicano sta per liberale, connotando con la divisione dei poteri l'essenza liberaldemocratica del nostro modello costituzionale». Qui sta il cuore del problema politico di oggi. E a chi voglia misurare la distanza del nostro modello da quello della Terza Repubblica presidenzialista e mediatica potrà bastare la concessione della magistratura come branca di funzionari vincitori di concorso agli ordini del "potere sovrano". Non è l'America della Suprema corte, piuttosto una eco dell'Urss di Stalin.

Soprattutto, è l'interpretazione delle istituzioni italiane attuali e future non secondo il principio democratico che ha dato vita alla Costituzione del '48 ma secondo il principio maggioritario che tende a diventare totalitario. Difendere la Costituzione del '48 e soprattutto il principio democratico che ne regola la vita concreta, è quanto di più progressista possa esserci oggi in Italia: e l'Ulivo schierato a sua difesa è argine alla regressione reazionaria. Così come la difesa dell'Europa nata dai Trattati di Roma e proiettata verso la Federazione, è argine alla regressione nell'Europa dei governi, cara a Bush e al suo "imperialismo democratico": quello che acconsente a un'area di libero scambio, ma non agli Stati Uniti d'Europa, nemmeno se naturalmente alleati degli Stati Uniti d'America. E' su questi principi che abbiamo vinto le elezioni del 1996, stringendo il patto con l'Italia produttiva.

Ma Berlusconi, col quale quell'Italia ha ricontattato il patto nel 2001, non vi aveva inserito né un regime da *princeps legibus solutus* per sé e per i suoi, né una Terza Repubblica per noi, né l'affossamento dell'Europa federale per Bush. Se oggi sono questi i suoi obbiettivi, torni al popolo sovrano e gli chieda di approvarli. Se è vietato sostituire una maggioranza con un'altra senza un passaggio elettorale, qualcuno spieghi come si possa senza quel passaggio sostituire una repubblica a un'altra.

Proprio perché siamo "moderati", pensiamo che si debba essere intransigenti nella difesa dell'ordine costituzionale. Solo con una destra che si dichiarasse altrettanto intransigente e che si comportasse con coerenza, sarebbe immaginabile un confronto su alcune questioni chiave: cominciando dal mantenimento del Quirinale e delle altre istituzioni fuori della contesa, e continuando con il recupero del principio democratico nella lettura della Costituzione e col ritorno alla visione dell'Europa come patria, e non come *suk* fornitore di merci e di asfari per le imprese dell'imperialismo democratico".



In tutti i paesi musulmani, l'Islam ufficiale ha condannato l'invasione anglo-americana, difeso la resistenza irachena e bocciato aiuti di qualsiasi natura alle forze occupanti.

Si voterà due giorni nella repubblica baltica ex Urss, perché il governo teme per il quorum. La conquista e le contraddizioni di un paese che a grandi passi è arrivato in Europa.

Ieri a tarda sera dopo un'infuocata assemblea a Saxa Rubra la Rai blocca le ispezioni al Tg3. Braccio di ferro tra Cattaneo e l'Annunziata che denuncia la sua solitudine in azienda.

EUROPA



8 L'EUROPA DEL SABATO

DIALOGHI



Perché si alla soluzione politica

Gad Lerner e Massimo Cacciari sulla crisi istituzionale: ci conviene respingere le tentazioni giustizialiste e chiudere l'emergenza. Ci vogliono un appello di Ciampi, paletti per Berlusconi e l'appoggio di Ds e Margherita.

10 CULTURA



Gruppo 63, quarant'anni dopo

Oggi e domani, a Bologna, promosso dalla Provincia, si svolge un convegno con buona parte di quegli intellettuali, ex ribelli di allora. Fra i tratti più interessanti di quella stagione: l'apertura della letteratura alle altre arti.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Aveva detto: non parlo, lavoro. Erano i tempi in cui si sentiva sicuro di sé e dell'affetto degli italiani. Presidente operaio, imprenditore, artigiano, contadino: tanto da fare, poco da chiacchiere. Disse da palazzo Chigi che non l'avremmo sentito per un po': era un anno fa. Da mesi, esterna tutti i giorni, anche due-tre volte al giorno. I manuali li conosce anche lui: quando c'è da recuperare, devi occupare la scena mediatica, non lasciare spazio agli altri. Occupare, occupa. Spazio, ne lascia poco (anche agli amici). Ma allora: recuperare, ha molto da recuperare. (Reuters)

Nonostante i segnali dal Quirinale, Ds e Margherita restano fermi sulla linea dura

L'Ulivo declina l'invito di Ciampi: no all'immunità

Berlusconi denuncia il regime (altrui) e lancia il presidenzialismo totale

Questo è un regime, ma è contro di me, giura Silvio Berlusconi per fare il simpatico. Poi, di fronte alla platea del Forum della pubblica amministrazione, snocciola il calendario delle riforme che ha in mente di fare nei prossimi tre anni «se ce la faccio fisicamente» (dimenticando, per l'occasione, il ripristino dell'immunità per i parlamentari, che pure ha fatto furore negli ultimi giorni: curioso). Dunque, prima di tutto ammodernare la pubblica amministrazione (il pub-

blico, si sa, ha sempre ragione), poi «rivisitare l'architettura istituzionale, con l'elezione diretta del capo del governo e anche del presidente della repubblica, con la creazione di una camera delle regioni, con leggi che possano passare solo dalla camera dei deputati».

Insomma il premier conferma la sua intenzione di dar vita a quella "terza repubblica" sulla quale non ha mai chiesto il consenso degli elettori. Che dovrebbe, anche se ieri in pub-

blico Berlusconi ha evitato di ripeterlo, avere come tappa fondamentale il ripristino dell'immunità per i parlamentari. Ma dall'opposizione arriva un no netto a qualsiasi ipotesi di accordo bipartisan su un "salvacondotto" per i processi aperti contro il premier. Una posizione che suona anche come un messaggio cortese ma fermo al Quirinale, che in queste ore avrebbe tentato un rilancio del lodo Maccanico.

A PAGINA 5

ROBIN

Gepeu

Terrere al Foglio. Cheché se ne dica, non è proprio la casa delle libertà, quindi tutti zitti anche se pensano che la linea è da pazzi. Il capo è in pieno delirio d'onnipotenza, fucila anche gli amici degli anni craxiani, se esitano. È tornato quello che faceva le indagini stile Gpu (Mosca 1930) nelle fabbriche torinesi.

America oggi

Maternità e nostalgia di una gioventù ormai spesa

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Ogni seconda domenica di maggio gli americani celebrano una delle festività più consumistiche mai ideate: la festa della mamma. In questa circostanza, che dovrebbe avere il significato di "DIMOSTRARE ALLA MAMMA QUANTO LE VUOI BENE", mio marito mi porta le rose di routine, e mia figlia mi scrive il suo haiku (antica forma poetica caratterizzata dall'estrema brevità, ndr) d'apprezzamento. Una volta mi è stato regalato un paio di orecchini con una piccola gemma, e grossi braccialetti d'argento: del genere che sembra dichiarare che la maternità non preclude l'essere alla moda. Altri anni (ahimè) ho ricevuto piccoli apparecchi (come urlaspirapolvere!) che dichiarano la mia schiavitù per la pulizia.

Preferirei regali che non abbiano bisogno di es-

sere allacciati alla corrente elettrica - ma a mio marito questo non è ancora chiaro. Sabato scorso, nel bel mezzo del saggio di danza di tre ore di nostra figlia, quando mi aveva sussurrato: «Cosa vorresti per la festa della mamma?», volevo rispondergli: «Qualunque cosa, basta che luccichi». Invece ho accavallato le gambe e ho dichiarato con un lamento la pura verità: «L'intervallo... così posso andare in bagno».

Quanto segue, più di ogni altra cosa, sembra dimostrare che sono una mamma con la M maiuscola. Quando le luci si sono accese nel teatro mi sono diretta galoppando al bagno delle signore, mettendomi in fila dietro alle altre mamme. E mentre sto in fila, do uno sguardo al grosso didietro della mamma da balletto davanti a me.

E mi chiedo come sia possibile che lei e tutte queste altre donne sovrappeso siano le madri di tutte quelle ragazzine ultra-magre che saltano da una parte all'altra del palcoscenico come flessuose principesse. Mi chiedo come queste madri possano sopportare di

starsene lì a chiacchiere di idiozie. Mi chiedo come possano trovare divertente l'idea di essere così impegnate da non ricordarsi nemmeno dove hanno messo le chiavi della macchina.

Non sembrano depresse dal fatto che le figlie siano così giovani e magre. E loro, le mamme, così vecchie, fuori forma e smemorata. Che ho che non va? Perché mi guardo allo specchio e penso con amarezza: «Non è ovvio ciò che voglio - no, bramo - per la festa della mamma? Una plastica di bellezza. Non darei indietro la mia figlia magrissima e sexy per tutto l'oro del mondo. Ma la festa della mamma mi ricorda che rivoigio ancora indietro la mia gioventù. E in assenza di questo, desidero tutto ciò che i soldi non possono comprare: un corpo che sappia ancora ballare, una nuova vescica, un bambino che rimpiazzi quello che una volta ho perso, una madre che mi guardi e ricordi ancora il mio nome.

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

HIC&NUNC

IRAQ/1

Onu: presentata risoluzione per la fine dell'embargo

Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna hanno presentato al Consiglio di sicurezza la nuova bozza di risoluzione sull'Iraq per la fine delle sanzioni economiche e la concessione di un mandato di 12 mesi a una "Autorità transitoria", formata dai paesi occupanti, che si avvarrebbe della consulenza di istituzioni come le Nazioni Unite, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale e del governo *ad interim* iracheno in via di formazione. La bozza prevede inoltre la fine graduale del meccanismo "petrolio in cambio di cibo".

IRAQ/2

Unhcr lancia l'allarme sui profughi palestinesi

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha lanciato l'allarme per la sorte dei profughi palestinesi che vivono in Iraq. L'agenzia dell'Onu stima che siano tra 60mila e 80mila quelli che hanno trovato accoglienza nel paese da mezzo secolo a questa parte.

MEDIO ORIENTE

Oggi arriva Powel, Anp scettica

Molta attesa per la visita del segretario di stato americano, a dieci giorni dalla presentazione della *road map* per la pace. Ma i palestinesi hanno mostrato di avere poca fiducia sui possibili risultati della missione.

CONGO

Si apre portellone aereo: risucchiati 120 persone

Il portellone di un aereo di fabbricazione sovietica, dopo il decollo dalla capitale Kinshasa, si è aperto all'improvviso. La maggior parte delle 200 persone a bordo è stata risucchiata nel vuoto.

RAPINE

A Roma e Napoli, uccisi quattro banditi

Nella Capitale, al quartiere Testaccio, un gioielliere ha reagito al tentativo di rapina, sparando contro due malviventi e uccidendoli. Sempre ieri, a Napoli, un vigilante ha sparato contro i banditi che avevano assaltato un furgone portavalori.

Chiuso in redazione alle 20,30

sabato 10 maggio 2003

“Potenze occupanti?” E sia!

■ «Rispetteremo le convenzioni di Ginevra e dell'Aja, anche se ciò vuol dire dichiararci nazioni occupanti»: lo ha detto l'ambasciatore britannico alle Nazioni Unite, sir Jeremy Greenstock, commentando la risoluzione che prevede la fine delle sanzioni in Iraq, che assume appunto per Usa e la Gran Bretagna questa definizione.

A pacificare ci penserà il mercato

■ Il presidente Usa George Bush intende proporre un'area di libero scambio commerciale tra gli Usa e i paesi del Medio oriente da realizzare entro un decennio. Lo rilevano fonti della Casa Bianca. L'offerta sarà proposta solo ai paesi che attueranno riforme contro la corruzione, il terrorismo e le pratiche commerciali non trasparenti.

Erdogan a Cipro: cessi l'embargo

■ «È giunto il tempo di eliminare l'embargo inumano al quale il popolo turco di Cipro è stato sottoposto per 40 anni», ha dichiarato ieri il premier turco Recep Tayyip Erdogan, durante la sua prima visita ufficiale nella Repubblica turca di Cipro nord. Lo scorso mese, i greci ciprioti avevano fatto ai vicini turchi alcune concessioni commerciali.

Nuovo attentato in Cecenia

■ Un'esplosione nella capitale cecena di Grozny ha provocato un morto e due feriti nel giorno della festa della vittoria sul nazismo. La parata è stata cancellata per timore, ha detto il vicepremier ceceno Khamidov, di una ripetizione di ciò che avvenne a Kaspisk, dove in un attentato morirono 45 persone.

Confini

Schröder rompe l'ultimo tabù

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

In attesa che si compia il destino politico del cancelliere Gerhard Schröder, intanto, è caduto l'ultimo tabù della socialdemocrazia tedesca, ovvero l'unione di ferro con le organizzazioni sindacali. Naufragati i colloqui su "Agenda 2010", il pacchetto di tagli allo Stato sociale varato dal governo rosso-verde, i leader delle maggiori organizzazioni sindacali hanno annunciato l'apertura delle ostilità con il cancelliere. Preso atto della determinazione di Schröder a portare, senza modifiche, "Agenda 2010" in parlamento, Michael Sommer, leader del Dgb, il più potente sindacato della Germania, ha minacciato "un autunno caldo" all'insegna delle proteste di piazza. Sul fronte interno sembra migliorata invece la posizione di Schröder, il quale sta continuando il "pellegrinaggio" (Bonn, Norimberga, Amburgo e il prossimo 21 maggio Potsdam), per convincere i "Genosser", i compagni e la "sporca dozzina" – così sono chiamati i dodici parlamentari dell'ala sinistra da cui è partita la rivolta – ad approvare le riforme al Bundestag. Davanti a una base smarrita e inferocita dalla sterzata neoliberista impressa da Wolfgang Clement, super ministro di economia e lavoro, Schröder ha raccolto più applausi che fischi. Nonostante la frustrazione, il messaggio del cancelliere (o si cambia o si muore) sta passando, grazie anche all'aiuto dalle cifre: poco meno di 4 milioni e mezzo di senza lavoro ad aprile (il dato peggiore dalla riunificazione a oggi). Spd, secondo l'ultimo sondaggio, sprofondata al 27%. La resa dei conti interna si consumerà il primo giugno prossimo al congresso straordinario di Berlino, nel quale Schröder cercherà, molto probabilmente riuscendoci, di vincere le resistenze dell'ala sinistra strappando ai suoi il sì compatto al Bundestag.

I ribelli, dal canto loro, non puntano alla destituzione di Schröder. Innanzitutto perché, malgrado il fantasma di Oskar Lafontaine sia riapparso nell'agone politico, sanno perfettamente che, nella socialdemocrazia, non vi è nessuno che sarebbe in grado di rimpiazzare una personalità del calibro del cancelliere, dal quale è dipesa, quasi esclusivamente, la vittoria al fotofinish nelle politiche dello 22 settembre scorso.

Di questo rapporto "di dipendenza", Schröder ne è perfettamente consapevole, al tal punto da averlo spinto a usare il "ricatto" delle sue dimissioni. Ma c'è di più. Anche nell'eventualità di un "colpo di testa" della Spd, sostenuta magari dai sindacati, Schröder potrebbe restare alla guida del paese dando vita alla grande coalizione con i partiti cristiani dell'Unione (Cdu/Csu). Nonostante nessuno lo ammetta, le manovre di avvicinamento sono già in atto.

Se questo è vero, alcuni osservatori fanno però notare un paio di crepe che, a lungo termine, potrebbero travolgere la precaria impalcatura di Schröder. In primo luogo lo strappo con i sindacati, che, se portato alle estreme conseguenze, getterebbe la Spd in una drammatica crisi di identità.

L'altra incognita è la reazione della base, e precisamente di quella schierata a sinistra, la quale, delusa dal "tradimento" di Schröder potrebbe finire nelle braccia dei postcomunisti della Pds. Fagocitata dalla Spd nelle ultime elezioni e fuori dal Bundestag, la Pds verrebbe, magari arruolando un Lafontaine desideroso di vendetta, rimessa in gioco.

Colera a Bassora, la sanità è al collasso. Il Nyt accusa l'amministrazione Usa

La diffusione della malattia e la persistente mancanza di un senso di sicurezza - a di-**stanza di un mese dalla fine del conflitto - minacciano di provocare il risultato esatta-****mente opposto a quello sperato dall'amministrazione statunitense: gli americani rischiano****di alienarsi l'appoggio della popolazione e di bloccare una ricostruzione già difficile.**

Da Washington, un rapporto dell'Agenzia Usa per lo sviluppo internazionale (Usaid) e del ministero della sanità riferisce che il sistema sanitario iracheno è praticamente quasi al collasso. Dopo l'allarme lanciato dall'Organizzazione mondiale per la sanità (Oms) che, alla luce dei 17 casi già registrati in due ospedali di Bassora, considerava "altamente probabile" un'epidemia di colera nell'Iraq meridionale «a causa della drammatica situazione di sicurezza esistente e delle difficoltà che ancora si registrano nella riattivazione delle forniture di acqua potabile», il personale dell'Oms sul posto ha allestito un sistema di monitoraggio e sta analizzando gli altri casi sospetti segnalati in altri ospedali.

Oltre al colera, diffusosi a causa della scarsità di forniture idriche - che ha spinto la popolazione a bere l'acqua dello Shatt el Arab, il canale navigabile - e della mancata raccolta dei rifiuti, l'Oms ha anche registrato casi di diarrea emorragica e si teme che possano ricomparire malattie come l'epatite e la malaria, che hanno tempi di incubazione più lunghi.

Lo stesso rapporto di Washington, pur sostenendo che «non si sono ancora verificate epidemie consistenti» (ma Denis Coulombier, specialista dell'Oms, teme che il numero dei casi di colera possa essere di dieci volte superiore a quelli scoperti "per caso"), riconosce che «i farmaci sono scarsi anche per i malati cronici e le cattive condizioni di sicurezza rendono difficile l'accesso agli ospedali per i pazienti».

L'ospedale principale di Bassora - il secondo di tutto l'Iraq con un'utenza di circa un milione di persone - è stato gravemente danneggiato, tanto che il Kuwait ha annunciato la decisione di donare 8 milioni di dollari per la sua ricostruzione. Ma, più in generale, tutta la rete di ospedali e centri medici del paese è stata gravemente danneggiata dai bombardamenti e dai saccheggi che si sono verificati dopo le operazioni militari. Damni che hanno impedito, tra l'altro, l'attuazione dei programmi di vaccinazione, anche quelli di routine, alzando il livello di rischio per la popolazione.

Nel frattempo, la delegazione di *Amnesty International* - presente a Bassora per indagare sul-

«Il neocolonialismo all'epoca di W. Bush». Parla Fisk, l'inviato inglese che ha “smontato” la guerra in Iraq

Robert Fisk, corrispondente dal Medio Oriente del quotidiano inglese *Independent*, è in assoluto uno dei più apprezzati inviati dall'estero e grande esperto di questioni mediorientali. Vive a Beirut, e svolge costantemente e coraggiosamente il suo lavoro di inviato di guerra da 23 anni. Si è occupato, tra le altre cose, della rivoluzione iraniana, della guerra Iran-Iraq, della prima guerra del Golfo e del conflitto in Algeria. *Europa* lo ha intervistato a Roma, dove è venuto a presentare il suo ultimo libro: una raccolta dei suoi reportage dal titolo "Notizie dal fronte". Abbiamo chiesto a Fisk un'analisi del neocolonialismo all'americana, alla luce del secondo conflitto iracheno.

Gli americani - osserva Fisk - hanno dedicato molto tempo a cercare di smantellare l'impero britannico, e non solo con la loro guerra d'indipendenza. Per cui, in linea puramente teorica, gli Stati Uniti sono contrari all'idea del colonialismo e dell'impero. Ma, ritiene Fisk, scelgono di non riconoscerne le somiglianze. Come quella dell'intervento britannico in Iraq nel 1917, quando il generale Stanley Maude definì il suo un eser-

cito di liberazione. Raccontando l'aneddoto a un gruppo di marine, aveva strappato soltanto due risate.

«Ritengo che gli americani semplicemente non possano credere che stanno iniziando a guidare un impero». E quando se ne parla, pensano all'impero in termini di influenza, piuttosto che di presenza. Il che, in un certo senso, è vero: «Non vogliono combattere le proprie guerre». Piuttosto, vogliono che siano i "mercenari" a combatterle al posto loro. In Kosovo avevano l'*Uck*, in Afghanistan avevano l'Alleanza del nord. E a loro piacerebbe avere degli iracheni a guardia dell'Iraq: ecco Ahmed Chalabi, le Forze di liberazione irachena e così via.

Ma il tipo di impegno che gli americani hanno preso necessita anche un coinvolgimento politico. Il che significa che stanno per abbracciare un colonialismo di protettorati, che è la stessa cosa che pensavano di avere i britannici. Se si dà uno sguardo alla carta geografica, osserva, le forze armate americane sono presenti in circa quaranta diverse nazioni nel mondo. Basta seguire la linea, che va dalla Groenlandia, all'Islanda, al-

la Gran Bretagna, alla Germania, all'Olanda, ai Balcani, alla Grecia, alla Turchia, alla Giordania, a Israele, naturalmente, all'Egitto, all'Arabia Saudita, oggi in Iraq, Uzbekistan, Kazakista, Afghanistan, Pakistan, Barein, Emirati arabi uniti, Qatar, Oman e Yemen. E gli unici due punti che non hanno raggiunto sono Beirut e la Somalia, e si sa cosa è successo in Somalia. A parte questo, c'è una linea ininterrotta: proprio un bel muro. Una presenza e una capacità militare enormi. Mai nella storia una nazione è riuscita a esercitare un potere di così vasta scala nel mondo. Neanche gli inglesi. L'unico possibile paragone resta quello con l'impero romano, e sta nella tecnologia. I romani avevano strade lunghe e diritte per muovere l'esercito in pochi giorni da una parte all'altra dell'impero. Quello era il missile cruise, *ante litteram*.

Ma gli americani non si sono resi ancora conto che stanno reclamando questo potere. Osservando i primi soldati americani che entravano in Iraq, ricorda Fisk, non avevano certo l'aria di una forza di liberazione, ma di occupazione. E certo nessuno gli lanciava i fiori addosso, come avrebbero voluto far credere.

Ciò che rendeva questa guerra diversa, in peggio, da altre guerre - infatti - è proprio il grado di menzogne che la circonda. Armi di distruzione di massa? Non le abbiamo ancora trovate. Diritti umani. «Oh, ci importava così tanto, dei diritti umani!». Ma i diritti umani venivano lesi anche quando «stavamo dalla parte di Saddam». Quando Donald Rumsfeld era in viaggio a Bagdad per chiedere a Saddam di riaprire l'ambasciata americana, nell'82. E nel frattempo gli iracheni gasavano gli iraniani contrariamente a tutti i regolamenti internazionali di guerra. «Ero su un treno-ospedale militare, dalle parti di Teheran. Il treno era pieno di soldati iracheni che tossivano muco e sangue dai loro polmoni, e non potevo aprire il finestrino, perché riuscivo ancora a percepire il gas che scaturiva dai loro corpi». Per cui, osserva, non si trattava né dei diritti umani, né delle Wmd, altrimenti «avremmo invaso la Corea del nord». E non riguardava certo Al Qaeda. Così si trattava soltanto di liberare gli iracheni, come i britannici nel '18. Amiamo liberare il Medio Oriente, conclude, sin dalle crociate.

*(Stefano Pitrelli)**Di questi tempi per essere un buon segretario dell'Alleanza atlantica è necessario credere nell'Europa*

La corsa di Antonio Martino ai vertici della Nato (quale?)

FABRIZIO BATTISTELLI

Ci sono italiani che sono contenti se possono far fare una brutta figura ad altri italiani e ce ne sono di quelli che pensano che, in ogni caso, un connazionale chiamato a un ruolo internazionale è un'opportunità per tutto il paese. Poiché noi apparteniamo (con una certa sensazione di isolamento, lo confessiamo) a questa seconda categoria, non siamo affatto dispiaciuti che Antonio Martino sia candidato a diventare segretario generale della Nato. Naturalmente non è in discussione che l'on. Martino abbia le carte in regola per succedere all'attuale segretario Robertson. Il punto da discutere è, piuttosto, per fare quale politica al ministro della difesa verrebbe affidato questo delicato incarico.

Sembrerà strano ma, di questi tempi, per essere un buon segretario della Nato è necessario credere nell'Europa. O si condivide il progetto di uno sforzo comune nel quale ciascuno dei paesi europei sappia rinunciare a qualcosa e tutti conferiscano il massimo che sono in grado di dare (come è accaduto con l'euro), o ci si rassegna a una routine

di subaltermità, interrotta di fronte alle crisi da prese di posizione non concordate unitariamente (o peggio ancora concordate a gruppi) e dalle conseguenti inevitabili rotture.

Né basta credere nell'Europa, bisogna anche credere nell'Alleanza atlantica. Scoppiata la pace dopo quarant'anni di guerra fredda, tra il 1989 e il 1991 la Nato è stata sul punto di sciogliersi. Sarebbe stato un grave errore, perché sarebbe venuta meno la più collaudata (anche se talora criticabile) delle sedi della cooperazione euro-americana. E' seguito un decennio nel quale l'Alleanza ha saputo rinnovarsi e innovare la sua missione. Infatti si è posta come un'istanza regionale del sistema Onu per cooperare alla sicurezza collettiva del Continente e alla transizione delle società dell'Est europeo verso la democrazia rappresentativa. Oggi la Nato è a rischio di sopravvivenza, considerata dagli esponenti più oltranzisti della destra americana un reperto del passato, sostituibile con coalizioni occasionali da creare e sciogliere a piacimento fra tutti quelli "che ci stanno". Secondo l'unilateralismo che ogni giorno di più sta prendendo piede con l'amministrazione Bush, tutte le istanze collettive diventano un intralcio alla *one best way*, all'unica via migliore di volta in vol-

ta individuata a Washington. Non soltanto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite (da cui gli unilateralisti più accaniti hanno proposto, non potendo cacciare gli altri, di andarsene), ma perfino la Nato viene vista come un intralcio. Dal suo punto di vista la neo-destra americana non ha torto. Già il fatto stesso che i problemi vengano discussi e le decisioni prese in un foro multilaterale, è un contributo alla cautela delle scelte, alla loro legittimazione agli occhi dei paesi terzi e infine un fattore di responsabilizzazione per i decisori. Non avrà vita facile, dunque, colui che ricoprirà la carica di segretario generale della Nato, nel convincere i rappresentanti di questa amministrazione Usa che esistono anche gli altri, a cominciare dagli europei.

I quali, a loro volta, devono smettere di giocare a nascondino con le politiche della difesa, appiattendosi dietro la sagoma dell'alleato di Oltreatlantico. Ovviamente non si tratta di competere con gli americani in questo campo. Sarebbe un suicidio politico e una bancarotta economica, almeno finché – ha ricordato su questo giornale Giuliano Amato – le politiche pubbliche europee continueranno giustamente a privilegiare lo stato sociale. Si tratta invece di razionalizzare ciò che già esiste e di

spendere meglio ciò che si spende (non poco: il 60% del bilancio della difesa Usa), specializzando le funzioni di ciascuno dei partner dell'Unione e rinunciando alla pretesa di un'impossibile autosufficienza nazionale. Qui c'è un'altra nomina che può rivelarsi decisiva: quella, decisa all'unanimità, del generale Rolando Mosca Moschini al comando del futuro esercito europeo. Mosca Moschini non è soltanto un eccellente tecnico, è anche un europeista convinto e un assertore della cooperazione euro-atlantico. Con una marcia in più: un passato all'Onu come consigliere militare, a diretto contatto con l'allora vice-segretario generale Kofi Annan. Al Palazzo di vetro, insomma, il nuovo responsabile ha maturato un'esperienza che può rivelarsi preziosa nell'affrontare i problemi dell'esercito europeo. I quali potranno essere risolti unicamente nell'ottica multilaterale e della legalità internazionale.

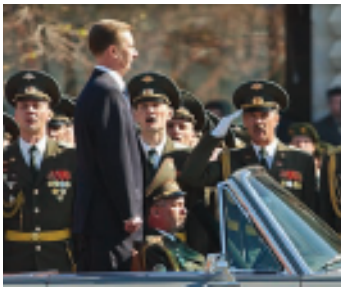
COMUNE DI VIGNOLA (MO) - AVVISO DI RETTIFICA
Si informa che il capitolato d'oneri relativo al pubblico incanto per l'aggiudicazione della fornitura in opera di serramenti esterni in alluminio per la Scuola Elementare "G. Mazzini", Importo a base di gara: €178.300,00, è così rettificato: **Art. 3 Caratteristiche tecniche e modalità di esecuzione della fornitura in opera.** Le caratteristiche di tenuta dovranno rispondere alle seguenti classi riferite alle norme UNI EN 12207 (permeabilità all'aria): classe 2 e UNI EN 12210 (resistenza al vento); classe 2 e UNI EN 12208 (tenuta all'acqua); classe A4. Il capitolato d'oneri in versione rettificata è scaricabile dal sito internet www.comune.vignola.mo.it
IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO LAVORI PUBBLICI: ING. VINCENZO PARISE



Quarantena
Un infermiere nell'Ospedale del Popolo di Pechino sottoposto a quarantena. Con l'esplosione della Sars, è stato chiuso, con dentro pazienti e personale.



Pericolo polli
A Schwalmtal, in Germania, ai confini con l'Olanda, forze speciali con tute di protezione vicino a un container con i resti di polli (32.000) colpiti dall'influenza.



Piazza rossa
Sulla piazza rossa il ministro della difesa russo Sergei Ivanov, impettito sulla Zil, passa in rassegna le truppe nella parata del Giorno della vittoria degli alleati sul nazismo.



Macerie
La famiglia Al-Khaldi si aggira tra le macerie della loro casa distrutta nei pressi della colonia ebraica di Kfar Darom, vicino a Deir el-Balah, nella parte sud di Gaza.

RELIGIONE E POLITICA

La vicenda irachena vista e vissuta nelle moschee

Tanti islam, un'unica condanna

ANTONELLA CARUSO

I discorsi "ispirati" del presidente americano George W. Bush e quelli altrettanto "spirituali" del ra'is iracheno Saddam Hussein, hanno talvolta colorito gli altrimenti asettici bollettini di guerra. Ma le voci religiose diffuse dai pulpiti delle moschee e dai microfoni di stazioni radio e televisive arabe e islamiche, hanno invece costantemente seguito le azioni sul terreno e la propaganda mediatica degli stati in guerra. I proclami e le *fatwa* dei leader religiosi del mondo islamico hanno giudicato, dall'alto della loro superiorità morale e religiosa, la giustizia o l'ingiustizia del conflitto e hanno consigliato, di conseguenza, le azioni legittime da intraprendere.

Al di sopra delle divisioni settarie e ideologiche, l'Islam ufficiale ha ritrovato la sua compattezza nella condanna unanime del conflitto, non sanzionato da autorità altra che quella della superpotenza americana. Ma lo stesso Islam ha riaffermato la sua pluralità nelle definizioni, nelle analisi, nelle visioni e nelle reazioni che le diverse personalità religiose hanno dispiegato nel corso del conflitto. Diversità che ha svelato, insieme a un certo dinamismo intellettuale, le molteplici realtà socio-culturali, storiche, geografiche e politiche dei paesi di loro provenienza.

Dall'estremo occidentale all'estremo oriente musulmano, esse hanno fatto appello alla difesa del territorio iracheno attaccato dal nemico infedele. Il *jiħad*, in questo caso legittima autodifesa, è stato invocato da sunniti e sciiti assieme, da moderati e da radicali, da predicatori e da imam delle moschee, da leaders piccoli e grandi delle maggiori istituzioni religiose del mondo islamico. Lo shaykhul-Azhar Muhammad Sayyid Tantawi, carica suprema dell'*establishment* religioso egiziano, ha pron-

Al di sopra delle divisioni settarie e ideologiche, l'Islam ufficiale in tutti i paesi islamici ha ritrovato la sua compattezza nella condanna unanime del conflitto. E adesso in Iraq l'establishment religioso, che ha manifestato una grande prudenza all'inizio del conflitto, afferma la propria volontà a partecipare alla ricostruzione che, per alcuni, intende essere esclusivamente religioso-culturale e, per altri, anche politica.

tamente definito la resistenza dell'esercito iracheno una *guerra santa* e ha condannato come illegali gli aiuti di qualsiasi natura alle forze nemiche. Ancora più esplicita la dichiarazione dell' Accademia delle ricerche islamiche, organo di punta della predicazione azharita, la quale ha affermato che la guerra difensiva contro l'invasore americano «è un obbligo individuale di ogni musulmano e ogni musulmana, dal momento che la nostra comunità araba e islamica si troverà di fronte a una nuova guerra di conquista crociata che mirerà al territorio, all'onore, alla fede e alla patria».

Non lontano dallo spirito di questa dichiarazione, le parole dell'ayatollah iraniano ultra-conservatore Ahmad Jannati, segretario dell'influente Consiglio dei guardiani, potentissimo organo di controllo sul parlamento e quindi sulla vita politica della Repubblica islamica, sono andate ben al di là dello stereotipato discorso anti-americano dei mullah conservatori. E' difatti soltanto della scorsa settimana il suo invito al popolo iracheno a sollevarsi contro la presenza americana nel paese. Non meno virulente erano state le dichiarazioni del suo alleato lo Shaykh Muhammad Hussein Fadlallah, la più alta autorità dello sciismo libanese, il quale aveva fatto appello al *jiħad* contro i miscredenti (gli americani) e predicato l'unità degli iracheni, con il fine ultimo di impedire la nascita di una nuova dittatura che li sottometta dentro e fuori il loro territorio. Recen-

temente, Fadlallah ha invitato più sottilmente gli iracheni a dare vita a un nuovo Iraq che, senza la supervisione britannico-americana, sia rispettoso dei diritti umani e «che tenda la mano alla comunità musulmana in tutte le sue questioni vitali, specialmente quella palestinese».

Dall'Iraq, terra del conflitto e del caos, l'*establishment* religioso ha manifestato una grande prudenza all'inizio del conflitto per poi affermare, con forza, la propria volontà a partecipare all'azione di ricostruzione del paese che, per alcuni, intende essere esclusivamente religioso-culturale e, per altri, anche politica. In gran parte oppositori esiliati del regime baathista, le alte cariche religiose irachene hanno poi risentito della duplice volontà di non fronteggiare apertamente il regime iracheno, per non cadere nelle accuse di agire contro la patria, e di recuperare il ruolo preminente all'interno della società irachena dopo decenni di umiliazioni, confische e repressioni.

In Iraq più che altrove, spetta adesso ai religiosi l'arduo compito di prevenire la *finā* (divisione, anarchia) della comunità. Essi dovranno dare prova di saggezza e di pragmatismo.

Non stupisce, allora, che l'ayatollah Muhammad Baqir al-Hakim, leader del movimento pro-iraniano Sciiri, abbia adottato una posizione ambigua nei confronti della coalizione irachena anti-Saddam Hussein, e che suo fratello Abd ul-Aziz al-Hakim figurerà verosimilmente tra i leader del prossimo

Consiglio/governo provvisorio previsto dall'amministrazione americana. Così come non stupisce che l'ayatollah Ali Sistani, figura eminente dello sciismo iracheno, abbia inizialmente assunto una posizione a favore dell'esercito alleato per negarla, subito dopo, sugli schermi della tv qatarina *al-Jazira*. A Bagdad, invece, il dotto religioso sunnita Ahmad al-Kubaysi, presidente dell'Associazione degli Ulama iracheni e per anni in esilio negli Emirati Arabi, ha guidato la famosa protesta anti-americana del 18 aprile incendiando la folla con il suo sermone di accusa contro «l'invasione a difesa di Israele». In un'intervista apparsa sul quotidiano saudita *al-Sharq al-Awsat* il 6 maggio scorso, al-Kubaysi non nasconde che gli americani dovranno rispettare la promessa di riportare l'ordine in Iraq entro un anno e poi partire e ironizza su quanti hanno visto nella guerra l'obiettivo della superpotenza di accaparrarsi le risorse petrolifere del paese. Al-Kubaysi dice: «L'Iraq è stato una vittima. Sono venuti i comunisti e lo hanno derubato. Sono poi arrivati i ba'athisti e hanno speso le sue risorse in armi, palazzi e proprietà agricole. Non abbiamo ottenuto dal petrolio nemmeno un dollaro. Qualunque cosa rubino adesso gli americani, ci arriverà più di quanto ci sia mai arrivato all'epoca di Saddam Hussein e prima di lui». L'ironia dell'alim è amara. Ma, come egli stesso asserisce, il dramma iracheno servirà da lezione. E forse qualcosa, in questo senso, si è già messa in moto. Con un importante gesto di riconciliazione, la sunnita università egiziana al-Azhar ha da poco accettato di partecipare al prossimo seminario iraniano sul riavvicinamento delle diverse "tendenze" teologiche islamiche. La normalizzazione nelle relazioni Iran-Egitto, divisi dal trattato di Camp David e dalla rivoluzione khomeinista, passerà anche attraverso questo dialogo. Con esso, chissà, arriverà un domani la più grande riconciliazione della storia dell'Islam, quella tra la *Sunna* e la *Sci'a*. Ai comuni mortali non resta che sperare!



Un pellegrino sciita prega alla tomba dell'imam Ali, il genero del Profeta, nella città santa di Najaf (Ap Photo/Hasan Sarbakshian)

Dopo le manifestazioni religiose la comunità più numerosa dell'Iraq sfida il disegno americano

Gli sciiti iracheni sono e si sentono maggioranza. Anche politica

SAAD KIWAN
BEIRUT

Il confronto in Iraq sembra ormai opporre gli americani agli sciiti. La comunità sciita rappresenta oltre il 60 per cento della popolazione, ed è l'unica in grado di sfidare l'occupazione americana. Milioni di sciiti sono sfilati per tutta la settimana scorsa per le vie di Karbala, città santa dello sciismo, battendosi il petto e autoflagellandosi. Masse private per decenni della libertà di credo, di pensiero, di riunione. Chi ha visto quella gente manifestare, urlare e giurare fedeltà al sangue di Hussein figlio dell'imam Ali, assassinato a Karbala nel 680, non poteva non vedere la rabbia, in quelle facce provate da decenni di dittatura.

Nel comunicato diffuso dalla "hawza", la scuola cioè del clero sciita di Najaf, si chiede «un governo rappresentativo dell'intero popolo iracheno, un governo libero ed indipendente...». In realtà, le folle di Karbala sbandieravano una forte identità religiosa, che potrebbe trasfor-

inarsi rapidamente in un movimento di protesta (pacifica?) contro l'occupazione militare statunitense, ponendo gli Usa davanti a una difficile scelta: lasciare l'"ondata sciita" espandersi a macchia d'olio, e quindi spianare la strada a un potere sciita "rivoluzionario" sul modello iraniano. Oppure, mettere in piedi un governo militare repressivo che farebbe scattare una sollevazione popolare dalle conseguenze imprevedibili. I milioni di sciiti nel sud dell'Iraq e nelle stesse periferie della capitale Bagdad sono organizzati in milizie, comitati popolari e reti cittadine di ogni tipo che spuntano tutti giorni a Karbala, Kazimia (periferia della capitale), Najaf e Bassora. Quello che si è visto poi nella città santa prova la capacità del clero di mobilitare la piazza.

Nel 1920, gli inglesi affrontarono la stessa situazione durante l'occupazione dell'Iraq, dopo la prima guerra mondiale. Al loro arrivo furono accolti dalla popolazione sciita, convinta che i soldati di sua maestà fossero sbarcati per liberarla dal giogo turco. Quando si resero conto che si trattava di un'altra occupazione, scop-

piò la resistenza, costringendo gli inglesi a rivedere i loro piani.

Oggi, la posta in gioco è ben altra. Gli sciiti, o meglio le forze sciite, puntano "finalmente" al potere come maggioranza numerica, ma anche come maggioranza repressa, sotto il tallone di Saddam. Con un governo magari dentro il quale sarebbero rappresentate le altre componenti minori del paese. Ed ecco, come primo segnale, l'amministrazione "eletta" giorni fa a Mosul, terza città del paese, nella quale sono state scelte "con il bilancino" rappresentanti sciiti, kurdi, sunniti e turcomani. Ancora più clamoroso, lo stesso direttivo dell'ex opposizione, che si riunisce già a Bagdad e prepara insieme al proconsole Usa Jay Garner un governo di transizione, è composto da tre componenti sciiti (il Consiglio supremo della rivouzione islamica del filoiraniano ayatollah Mohamad Baker Al-Hakim, il Partito della riconciliazione nazionale di Iyad Allaw, il Congresso nazionale iracheno dell'uomo di Donald Rumsfeld, Ahmad Chalabi) e le due componenti curde, il Partito democratico di Massoud Barzani e l'Unione pat-

riotica di Jalal Talabani. Non siede quindi nessuna forza sunnita e nemmeno una delle altre minoranze turcumana, assirobabilonese etc.

Garner sta tentando, prima di passare la mano, per ovvi motivi di "prestigio", di allargare questo direttivo. Paradossalmente però, chi farebbe il gioco degli americani e che loro vorrebbero far entrare, non è disposto a partecipare a un direttivo o governo di transizione che non sia eletto. Costui è Adnan Baja-ji, ex brillante ministro degli esteri nei primi governi del Baath ('70-'73), sbarcato martedì a Bagdad dopo trent'anni di esilio a capo di un "Raggruppamento democratico indipendente", nel quale figurano politici, economisti ed intellettuali di tutto rispetto. Siccome poi Baja-ji è di origine turcumanna spunta un "veto" da parte della componente curda di Talabani contraria a questa apertura.

Da parte sua, Teheran sta seguendo molto da vicino l'evolversi della situazione, senza però esporsi molto, "pilotando" da lontano l'ex opposizione sciita (che raggruppa anche il partito di Ad-Daawa e il "gruppo degli ulama") per non irritare il nemico americano, che si trova ormai

con oltre 250 marines ai suoi confini, e perché è nel mirino per il sostegno che dà al libanese Hezbollah, considerato da Washington un gruppo terrorista che potrebbe avere anche un ruolo in una eventuale resistenza armata in Iraq contro le truppe americane. Il discorso ufficiale del regime iraniano punta quindi a un governo democratico in Iraq, che «non sia imposto dall'estero». Altrimenti...

Un atteggiamento di conseguenza cauto e prudente, contrariamente a quello assunto dalla Siria, che si trova oggi sotto forti pressioni statunitensi per le "facilitazioni" logistiche, in armi e in uomini (i cosiddetti "volontari" che sembra abbiano raggiunto i diecimila).

Che fare però dei sunniti che rappresentano circa il 16 per cento della popolazione, ritenuti oggi "complici" di Saddam Hussein, ma senza i quali sarebbe difficile rimettere in piedi le istituzioni dello stato dopo oltre trent'anni di "gestione sunnita"? Rumsfeld e i suoi sembra abbiano trovato la soluzione, cioè riciclare l'élite dell'amministrazione e nell'esercito per...controbilanciare il peso degli sciiti!

2.567

Lo stock degli investimenti esteri

Nel 2001 l'ammontare degli investimenti esteri diretti ha raggiunto i 2.567 milioni di dollari. Al momento in Lituania operano circa 6.000 aziende con capitale a partecipazione estera, mentre oltre il 60% degli investimenti proviene dai paesi europei.

1,4%

Il tasso di inflazione è tra i più bassi

Negli ultimi anni l'indice dei prezzi al consumo in Lituania è sceso dopo che le autorità hanno opposto efficaci misure di contenimento. Nel 2001, dopo i livelli astronomici raggiunti negli anni successivi all'indipendenza, il valore è stato pari all'1,4%.

4,3%

La quota di mercato dell'Italia

L'Italia è al quarto posto nella classifica dei fornitori europei della Lituania, subito dopo paesi limitrofi come la Russia, la Germania e la Polonia. Il nostro paese ha superato anche il Regno Unito e la Francia essendo riuscito ad aumentare l'export nel corso della crisi russa.

200

Le imprese italiane presenti nel paese

La presenza diretta degli operatori italiani avviene tramite circa 200 imprese, tra cui una cinquantina con capitale solo italiano. Si tratta in gran parte di microimprese impegnate in attività di intermediazione commerciale. Sei le aziende partecipate principali.

✎ Lituania ✎

Il sentiero di Vilnius dalle riforme a Kaliningrad

RAFFAELLA CASCIOLI

Con un prodotto interno lordo raddoppiato nel giro di sette anni e un robusto programma di riforme economiche, tra le tre repubbliche baltiche è certamente la Lituania quella che più presenta una crescente integrazione con i mercati dell'Europa occidentale. Considerata, insieme a Lettonia ed Estonia, la zona industrializzata dell'Urss, la Lituania ha registrato per anni una concentrazione di imprese: vi si fabbricavano scarpe, calze, vestiti, ma anche componenti elettronici, elettrodomestici, mobili e perfino dirigibili.

Tuttavia, dopo la caduta del regime comunista, la liberalizzazione dei prezzi e il venir meno dei rapporti commerciali privilegiati con i paesi satelliti hanno messo a dura prova l'economia lituana, che si è via via ripresa grazie al piano di riforme economiche intrapreso a partire dal 1991. Il prodotto interno lordo è passato da 6,1 miliardi di dollari nel 1995 a 11,9 miliardi del 2001; ad esso concorrono in modo sostanzialmente equilibrato l'industria per un 30%, i servizi per un 60% e l'agricoltura per il 10%. In futuro la situazione è destinata a cambiare in quanto è prevista una crescita del terziario a scapito della produzione agricola, soprattutto alla luce dello sviluppo delle zone economiche speciali e dell'adeguamento delle strutture portuali del paese attuato con i fondi comunitari.

Rispetto alle altre repubbliche Baltiche la Lituania ha una carta in più da giocare: l'enclave di Kaliningrad, croce e delizia delle autorità di Vilnius. Se infatti l'enclave russa di Kaliningrad, che conta un milione circa di abitanti, rappresenta senza dubbio una testa di ponte verso il vasto mercato russo, essa costituisce anche una fonte di preoccupazione per le autorità lituane che hanno temuto a più riprese di essere escluse in futuro dall'accordo di Schengen. Proprio lo scorso novembre l'Unione europea e la Russia hanno raggiunto un accordo sulle condizioni per il transito degli abitanti dell'enclave russa di Kaliningrad verso il territorio russo dopo l'ingresso della Lituania e della Polonia nell'Ue a partire dal maggio 2004. Gli abitanti dell'enclave, separati da appena 400 chilometri dalla madrepatria, e i visitatori di Kaliningrad a partire dal primo luglio di quest'anno dovranno dotarsi di un "documento di transito semplificato" che sarà rilasciato dalle autorità lituane. Sarà una sorta di visto per più entrate ed uscite che i viaggiatori da e per Kaliningrad potranno ottenere fino alla fine del 2004 presentando solamente un documento russo. A partire dal 2005, infatti, sarà necessario presentare un passaporto internazionale.

I russi fino all'ultimo hanno esercitato pressioni affinché, nel caso dell'introduzione di treni di collegamento no-stop, non siano necessari visti. A partire dal prossimo anno, infatti, sia russi che europei si sono trovati d'accordo nel richiedere uno studio di fattibilità per la progettazione di un treno ad alta velocità che attraversi senza fermate la Lituania al fine di collegare direttamente Kaliningrad con il resto del territorio russo. Nei mesi dei negoziati, la Lituania ha più volte espresso la preoccupazione che, in assenza di controlli, si apra una crepa nel sistema di Schengen, che assicura la libera circolazione tra i paesi aderenti.

Sul fronte più strettamente commerciale la Lituania ha fatto registrare negli ultimi 7 anni un incremento complessivo degli scambi con le esportazioni in crescita del 15% a fronte di un aumento del 20% delle importazioni. Dai dati forniti dall'ufficio Ice di Riga emerge che il peso dell'Unione europea sulla bilancia commerciale lituana è andato progressivamente aumentando a partire dal '96. Al punto che oggi le esportazioni lituane verso l'Ue costituiscono il 50% del totale delle esportazioni del paese e il 44% delle importazioni lituane. In riduzione, invece, i paesi Csi che restano comunque un importante partner economico della Lituania: sono passati da una quota commerciale del 50% nel 1996 ad un 16,9% del 2001.

L'Italia con una quota di mercato del 4,3% raggiunge il quarto posto nella classifica dei fornitori europei, immediatamente dietro paesi limitrofi (Russia, Germania, Polonia). L'import italiano riguarda fertilizzanti, macchinari e semilavorati tessili, mentre il nostro export è costituito da macchinari per l'industria e tessile.

Proprio sul tessile è impegnata in prima fila la Marzotto che nel 2000 ha acquistato la ditta lituana Liteksas & Calw, per un valore di circa 16 milioni di euro e poi, attraverso una controllata, ha costituito una società denominata Lietlinen, con capitale sociale di 6 milioni di euro. E gli investimenti italiani nel tessile potrebbero continuare nel prossimo futuro.

I PAESI DELL'ALLARGAMENTO/4

Oggi e domani il voto sull'ingresso nella Ue

Lituania, Europa.

Sul filo del quorum

La più grande delle repubbliche baltiche ex Urss ha compiuto passi da gigante sulla strada della democratizzazione e dell'avvicinamento agli standard occidentali. Tuttavia le difficoltà dovute a una storia non ancora completamente superata e le nuove povertà che la caduta del comunismo ha provocato in tutti i paesi dell'est determinano qualche incertezza nelle previsioni sul risultato referendario. I giovani voteranno per l'Europa. L'incognita sono le campagne.

«**S**e il referendum dovesse andare male, sarebbe un disastro». Non nasconde la sua preoccupazione Edminas Bagdonas, giovane ed energico ambasciatore della Repubblica di Lituania in Italia, pur sorridente mentre fa gli onori di casa nello stand che rappresenta il suo paese in piazza del Popolo, a Roma, accanto a quello di altri nove nuovi paesi dell'Unione europea più uno molto molto "aspirante" (c'è anche lo stand della Turchia). Si celebra la festa dell'Europa, ma i suoi connazionali devono ancora decidere se diventare o no cittadini dell'Unione.

Si voterà per due giorni in Lituania, come avverrà in Polonia il mese prossimo. Il governo ha cercato di mettersi così al riparo dal rischio quorum. Perché il referendum sia valido, infatti, è necessario che a votare vada il 50% più uno dei 2 milioni ottocentomila aventi diritto (in questo numero sono compresi anche i residenti all'estero che si siano registrati nelle ambasciate). Gli ultimi sondaggi danno il sì intorno al 68% tra coloro che andranno a votare, ma quelli che si dicono sicuri di farlo sono circa il 57% degli aventi diritto e quest'ultimo numero è considerato a rischio dagli esperti. I lituani non sarebbero del resto nuovi ai colpi di scena, in un senso o nell'altro: alle elezioni presidenziali di gennaio Rolandas Paksas, 46 anni, leader del partito liberaldemocratico di centrodestra, ha sbaragliato al secondo turno il presidente uscente, superfavorito alla vigilia e al primo turno, il settantaseienne Valdas Adamkus, l'uomo che dopo 50 anni trascorsi negli Stati Uniti, era rientrato nel 1997 per guidare il suo paese e portarlo nella Nato (la Lituania entrerà nel 2004) e nell'Unione europea.

L'ombra del sospetto

Il fatto è che nel paese baltico, uscito da soli dodici anni dall'orbita dell'Urss, quella parola, "unione", suscita ancora qualche diffidenza, nonostante gli sforzi massicci e congiunti di governo, partiti di maggioranza, di opposizione, chiesa cattolica e chiese minoritarie ortodossa e protestante. I rappresentanti di tutte queste categorie più ex capi di stato hanno chiuso giovedì notte a Vilnius la campagna per il sì al referendum in compagnia di rockstar e *soubrette*. La manifestazione era affollatissima e i 50 mila giovani che hanno accolto tra le ovazioni l'invito del cantante rock lituano Tomas Krivickas ad andare a votare lasciano ben sperare. Ma i dirigenti del paese sanno che il problema non viene dalle giovani generazioni, abituate all'Europa, che studiano l'inglese e non più il russo nelle scuole, viaggiano quando possono, amano l'America e tutto ciò che è moderno e occidentale. Il pericolo dell'astensionismo viene da chi ha più di 50 anni e, soprattutto, da chi vive nelle campagne e non riesce a vedere dove sia il vantaggio di abbandonare una modesta o appena sufficiente sicurezza per una promessa ancora troppo



GLI SFORZI DI NORMALIZZAZIONE

Un accordo per lo sviluppo economico e sociale

Con l'obiettivo di portare entro il 2015 il livello delle entrate medie per abitante agli stessi livelli europei, cinque mesi fa i partiti politici e quattordici organizzazioni economiche lituane hanno siglato un accordo per lo sviluppo. Attualmente i guadagni medi per abitante in Lituania sono il 30% più bassi rispetto alla media europea, proprio mentre l'alta inflazione del recente passato ha portato ad una bassa propensione dei consumatori al risparmio interno, essendo il tasso reale di interesse negativo. Questo costituisce una delle principali cause della dipendenza dell'economia del paese dai capitali stranieri, anche se l'aumento dei prezzi è in gran parte condizionato dalla richiesta esterna ed interna. L'accordo mette in luce l'importanza delle tecnologie e definisce le priorità da seguire per lo sviluppo economico del paese.

informe.

I cambiamenti e le incertezze

«In dodici anni la Lituania ha fatto passi da gigante» - dice padre Alessandro Barelli, salesiano italiano, da cinque anni residente a Vilnius ma presente nel paese già prima per brevi periodi - «sta aumentando la classe media, che vuol dire famiglie in cui lavorano due persone, la casa è di proprietà, hanno una buona macchina usata e possono permettersi vacanze in patria». Ciò nonostante, nelle statistiche delle associazioni umanitarie compaiono anche i numeri del disagio, peraltro comuni alle società uscite dall'orbita sovietica: la piaga dell'alcolismo, un'alta percentuale di suicidi, soprattutto maschili, anche tra i giovani, negli ultimi anni anche la droga, per lo più ecstasy. Nel 1999 un allarmato rapporto dell'Onu affermava che la vittoria del capitalismo è stata accompagnata da un impressionante aumento dei comportamenti autodistruttivi. «È l'incertezza del futuro la molla che fa esplodere queste situazioni», dice padre Alessandro, «la disoccupazione, che colpisce soprattutto gli uomini senza alcuna specializzazione, porta all'alcolismo e poi a comportamenti disperati. Le donne hanno generalmente più spirito di iniziativa, si adattano a fare lavori diversi, in qualche modo risolvono».

L'indipendenza conquistata

Eppure la libertà dall'odiato dominatore straniero era stata voluta con forza e conquistata nel sangue: dopo la proclamazione dell'indipendenza, avvenuta a gennaio 1990 in un clima relativamente calmo, i carri armati dell'Urss di un Gorbaciov in difficoltà erano entrati a Vilnius l'anno dopo. Negli scontri erano morte 14 persone, l'intera comunità internazionale era intervenuta, il Papa polacco aveva fatto sentire la sua voce, molto ascoltata nel paese ad altissima maggioranza cattolica (80%) e per 50 anni sottoposto ad una ateizzazione forzata. Negli anni del dissenso religione e identità nazionale erano andati di pari passo e nelle 630 chiese della repubblica sovietica di Lituania sacerdoti e cardinali, quando non venivano incarcerati, celebravano messe e matrimoni religiosi.

Il fallito colpo di stato moscovita dell'agosto 1991, insieme alla proclamazione dell'indipendenza nelle altre due repubbliche baltiche, Estonia e Lettonia, e agli avvenimenti in corso in tutta l'Europa dell'est, fecero sì che la libertà, finalmente, arrivasse davvero e fosse sancita da un referendum in cui i sì superarono il 90%. Di lì incominciò il cammino difficile, ma costante, della Lituania verso occidente.

Per avere oggi fiducia nell'Europa, i lituani dovranno forse dimenticare quei 50 anni iniziati con la deportazione di un milione di persone in Siberia e un milione di profughi negli Stati Uniti e altrove, ma anche poter credere che l'Unione europea non significherà soltanto ricchezza e benessere per gli espatriati ora tornati con soldi e onori. Forse anche per questo Adamkus l'"americano" ha perso le elezioni.

«Il premier discredita l'Italia»

■ Secondo Gianni Vernetti della Margherita «il discredito in cui Berlusconi sta gettando il nostro paese sta diventando un grave problema nazionale». «La forsennata campagna della maggioranza contro la magistratura e la libertà di stampa è guardata con molta preoccupazione dall'opinione pubblica internazionale».

Letta: non accettiamo ricatti

■ In caso di condanna in primo grado, l'opposizione non dovrà chiedere le dimissioni del premier. «Dopodiché - aggiunge Enrico Letta - non può mettersi sulla strada di accordi sull'immunità o il lodo Maccanico: non possiamo - conclude l'ex ministro dell'industria dell'Ulivo - accedere a questi ricatti».

Mantini “sfida” la destra

■ «Condivido la fermezza di Rutelli e Fassino contro immunità e impunità - dichiara Pierluigi Mantini - ma la sospensione temporanea dei processi è possibile; a condizione che al termine del mandato riprenda il processo con conseguente incandidabilità. La destra dimostri, se ne è capace, di avere senso dello stato».

Fioroni: sono ossessionati

■ «In presenza di una maggioranza ossessionata dai guai giudiziari del premier, qualsiasi appello al dialogo e al rispetto reciproco rischia di cadere nel nulla»: così Giuseppe Fioroni commenta le aggressioni verbali degli esponenti del centrodestra «anche nel giorno della ricorrenza dell'uccisione di Aldo Moro».

La democrazia da Moro a Berlusconi

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Mai come in questo momento, ricordando Aldo Moro, acquista senso l'interrogativo sull'attualità o meno del suo pensiero. Il pessimismo razionale di Mino Martinazzoli nelle scorse settimane ha misurato la distanza tra la politica di oggi e il valore di intuizioni che sembrano lontane. Ma ieri Leopoldo Elia, in occasione della commemorazione dello statista dc tenutasi alla camera, ha magistralmente posto il tema dell'attualità di Moro evidenziando come «la rimozione della sua lezione danneggia la vita costituzionale del paese».

Elia ha ricostruito i passaggi fondamentali dell'itinerario politico pensato e vissuto da Moro «anticomunista democratico». Cosa significhi questa appartenenza lo si ricava fin dai tempi della costituzione, nella concezione morotea della Carta come «formula di convivenza dell'intera comunità nazionale, basata su una idea condivisa dell'uomo - sottolineava Elia - come una casa comune». Una «felice convergenza di posizioni» che consente di condividere i pilastri fondativi della repubblica. E così «l'ispirazione liberal democratica di Moro si fa valere anche nelle norme della costituzione economica: se veramente essa fosse contaminata da influenze della costituzione staliniana del 1936, come avrebbe potuto ricevere - si chiede Elia evocando implicitamente una infelice, recente sortita di Berlusconi - il voto favorevole del liberal-liberista Luigi Einaudi?».

Un'altra lezione morotea oggi fa discutere se confrontata alle scelte di chi oggi governa su linee di discontinuità: quella riguardante l'azione da ministro degli esteri. Di Moro Elia mette in luce la «lealtà nei rapporti con l'alleato statunitense che gli consentì non solo di sfuggire al rischio dell'appiattimento servile, ma di assumere iniziative indipendenti, quando fossero ragionevoli, come il rifiuto delle basi italiane per gli aiuti americani ad Israele nella guerra del 1967».

Il tema dell'attualità, dunque, emerge per contrasto: in questo snodo decisivo della vita repubblicana, in cui la destra berlusconiana mostra di voler rompere tutti gli assi portanti della politica italiana del dopoguerra. In questo senso Aldo Moro è radicalmente diverso, alternativo al modello berlusconiano. Lo è nella concezione dei rapporti civili, del potere, delle istituzioni. Lo è per lo sforzo paziente di mediare, di costruire, di mettere assieme le cose diverse: uno sforzo di integrazione, dice ancora Elia, che «doveva condurre dalla democrazia difficile alla democrazia compiuta».

Il potere “soffice” della persuasione, come si ama dire oggi, contrapposto al potere duro e arrogante che rischia di precipitarci all'indietro: nel baratro di una democrazia impossibile.

Oggi, sottolinea nelle sue conclusioni Leopoldo Elia, si sono prodotte lacerazioni profonde «che minacciano la nostra democrazia bipolare». Resta come una risorsa imprescindibile a garanzia del principio democratico, l'esempio di Aldo Moro. E una lezione alta, che Elia riassume così: «la forma repubblicana impedisce di enfaticizzare, di sovradeterminare alcun potere e perciò nemmeno quello dei rappresentanti del popolo: la repubblica, anche nel nostro ordinamento, non può sopportare un potere dominante, anche se espresso dal popolo sovrano, e si comporrà sempre di più di una pluralità di poteri, tutti limitati, di pari valore e dignità costituzionale. E' una formula dove il repubblicano sta per liberale, connotando, con la divisione dei poteri di tipo vecchio e nuovo, l'essenza liberaldemocratica del nostro modello costituzionale». Ecco, come una sfida, l'attualità di Aldo Moro.

CHIARA GELONI

D'accordo: non basta dire no. Ma in certe situazioni non basta nemmeno dire che sarebbe meglio abbassare i toni. L'Ulivo, insomma, ha deciso: non ci sono margini per trattare su “soluzioni politiche” ai processi del presidente del consiglio, che in questa fase non potrebbero avere altro carattere che quello di un salvacondotto *ad personam*. E quindi non ci sarà nessun “lodo” concordato con l'opposizione. Nemmeno, sembra proprio di capire, se la richiesta arrivasse, più o meno indirettamente, dal Quirinale.

«L'aria di regime blocca il dialogo e in più i nostri interlocutori non sono in buona fede», dichiara ormai da giorni Francesco Rutelli. «Basta parlare di processi del premier, occupiamoci dei problemi che stanno davvero a cuore agli italiani», ha detto ieri - apparentemente con qualche prudenza in più - Piero Fassino. Al Botteghino lasciano intendere che il segretario non parla esplicitamente di regime non tanto perché non sia convinto quanto Rutelli del rischio che il paese corre. Ma perché ha il dubbio che il clima “di guerra”, rimotivando gli elettori delusi, finisca per giovare proprio a Berlusconi. Ma Fassino e i suoi, a maggior ragione dopo la fuoriuscita dei veleni di Telekom Serbia, stanno sulla linea: i salvacondotti la maggioranza se li vuole se li faccia da sola, peraltro contro il parere della maggioranza degli italiani, ha concluso la segreteria di martedì scorso.

L'esecutivo della Margherita, ieri mattina, si è concluso in modo ancora più netto. Una dichiarazione secca di Paolo Gentiloni ha scandito la «totale indisponibilità a iniziative legislative che di fatto sono dei salvacondotti rispetto ai processi in corso». Durante la riunione, che è stata breve (dopo, tutti i partecipanti sono andati alla commemorazione di Aldo Moro alla camera), nessuno ha contestato questa linea. Nemmeno Franco Marini, che

GABRIELLA MONTELEONE

Dirsi garantisti deve avere assunto ormai, per gli esponenti della Casa delle libertà, il significato di non rispetto delle regole. Non si capisce altrimenti come si possa decidere in quattro e quattr'otto di mandare una delegazione di parlamentari e non, facendola accedere a conservatorie pubbliche della Confederazione elvetica per acquisire documenti di cui parla un testimone molto discusso come Igor Marini (e ora in carcere), senza aver attivato prima alcun canale né giuridico né diplomatico, come regola vuole. Quello che è successo in Svizzera è solo l'ultima ennesima brutta figura fatta fare all'Italia e al parlamento italiano da questa maggioranza al governo che usa con disinvoltura scorciatoie per aggirare le vie istituzionali nascondendosi poi, come fa il presidente della commissione d'inchiesta su Telekom Serbia, Enzo Trantino, dietro il garantismo e rivendicando anche «con orgoglio» la decisione assunta.

«L'opposizione aveva suggerito di fare una richiesta formale tramite rogatoria internazionale - spiega Giovanni Kessler dei Ds andato in missione ed ora indagato per violazione della sovranità nazionale elvetica - ma la commissione ha deciso a maggioranza di mandare a Lugano una delegazione parlamentare per accompagnare Igor Marini». Kessler, per aver indicato la via maestra da seguire chiedendo l'intervento del ministero della giustizia, è stato accusato anche di voler «perdere tempo». Il presidente Trantino, e con lui la maggioranza che si è schierata subito in sua difesa, spiega la fretta di accerta-

LA “TERZA REPUBBLICA” DEGLI IMPUNITI
Messaggio al Quirinale: nessun salvacondotto bipartisan

No, l'Ulivo non fa sponda sull'immunità

Solo Boselli insiste per un sì al lodo Maccanico «nell'interesse del paese». Ma il resto della coalizione si è ormai convinto che le emergenze che stanno a cuore agli italiani siano altre, e che la Cdl debba essere chiamata a rispondere da sola delle sue decisioni in questa materia. Una scelta che non ha niente di “giustizialista”, ma significa schierare il centrosinistra a difesa della Costituzione e delle regole della convivenza democratica. Ormai apertamente minacciate dalla “dittatura della maggioranza”.



Il palazzo del Quirinale (Foto Agf)

Il “superteste” Marini in carcere, la commissione ridicolizzata

La tragicomica missione a Lugano finisce in un boomerang

re l'esistenza della documentazione del faccendiere Marini sostenendo di voler risparmiare la gogna mediatica a Romano Prodi, Lamberto Dini e Piero Fassino indicati dallo stesso, sia pure in puro stile mafioso con nomignoli (mortadella, ranocchio e cicogna), come destinatari di presunte tangenti provenienti dalla vendita alla Stet di Telekom Serbia. Con il risultato di trasformare la ricerca di quei documenti in un piccolo caso diplomatico. Documenti dei quali peraltro la vedova del notaio Boschero nega l'esistenza definendo Marini «solo un bugiardo».

Lo stesso ministero della giustizia elvetico, tramite il suo portavoce, si dice a dir poco «meravigliato» per come l'Italia ha gestito la vicenda senza notificare l'arrivo dei parlamentari Kessler ed Enrico Nan di Forza Italia. Pensando, con grave leggerezza, di poter accompagnare il testimone nel luogo in cui asseriva vi fossero le prove di quanto aveva dichiarato in commissione e di poterne prender subito possesso. «C'è stata insomma una certa ansia di avere le prove di quelle tangenti» spiega Kessler che comunque è andato in qualità di rappresentante dell'opposizione. Nel *day after* l'azzurro Nan si dice indignato (anche per l'offensiva accusa poi ritirata di spionaggio economico rivolta alla delegazione) e annuncia che chiederà il risarcimento danni. Ma intanto insieme a Kessler è sottoposto ad indagini per atti compiuti senza autorizzazione per conto di uno stato estero, e dovranno essere interrogati: la procura federale di Berna starebbe valutando anche l'ipotesi di contestare a loro e ai tre consulenti della commissione parlamentare reati di natura politica. La decisione spetterebbe comunque al Consiglio federale, cioè il governo della Confederazione

svizzera. La vicenda potrebbe dunque complicarsi allungando anche i tempi. L'azzurro Nan ritiene che a questo punto l'inchiesta su Telekom Serbia cambi rotta: «Confidiamo prima di tutto nella rogatoria internazionale e nella collaborazione dei giudici svizzeri» dice ora dopo averli snobbati.

Ma intanto c'è chi si dà da fare su fronti più torbidi. L'ex sottosegretario Carlo Taormina ha chiesto alla procura di Roma di emettere «un'urgentissima richiesta di sequestro rogatorio» della documentazione depositata presso la cancelleria dell'ufficio fallimenti della corte dei notai di Lugano. Tutto nasce dall'accusa di riciclaggio per la quale Igor Marini è stato arrestato giovedì sera e alla quale peraltro ieri il giudice per le indagini, Franco Lardelli, ha aggiunto anche i reati di truffa e falsità di documenti, confermando lo stato di detenzione per il pericolo di fuga e di inquinamento delle prove.

Taormina, e con lui altri esponenti della Cdl, insinuano che quei documenti potrebbero essere fatti scomparire prima che Marini ne rientri in possesso, ma anche che la loro consultazione sia stata bloccata su sollecitazione di «qualche fonte italiana». Taormina parla anzi, com'è nel suo stile, di «cupola mafiosa».

Nel frattempo si scopre però che Igor Marini è un non precisato faccendiere, e non un promotore finanziario non essendo iscritto in alcun albo. Il suo arresto rende evidente, per Fassino, che le sue accuse «erano una grossolana provocazione». I capigruppo dei Ds scrivono invece ai presidenti delle camere per denunciare «il carattere assolutamente strumentale» dell'iniziativa assunta dal presidente della commissione, Trantino, screditando l'istituzione parla-

mentare, «agendo con superficialità ed esponendo al ridicolo il parlamento e il paese». Una vicenda che deteriora ancora di più il clima politico del paese. L'appello a Casini e Pera è che riconducano l'attività delle commissione Telekom Serbia ma anche Mitrokhin «alla correttezza costituzionale».

C'è anche chi, come Lusetti della Margherita, mette in luce come tutta la vicenda, per come è nata e come è stata condotta, riveli «l'assoluta inadeguatezza e improvvisazione del centrodestra» pronta ad imbastire quella che chiama «una patacca» per distogliere l'attenzione dalla vicenda Previti. Per il vicepresidente del consiglio, Fini, la vicenda «merita di essere approfondita» e chiede che lo si faccia in tempi rapidi «e non si creino i presupposti - aggiunge - per ulteriori campagne o polveroni». Per far questo però occorre procedere con rigore e serietà, magari non dando credito a personaggi screditati come Marini, ascoltato in commissione «come un oracolo» e senza che i componenti della commissione potessero chiedere spiegazioni su quanto andava raccontando né sottoporlo a verifica: si è preso per oro colato quello che ha detto e gli è stata data anche una scorta perché aveva denunciato rischi per la sua sicurezza. Una solerzia non comune nel nostro paese come insegna il caso Biagi.

Poi si è subito organizzato, male, il viaggio della “speranza”, nell'ansia di trovare le presunte prove delle sue accuse ed esponendo il parlamento, e il paese, al ridicolo. Il presidente della commissione, Trantino, avrebbe dovuto garantire la riuscita della missione. L'ansia, o la leggerezza, ha avuto la meglio. Dovrebbe trarne ora le conseguenze.

anzi si è mostrato piuttosto irritato per aver letto, su alcuni giornali di ieri, di una sua presunta “apertura” di fronte a un sondaggio informale che sarebbe stato svolto dai presidenti delle camere. Di più: se qualche preoccupazione si è sentita, è stata quella di capire chi poteva aver accreditato le ricostruzioni di una parte della stampa. E di mandare un segnale chiaro circa la loro infondatezza. Il lodo Maccanico si poteva fare a settembre, ora non ce ne sono le condizioni. E la Margherita non farà sponda a nessuna trattativa.

Bisognerà convincere - si fa per dire - Enrico Boselli, rimasto il solo, nel centrosinistra, a fare il tifo per il lodo Maccanico o comunque per una “soluzione politica” ai processi del premier. Ieri il leader dello Sdi ha scritto una lettera aperta ai leader della coalizione per chiedere che si lavori per evitare il «muro contro muro», nell'interesse del paese. Significativamente, non ha ricevuto risposte se non quella, negativa, di Alfonso Pecoraro Scanio. Ds e Margherita, è ormai sempre più evidente, sono convinti che «l'interesse del paese» stia da un'altra parte. E comunque, in questo campo, non dipenda per nulla dall'atteggiamento dell'opposizione.

Conclusioni che rassicurano chi, come i Verdi, anche ieri ha chiesto una posizione “senza se e senza ma” alla coalizione sui temi della giustizia. E che non nascono, sia chiaro, da un intento “giustizialista”, ma dalla scelta di schierarsi a difesa della Costituzione e delle regole della convivenza democratica, a maggior ragione di fronte a una maggioranza che ormai teorizza apertamente quella che l'ideologo Ferrara chiama «la terza repubblica». Così ieri sera, quando il premier ha varcato la soglia del Quirinale per quello che era stato annunciato solennemente come un incontro di pace e di rilancio del dialogo istituzionale, ha trovato un presidente certamente molto preoccupato. Ma nessuna sponda per uscire dalla situazione nella quale è andato a cacciarsi.

L'Italia è sommersa dai rifiuti

■ Nel 2000 ogni italiano scaricava in pattumiera circa 569 kg, nel 2001 siamo arrivati a 608 . Lo rileva Legambiente che definisce i rifiuti come «il termometro dell'impatto di una società consumistica sull'ambiente». «In Italia un solo comune capoluogo di provincia (Isernia) dichiara una produzione procapite inferiore a 300 kg/ab».

Sars: dl per controlli obbligatori

■ Il consiglio dei ministri ha approvato ieri un decreto legge che prevede per i passeggeri provenienti dalle zone affette dalla sindrome respiratoria acuta l'obbligo di sottoporsi ai controlli medici negli aeroporti. Il provvedimento durerà quanto lo stato di emergenza legato alla Sars. Per i casi sospetti è prevista la "quarantena".

Armi: serve un nuovo certificato

■ I cittadini italiani che possiedono armi legalmente per attività sportive, dovranno presentare alle questure una nuova certificazione sanitaria. È questa la misura straordinaria e "una tantum" prevista dal Viminale. Secondo Fistarol della Margherita l'iniziativa «deve essere considerata come il primo passo di una riforma non rinviabile».

All'estero piace il made in Italy

■ L'immagine dell'Italia all'estero è ancora buona: a darle un bel voto, secondo quanto risulta dall'indagine realizzata nel 2003 da Assocamerestero in collaborazione con Unioncamere, attraverso 24 Camere di Commercio Italiane all'Estero, sono 90 aziende presenti in tutto il mondo e il voto complessivo è un 8-.

🌿 Voci di mercato 🌿

Giochi incrociati sulla successione di Spaventa

RAIDER

Con la relazione annuale del 6 maggio il presidente della Consob, Luigi Spaventa, esce di scena. A luglio scade il suo mandato e con la sua presidenza si chiude un'epoca importante per la Commissione di controllo per la società e la borsa. Luigi Spaventa è stato l'uomo delle regole, degli interventi sulle anomalie del mercato, della regolamentazione degli intermediari e fino allo scorso anno il fustigatore di un mercato che aveva vissuto prima l'euforia della *new economy* poi il tracollo prolungato e non ancora finito della lunga fase post euforia, della lunga ombra di depressione borsistica e finanziaria che si allunga sulla comunità degli affari.

Luigi Spaventa, a suo modo, è stato l'uomo del centro sinistra, espressione di un'idea del mercato fatto di trasparenza ma che non interviene direttamente sulle sue anomalie, come vorrebbe una tradizione in Consob, inaugurata anni fa da Guido Rossi.

Sulla sua successione ci sono già le grandi manovre. La Consob non è un organismo qualsiasi, fa parte di quei poteri di controllo che su mercato e sui grandi gruppi conterranno sempre di più. È vero che Giorgio La Malfa proprio ieri sul *Sole 24 ore* pensava a un'unica authority che dovrebbe controllare, banche assicurazioni e mercati mobiliari ma è difficile che quel progetto, per quanto ambizioso ed espressione di una parte del centro destra possa avere successo, possa eliminare di un sol colpo le funzioni di banca d'Italia, quella della Consob e quella dell'Isvap.

Forse si può dire che l'uscita di La Malfa fa parte delle manovre che si sono aperte per per la successione di Spaventa.

I candidati alla presidenza della Consob non sono tantissimi. Si parla del professor Lamberto Cardia come candidato del governo e c'è chi pensa a professori sconosciuti da lanciare all'ultimo momento per non bruciarli. Ma l'altro giorno sul *Corriere della Sera* editorialista Giavazzi ha fatto una proposta alta che non è stata raccolta da nessuno: ha proposto il commissario Mario Monti, una figura che troverebbe concordi, dice Giavazzi, sia il governo che l'opposizione proprio per l'autorevolezza del personaggio. Il governo Berlusconi avrà questo coraggio? Accetterà il consiglio di Giavazzi? È assai difficile. Se si guardano gli orientamenti di questo governo in materia di authority e di organismi indipendenti, il suo obiettivo è piuttosto quello di smussare ogni tipo di autonomia e concentrare tutto dalle parti di palazzo Chigi. In fondo la filosofia dello stesso Giorgio La Malfa va in quella direzione. Dunque, come dopo le dimissioni di Guido Rossi nel 1982 si propose Bruno Pazzi, poi finiti in guai giudiziari, è più probabile che dopo Spaventa arrivino personaggi molto vicini al governo.

Baretta (Cisl): è ora che i riformisti della Cgil battano un colpo

La tensione all'interno del sindacato assume toni sempre più forti proprio mentre il referendum sull'estensione

dell'articolo 18 alle pmi e il contratto dei metalmeccanici scavano un solco profondo tra la Cgil da un lato

e Cisl e Uil dall'altro. Il segretario confederale della Cisl invita corso Italia ad aprire un dibattito interno

avvertendo come sia ormai anacronistica ogni compattezza leninista. Solidarietà dell'esecutivo della Mar-

gherita al leader della Cisl Savino Pezzotta, oggetto di fischi ed insulti.

Il rischio di implosione sindacale è sempre più vicino e, questo, per un paese come l'Italia, che negli ultimi cinquanta anni ha scritto pagine importanti della storia sindacale in Europa, è una sconfitta. Non tanto e non solo perché la difformità di vedute, sempre più evidente tra le tre grandi confederazioni, spinge a sostenere che quando ci sono solo convergenze di interessi l'unità anche su singole questioni è fragile. Quanto piuttosto perché a rischio c'è proprio il modo di fare sindacato in Italia. A fare la differenza non è solo la mancata firma da parte della Fiom del rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Non è né la prima, né forse sarà l'ultima volta. Certo sui metalmeccanici il solco, che il referendum sta scavando ormai da settimane tra la Cgil da un lato e Cisl e Uil dell'altro, si è ulteriormente ingigantito.

A preoccupare è il fatto che i toni dello scontro interno al sindacato sono cresciuti a livelli inimmaginabili fino a pochi mesi fa, al punto che la deflagrazione nei rapporti tra le tre confederazioni potrebbe finire per esacerbare gli animi al punto che a soffrirne finiranno con l'essere i lavoratori. Se il segretario generale della Fim-Cisl Giorgio Caprioli avverte che dagli insulti al terrorismo il

passo è breve ventilando una possibile «copertura politica della follia del terrorismo», in realtà preoccupano le contestazioni al segretario della Cisl, Savino Pezzotta. Ieri l'esecutivo della Margherita ha espresso solidarietà al numero uno della Confederazione di via Po, mentre il segretario confederale della Cisl, Pierpaolo Baretta, ha dichiarato a *Europa* che quanto sta accadendo è preoccupante. «I fischi a Pezzotta rappresentano la personalizzazione dello scontro in atto nel mondo sindacale e si appuntano su un sindacalista che va controcorrente, che crede nella possibilità di innovare - spiega Baretta - Proprio questa contestazione dimostra che quella di Pezzotta è una linea vincente».

Per l'esponente della Cisl, che avverte come alla fine l'odio possa finire per trasformarsi in violenza, è infatti in atto un violento attacco alla politica riformista perseguita dalla Cisl: uno scontro tra massimalisti e riformisti. Per battere derivate di questo tipo occorre, secondo Baretta, rafforzare il profilo riformista perché «non bisogna demordere». D'altra parte, la Cisl ritiene sia ormai un appuntamento ineludibile la riforma del modello contrattuale, mentre per quanto riguarda il contratto dei metalmeccanici per Baretta, così come per Pezzotta, si tratta di un buon

Prosegue il calo dell'occupazione nell'industria, dopo più di due anni i primi soldi per il sud

Ancora in calo l'occupazione nelle grandi imprese dove prosegue l'emorragia dei posti di lavoro. Nei primi due mesi di quest'anno l'indice dell'occupazione alle dipendenze delle grandi imprese, al lordo dei cassa integrati, ha registrato una flessione dello 0,9%, rispetto allo stesso periodo di un anno fa, attestandosi a 95,5 punti. Al netto del numero di cassa integrati il calo è stato dell'1,2%, a 95,2 punti. Secondo i dati forniti ieri dall'Istat, nei primi mesi del 2003 la variazione media dell'occupazione nelle grandi imprese dell'industria, rispetto allo stesso periodo del 2002, è calata del 3% al lordo della cassa integrazione e del 3,5% al netto.

A dirsi preoccupato per «la continua e accentuata diminuzione del lavoro nella grande impresa» è il responsabile lavoro della Margherita, Tiziano Treu. Per l'ex ministro è «ancora più grave, poi, che l'oc-

cupazione nel suo complesso si sia fermata nei primi due mesi, gennaio e febbraio 2003, a crescita zero. La colpa di questo sarebbe anche del governo che, per Treu, «non contribuisce per niente a contrastare questa crisi, né sul piano delle politiche del lavoro, né tanto meno sul piano delle politiche economiche e industriali».

E che il governo sia distratto dalle vicende giudiziarie del suo premier a dispetto delle questioni economiche è evidente. Il responsabile economico della Margherita dice chiaro e tondo che «il premier dovrebbe occuparsi dell'economia piuttosto dell'eterna diatriba con la magistratura». Per Letta, infatti, «i dati della Bce danno l'idea che il governo una manovra dovrà farla. Sarà una manovra aggiuntiva che è nella finanziaria dove c'è un buco, perché questa lavorava su un tasso di crescita irrealistico». Per l'ex ministro una

manovra correttiva dei conti pubblici è ormai un dato di fatto anche perché «la crescita del Pil reale è vicina allo zero».

Ieri, il governo è corso ai ripari. Il Cipe ha deciso la distribuzione di 14,5 miliardi di euro per il Mezzogiorno e le altre aree sottosviluppate del paese. Tuttavia, a dimostrazione dell'assenza di politica economica nel nostro paese, la delibera Cipe prevede che il ministero dell'Economia ne gestisca circa 13,5 miliardi, mentre il ministero delle attività produttive avrà il controllo su poco più di 950 milioni di euro. In particolare si tratta, con un periodo di vigenza 2003-2005 di 9 miliardi di euro di nuovi stanziamenti (di cui 8 assegnati al fondo del ministero dell'economia e 950 milioni al fondo del ministero delle attività produttive) ai quali si aggiungono gli stanziamenti già previsti per 5,5 miliardi per credito d'imposta e bonus occupazione, per

un totale appunto di 14,5 miliardi. Così il Cipe ha applicato la norma della finanziaria 2003 che prevedeva una revisione delle procedure e degli strumenti per l'intervento a sostegno del Mezzogiorno. C'è da sottolineare che il ministero delle attività produttive, rispetto alla legge finanziaria, ha ottenuto 265 milioni di euro in più, (che gli saranno trasferiti dal fondo del ministero dell'economia) per consentire l'avvio del nuovo strumento dei contratti di locazione. Per quanto riguarda il riparto dei fondi tra gli diversi strumenti a fare la parte del leone sono gli stanziamenti per gli "investimenti pubblici" con risorse per 5,2 miliardi di euro. Il credito d'imposta per investimenti ha a disposizione 3,8 miliardi di euro nel periodo 2003-2005, ma serviranno anche a finanziare "le code" di provvedimenti precedenti il dicembre 2002 a cui andranno 1,8 miliardi di euro.

I medici avvertono Sirchia: siamo pronti allo sciopero

Il rapporto di esclusività dei medici, il contratto di lavoro e il rischio di frantumazione del sistema sanitario nazionale. Serafino Zuchelli, segretario del sindacato dei meedici ospedalieri, fa il punto sul rapporto tra camici bianchi e ministero e avverte: «Siamo disposti ad arrivare allo sciopero».

Il recente incontro tra governo e regioni ha avviato la trattativa per la riforma dello stato giuridico dei medici. Qual'è la posizione dei medici ospedalieri?

L'Anaa Assomed ha sempre esaltato il valore altamente positivo del rapporto esclusivo perché garantisce un adeguato livello di efficienza assicurata al ssn. Altrettanto positivo è il valore da attribuire alla libera professione intramoenia come opportunità per aziende, medici e cittadini. L'associazione riconosce, però, che la normativa oggi in vigore possiede elementi di forte rigidità e che possono oggi essere modificati attraverso una regolamentazione che renda possibile, in determinate circostanze, la reversibilità della scelta. Su un punto però siamo irremovibili: la modifica delle regole del gioco non deve in alcun modo compromettere la sopravvivenza dell'indennità

di esclusività di rapporto, nei modi e nei termini con cui è stata fissata nel contratto di lavoro vigente. Non siamo disposti a ricontrattare quanto già pattuito.

Cosa sono disposti a "dare" governo e regioni?

Su questo sono molto preoccupato e poco ottimista, viste le premesse. Regioni e ministero del tesoro si sono dimostrati particolarmente rigidi nell'affermare che qualora venga modificata anche minimamente la parte normativa, verrebbe ridiscussa anche l'indennità di esclusività di rapporto. Il 13, governo e regioni torneranno ad incontrarsi per mettere a punto un documento di proposte con le relative implicazioni economiche.

Nel calendario politico-sindacale c'è anche la partita per il contratto di lavoro. I sindacati hanno dichiarato lo stato d'agitazione. Non escludete neanche lo sciopero nazionale?

Nel corso dell'incontro a palazzo Chigi il sottosegretario all'economia Magri ha dichiarato che il governo non è disponibile a corrispondere nel prossimo contratto nazionale di lavoro lo 0,99% così come pattuito nel protocollo d'intesa governo-sindacati del febbraio dello scorso

anno, rimandando tale onere a carico delle regioni. L'Anaa Assomed non esiterà, nel caso queste dichiarazioni venissero confermate, a trasformare lo stato di agitazione già proclamato in una giornata di sciopero nazionale da programmare per il 23 maggio prossimo.

Recentemente i medici si sono trovati per una grande manifestazione di protesta contro la politica del governo. Il sistema di assistenza nazionale è in pericolo?

Da molto tempo noi sosteniamo che esistono grandi pericoli per la sopravvivenza del sistema sanitario nazionale che non è attaccato frontalmente dal governo, cosa che sarebbe impopolare e non gradita ai cittadini, ma è lasciato decadere per la scarsità dei finanziamenti ad esso destinati, si veda ad esempio l'ultima legge finanziaria.

Altro pericolo ancora più grave è costituito dalla legge di devoluzione di Bossi che, prevedendo una legislazione esclusiva in campo sanitario da parte delle regioni, sancisce la disgregazione della unità del sistema e ne vanifica la universalità. Del resto, le stesse affermazioni di Sirchia confermano le nostre preoccupazioni.

Il rapporto con il ministro, nonostante il ritiro del cosiddetto di anti-truffe, rimane molto conflittuale. Ma i medici come pensano di arginare il malcostume e la corruzione?

Il rapporto si è dimostrato deludente dal momento che Sirchia ha accettato passivamente provvedimenti dannosi per la sopravvivenza del sistema sanitario. Con il decreto antitruffa, poi, si è raggiunto l'apice della demagogia e del populismo ed il ministro ha blandito scorrettamente le preoccupazioni giustificate dei cittadini per gli inquietanti fatti di cronaca verificatisi, aggredendo indiscriminatamente la categoria medica, inventando nuovi tipi di reati e soprattutto tentando di ledere la libertà e l'autonomia dell'atto medico, garanzia di sicurezza per il cittadino. È vero però che ampie sacche di malcostume e di corruzione esistono e non abbiamo aspettato oggi a denunciarle. A nostro avviso bisogna rivedere le norme che regolano la presenza dell'industria farmaceutica e delle tecnologie sanitarie nel delicatissimo mercato della sanità; bisogna rivedere i rapporti fra industria e informazione attenuandone i lati commerciali e i rapporti tra industria e forma-

zione dei medici; bisogna introdurre elementi di maggiore trasparenza nella ricerca scientifica e nell'editoria sanitaria. Tutto questo vasto mondo deve essere soggetto al controllo di authority regionali che vedono la presenza delle regioni, delle industrie, degli ordini dei medici e delle rappresentanze dei cittadini.

L'allarme per la polmonite killer preoccupa i cittadini italiani. Però il ministro Sirchia tranquillizza. E' d'accordo con questa strategia e, secondo lei, i medici e gli ospedali italiani sono organizzati per affrontare questa emergenza?

Sirchia ha tranquillizzato troppo a lun-

go il paese e c'è stato un certo ritardo nell'adozione di misure protettive alle frontiere italiane, per cercare di impedire l'ingresso del virus veicolato da pazienti provenienti da zone a rischio.

Gli ospedali italiani sono certamente attrezzati, soprattutto nei centri maggiori, di reparti specialistici per malattie infettive, adeguati per affrontare simili patologie.

Ma il punto non è quello di porsi il problema della terapia, considerato anche che cure specifiche non ne esistono, quanto quello di impedire il più possibile la diffusione del virus nel nostro paese, vista la facilità degli spostamenti soprattutto per via aerea. *(Paola Fabi)*

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI GORIZIA <i>Azienda Speciale per il Porto di Monfalcone</i> ESTRATTO DEL BANDO DI GARA
Si rende noto che, con Bando pubblicato sulla GURI n. 105 di data 08/05/2003 e presso la GUCE n° 2003/85-075999 di data 02/05/2003, è stata indetta dalla Camera di Commercio, Industria Artigianato e Agricoltura di Gorizia – Azienda Speciale per il Porto di Monfalcone - con sede a Monfalcone, in Via Terme Romane, 5 – 34074 – Gorizia - (0) – Tel. (0039) 0481 414097 - Fax (0039) 0481 414099; Indirizzo e-mail: aspm@spin.it , una gara a licitazione privata (procedura ristretta) per l'aggiudicazione della fornitura, posa in opera e messa in esercizio di una tramoglia depolverata semovente ad uso portuale, Importo a base di gara Euro 420.000,00 + I.V.A.
La gara sarà aggiudicata con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art. 9, comma 1, lettera b) del D.Lgs. 24.7.1992, n. 358 e successive modificazioni ed integrazioni.
Termine per la ricezione delle richieste di partecipazione: ore 12.00 del giorno 02.06.2003
Gli interessati possono rivolgersi all'ente appaltante per acquisire la documentazione di gara e ogni pertinente informazione.
IL DIRETTORE DELLA C.C.I.A.A. di Gorizia - AZIENDA SPECIALE PER IL PORTO DI MONFALCONE dott. ing. Sergio Signore
Monfalcone, 05/05/ 2003

Fnsi e Anm uniti per l'autonomia

■ E' in programma per il 14 maggio prossimo a Roma il convegno organizzato dalla Federazione nazionale della stampa e dall'Associazione nazionale magistrati per delineare assieme un percorso comune di tutela dell'autonomia. L'indipendenza della magistratura e del giornalismo, dicono, vanno difesi come valori insopprimibili.

Tg1, la Busi deve andare a Parigi

■ L'invito, inaspettato, le è arrivato dalla direzione generale della Rai. Una delle giornaliste di punta del Tg1, Maria Luisa Busi, è stata chiamata a decidere velocemente (le hanno dato 24 ore di tempo) se accettare o meno il trasferimento a Parigi. Sulla vicenda Giorgio Merlo della Margherita ha chiesto l'intervento della commissione di Vigilanza.

Salviamo RaiMed a Palermo

■ La sede Rai di Palermo deve essere rilanciata e non penalizzata. Lo chiedono Cgil e Cisl, in seguito alla decisione dell'azienda di sospendere la produzione di RaiMed nella struttura realizzata presso la sede Rai di Palermo. Il comitato di redazione denuncia la mancata attuazione di alcuni progetti inseriti nel piano editoriale del tg regionale.

Tv private, rinnovato il contratto

■ Dopo quattro mesi di trattative, è stato firmato il rinnovo del contratto per gli oltre 15mila lavoratori delle imprese radiotelevisive private, locali e nazionali. Oltre ad un aumento fino a 100 euro mensili e ad un'una tantum, il nuovo contratto contiene una nuova classificazione del personale anche in funzione dell'avvento del digitale.

UN'ALTRA GIORNATA DIFFICILE PER LA RAI

Bloccate le ispezioni. Ma diventa rovente il caso Santoro

Tg3, il giorno delle scuse

Scambio di lettere ieri sera tra il presidente dell'azienda e il direttore generale. Che alla fine concede alla Annunziata il ritiro degli ispettori. Restano sullo sfondo i gravissimi problemi di una gestione tutta incentrata sulla figura di Cattaneo che continua a considerarsi l'unico “capo azienda”. Sempre lui ieri ha inviato una nuova contestazione a Michele Santoro e ad altri tre giornalisti del suo gruppo. Il conduttore reagisce duramente denunciando una vera e propria persecuzione nei suoi confronti. All'assemblea del Tg3 la Fnsi ha minacciato lo sciopero generale.

NINFA COLASANTO

Quando sembrava che la questione fosse stata rinviata al prossimo consiglio di amministrazione arrivano in tarda serata due note: una della presidenza della Rai, l'altra della direzione generale. A dimostrazione di rapporti tesi e delle difficoltà vissute da Lucia Annunziata nel suo scomodo ruolo di presidente di garanzia. La presidenza, scrive la Annunziata, apprende che il direttore generale è disponibile a ritirare gli ispettori dal Tg3 se sarà la presidenza a chiederlo. Quello del direttore generale in tre righe informa che su richiesta della Annunziata ha deciso il blocco immediato del procedimento dell'internal auditing. Le due note rappresentano nella loro freddezza lo stato dei rapporti all'interno del vertice della Rai.

Ma durante tutta la giornata di ieri è stato un susseguirsi di segnali tutt'altro che distensivi. Il giorno dopo la visita al Tg3 degli ispettori in cerca di “prove” che supportassero la tesi dell'agguato mediatico a Berlusconi, la direzione generale della Rai invia a Michele Santoro un'a nuova contestazione disciplinare. La stessa cosa era accaduta a Gianni Minoli e Pippo Baudo, ai quali sono state contestate interviste considerate lesive per l'azienda. Successivamente però Minoli e Cattaneo sarebbero arrivati ad un chiarimento.

Mentre politici, giornalisti, sindacati, tutto il mondo dell'informazione si interroga e si mobilita in risposta agli attacchi ormai sistematici del governo e del parlamento alla libera informazione, figure di primo piano che hanno scritto la storia della televisione italiana, diventano vittime eccellenti di questa nuova ondata inquisitoria.

Incurante di un provvedimento del tribunale che ordina il reintegro immediato di Santoro e dei suoi collaboratori, la Rai invia un richiamo al conduttore e di altri tre giornalisti (Sandro Ruotolo, Riccardo Iacona e Corrado Formigli) colpevoli di aver partecipato ad un dibattito politico sull'articolo 18 organizzato da Rifondazione comunista. In quell'occasione si sarebbero espressi in termini critici verso l'azienda, ripresi per giunta dalle telecamere di alcune tv private.

Santoro aveva già ricevuto una lettera di richiamo il 5 agosto del 2002. Il direttore generale Saccà lo accusava di uso personale del mezzo televisivo e violazione dei criteri di imparzialità. In particolare gli venivano contestate due puntate di Sciuscià dedicate al pluralismo dell'informazione e alla crisi



Flavio Cattaneo e Michele Santoro (foto Agf)

La redazione del Tg3, Lucia Annunziata e un'azienda sorda e “muscolosa”

“Presidente di garanzia”: mission quasi impossibile

I rapporti tra Lucia Annunziata e il Tg3 non sono stati mai facili. «Quando era direttore spesso non ci capivamo e sicuramente non ci siamo mai amati», dicono in redazione ricordando le accese riunioni di sommario di quattro anni fa. Del resto tosta l'Annunziata, ma ancor più tosti “quelli del Tre”, come vengono chiamati a viale Mazzini sin dai tempi di Curzi. Forse è per questo che il commento più benevolo sull'intervento del presidente della Rai era stato: «E' importante che sia venuta, ci aspettavamo però parole più chiare e più coraggiose». Non Le perdonano soprattutto il lungo silenzio dopo la grave accusa di “complotto” fatta dal presidente del consiglio dai microfoni di *Radio anch'io*. Ma anche la gestione formal-burocratica che ha consentito al direttore generale di trasformare in “ispezioni” gli “accertamenti” da lei richiesti. «Ha dato la sensazione all'esterno - dicono - che tutto sommato anche lei conveniva che era stata compiuta una grave scorrettezza. Quando in una

situazione normale si sarebbero dovute chiedere spiegazioni ai direttori del Tg1 e del Tg2 che avevano nascosto un fatto di cronaca, a differenza di quanto fatto dagli stessi Tg5 e Studio Aperto».

“Quelli del Tre” sono soprattutto diffidenti. Sanno che ogni nuovo consiglio di amministrazione prima o poi mette mano alle nomine. Considerano Antonio Di Bella uno di loro e anche quando sono in disaccordo gli riconoscono doti di correttezza professionale, lealtà e buona fede. La maggioranza della redazione un nuovo cambio non lo digerirebbe. Soprattutto se dovesse venire dall'esterno. Quando l'ex consigliere di amministrazione in quota ds, Carmine Donzelli, aveva fatto sapere che puntava su Antonio Polito, direttore del *Riformista*, alcuni di loro si fecero ricevere da Fassino. La Annunziata nei giorni scorsi in un convegno aveva detto che era contraria allo *spoils system* messo in atto ad ogni consiglio. Ma questo evidentemente non li rassicura.

Poi in tarda serata il colpo di scena. Il presidente chiede al direttore generale il ritiro degli ispettori e il direttore con un freddo comunicato di tre righe accetta l'invito. Emergono sempre di più due aziende e le difficoltà del presidente in relazione all'alchimia della formula “di garanzia”. Lo confessa nel comunicato di ieri sera la stessa Annunziata che arriva ad affermare: «La mancanza continua di informazione è il segno di una gestione solitaria ed autoreferenziale che la presidenza considera all'origine di molti problemi di queste ore». Più chiara non poteva essere. E' sufficiente, ad esempio, ricordare alcune cose successe negli ultimi giorni. Lo stesso giorno dell'incredibile intimidazione del presidente del consiglio, la Annunziata aveva convinto il direttore generale a predisporre un comunicato in cui sostanzialmente si diceva che in relazione alla gravità delle accuse si sarebbe proceduto all'acquisizione di dati, certi comunque della correttezza e della professionalità del

Tg3. Il comunicato era stato scritto, l'Annunziata lo aveva letto e approvato, ma poi era stato cestinato dalla direzione generale che si sarebbe lasciata convincere da Deborah Bergamini, sino a ieri assistente del presidente del consiglio ed oggi tra i principali collaboratori di Cattaneo insieme al direttore delle Risorse umane, Comanducci. Nell'ultimo consiglio di amministrazione, poi, la stessa Annunziata si è vista costretta, in mancanza di informazioni, di chiedere al direttore generale se era vero che era stata consegnata a palazzo Chigi la lista delle nomine per gli uffici di corrispondenza. Cattaneo ha fatto orecchie da mercante e non ha risposto. Un no comment che la dice lunga sulle “relazioni pericolose” tra il management e il governo e sull'incomunicabilità tra presidente e direttore generale. Quello dei corrispondenti è uno dei temi sensibili sul tappeto. Al trasferimento immotivato di Piero Badaloni da Bruxelles nelle ultime ore si è aggiunto quello a Parigi di Maria Luisa Busi, con-

duttrice del Tg1 delle 20, posto “appetito” da Francesco Giorgino. Nessuno le aveva mai detto nulla. Due giorni fa l'ha chiamata non un direttore di testata ma il direttore generale in persona comunicandole l'intenzione dell'azienda di trasferirla a Parigi e intimidandole una risposta «nelle prossime 24 ore».

C'è infine la “via disciplinare” come metodo di governo dell'azienda, che è un segnale forte di intimidazione da parte del nuovo vertice, come lo è stato l'ispezione al Tg3. Cattaneo e i suoi fanno di tutto per mostrare i muscoli e se il consiglio di amministrazione non è d'accordo chi se ne frega. Nel consiglio di martedì scorso sia la Annunziata, sia Veneziani, sia Rumi si erano detti contrari ad azioni burocratiche. Ma il “capoazienda” ha tirato dritto e così Comanducci ha avviato procedimenti disciplinari oltre che contro Santoro, anche contro Pippo Baudo e Giovanni Minoli. Il reato è grave: hanno rilasciato interviste. In Rai oggi è consentito pensare ma non parlare.

idrica in Sicilia. Questa volta invece viene ripreso per opinioni espresse in una piazza, da libero cittadino, peraltro dopo aver ottenuto dall'azienda le necessarie autorizzazioni per partecipare al dibattito. Intanto il giudice Pagliarini, che il prossimo 26 maggio scioglierà la riserva sul contenzioso tra il giornalista e l'azienda, ha chiesto alla Rai di fornire un elenco dei programmi di informazione andati in onda dal 2001 al 2003. Dovrebbe così individuare l'esatta collocazione del nuovo programma di Santoro, il quale però a questo punto rischia di essere fatto fuori definitivamente. Ha già incassato due richiami ufficiali, al terzo verrebbe licenziato. «Se fino a ieri pensavo di essere oggetto di discriminazione - commenta - oggi comincio a pensare che è in atto una vera e propria persecuzione».

Questa ondata di provvedimenti strideva fortemente con l'intervento fatto ieri pomeriggio dal presidente della Rai Lucia Annunziata all'assemblea organizzata a Saxa Rubra dai giornalisti del Tg3. «Sono nettamente contraria ad ogni via burocratica, legalistica, per non dire giudiziaria», ha detto riferendosi alla visita giovedì degli ispettori che hanno interrogano giornalisti, visionano cassette e fatto controlli incrociati sui servizi riguardanti il caso Sme-Ariosto. «Oggi si parla di un caso che riguarda il Tg3 - aggiunge - ma se passasse il principio che si può entrare per vie legali e da autorità dentro la definizione del prodotto giornalistico, domani si discuterà anche del Tg1, del Tg2, degli approfondimenti, di quello che si dice e anche di quello che non si dice». La Annunziata ripete che lei aveva chiesto accertamenti e non ispezioni, «chi vuole strumentalizzare - commenta - faccia pure».

Ma la bufera non si placa affatto. Dopo di lei intervengono il direttore del Tg3 Antonio Di Bella: «Nessuna intimidazione potrà mai farmi diventare censore per conto terzi di una redazione di cui sono orgoglioso». Poi la parola passa a Paolo Serventi Longhi. Il segretario generale della Fnsi denuncia pressioni inostenibili, atti strumentali per colpire l'informazione e annuncia che proporrà una giornata di mobilitazione nazionale a difesa della libertà di informazione. Molte anche le reazioni politiche a questa ennesima giornata nera per il giornalismo. «C'è aria di regime» dice Rutelli, mentre il segretario dei Ds Fassino parla di gravissime intimidazioni al servizio pubblico.

Poi arriva anche il commento di Berlusconi: «Piove tutto in testa a me, sono io il responsabile di tutto: piove governo ladro». E se lo dice lui...



LERNER

*Berlusconi oggi mi ricorda l'ultima fase di Craxi a palazzo Chigi, col "lasciatemi lavorare".
Con uno scontro frontale sui valori avremmo tutti da perdere, è meglio lavorare pazientemente
separando la questione giudiziaria dalle riforme. E allora: ripartiamo dal lodo Maccanico.*

LERNER

*Mi hanno già altre
volte accusato
di intelligenza
col nemico. Non
importa. Anche
contro i giustizialisti,
le cose giuste vanno
fatte. Il centrodestra
è garantista coi forti
e forcaiolo coi deboli:
pensa soltanto a cosa
propone su droghe,
reati comuni,
immigrazione.*

IMMUNITÀ

E noi diciamo: soluzione politica

G

GAD LERNER. Una situazione come quella che stiamo vivendo inevitabilmente spinge all'indignazione, per la prepotenza mediatica e la spudoratezza di certe pseudo-ricostruzioni storiche degli anni '90. Ma bisognerebbe conservare lucidità e non dimenticare due o tre regole che pure ormai dovremmo avere imparato: mai illudersi di una soluzione giudiziaria della controversa politica italiana, né accettare l'idea che il conflitto con Berlusconi si risolva a spallate. Queste possono apparire verità antipatiche ma è necessario tenerle presenti in via preliminare. Io non sono spaventato dalla potenza dell'offensiva berlusconiana. Mi ricorda per certi versi quella dell'ultima fase della presidenza Craxi: quando il leader socialista, vivendo crescenti difficoltà legate all'impossibilità di consolidare consenso attraverso distribuzione di reddito, puntò sul "lasciatemi lavorare", la grande riforma presidenzialista, insomma il tema della governabilità. Adesso nel misto di paura e arroganza che anima l'offensiva di Berlusconi non c'è soltanto l'ansia dell'immunità e dell'impunità ma anche quello della governabilità. Berlusconi non vuole soltanto fare i conti con i pm e i tribunali, vuole uscire liberandosi anche dei vincoli del Quirinale.

MASSIMO CACCIARI. Innescando il processo presidenzialistico...

L. Sì. L'economia non decolla, io non riesco a governare, e allora lancio il tema della giustizia e della riforma istituzionale anche se non è prioritario per i cittadini italiani ma solo per me.

C. Ma sul tema del decisionismo, del fatto che "uno solo comandi", per citare Omero, Berlusconi potrebbe ottenere un forte consenso che secondo me sta dilapidando con questa sovraesposizione mediatico-giudiziaria...

L. Io penso sia un escamotage, così come lo fu la scommessa di Craxi, peraltro nobile perché poneva un problema istituzionale vero.

C. Ma Craxi non pose mai il problema del presidenzialismo in modo esplicito, nemmeno all'epoca della grande riforma.

L. Non fece in tempo perché gli si sfaldò il par-

tito e poi arrivò Mani pulite, ma questa era la sua intenzione. Immaginò la forzatura delle elezioni anticipate sul tema della governabilità.

C. No, le elezioni anticipate non le propose lui, tanto che molti del suo entourage glielo rimproverarono. Il momento magico era il '90-91, con l'ex Pci in mezzo al guado e metà del partito con le valigie pronte dopo la caduta del Muro. Lì non chiese le elezioni anticipate...

L. Non dimenticare che sul piano dei numeri parlamentari Craxi era molto più debole del Berlusconi di oggi, che vive il paradosso di avere a disposizione una grande maggioranza disciplinata ma di non essere ugualmente in grado di governare. E nemmeno di assumersi decisioni nell'interesse nazionale.

C. Sì, ma Craxi, per quanto più debole sul piano della maggioranza parlamentare, aveva la statura e il respiro da statista che può proporre una riforma istituzionale di questo peso. Se Berlusconi, con le sue televisioni e un'ampia maggioranza parlamentare, ha davvero in mente la grande riforma temo possa succedere una catastrofe sul piano sociale perché non è possibile che le opposizioni assumano una sfida di questo genere come una normale sfida sul terreno delle regole. Berlusconi non è Craxi. Qui parliamo di Berlusconi che si impadronisce del Quirinale con un assalto alla magistratura e un attacco nei confronti del ca-

po dello Stato che è assolutamente inaudito dicendo a Ciampi «tu sei quello che fa il cerimoniere, che va al 25 aprile e chiacchiera mentre noi lavoriamo e decidiamo». Vuoi che metà del paese stia zitto? Qui si va a uno scontro...

L. Scusa, abbiamo cominciato questa discussione con un invito reciproco a non lasciarsi prendere dalle emozioni...

C. Ma le democrazie funzionano fino a quando c'è un minimo di *ethos* comune e fino a quando l'alternativa tra due possibili maggioranze non è l'alternativa tra valori di principio.

L. Non pensi che se si andasse a questo tipo di scontro avremmo tutti da perdere e nessuno vincerebbe?

C. E' quello che sto dicendo.

L. Allora, occorre il lavoro paziente dei moderati per cercare di separare le paure di Berlusconi dal suo delirio di onnipotenza, la questione giudiziaria dalla riforma degli assetti di governo. Mi sembra che tu non sia un conservatore, non avrai paura a ragionare anche delle necessarie riforme costituzionali...

C. No, io già alla fine degli anni '80 polemizzavo col Pci sul piano delle riforme istituzionali e anche prima, insieme a Marramao e Bolaffi, quando parlavamo della repubblica di Weimar, della Costituzione senza sovrano

e della necessità del sovrano. Ma non è questo il punto. Il problema è che storicamente e politicamente cambia tutto a seconda di come un processo di riforma viene proposto e da quale ceto politico. Nel caso di Berlusconi non possiamo separare gli elementi affaristico-personali da quelli istituzionali. E allora il rischio è che per l'ennesima volta si vada avanti con questa pseudo guerra civile (sperando che continui a essere *pseudo*) e si dimostri l'incapacità di questo ceto politico di operare qualunque riforma degna di questo nome. Diciamo la verità: non è che questo governo non funzioni perché Berlusconi è sotto accusa a Milano!

L. Personalmente io sono da più di dieci anni, cioè dall'inizio di Mani pulite, un fautore di amnistie e soluzioni politiche: perché sono sempre stato convinto che quando l'illegalità si presenta in modalità così diffuse, di sistema, e coinvolge interi soggetti sociali, è impensabile risolverla attraverso la mera sanzione giudiziaria. Mi è anche capitato che qualche giustizialista di sinistra mi accusasse di servilismo o intelligenza col nemico, ma poco m'importa. Resta il fatto che solo la politica potrà risolvere - bene o male - le pendenze di Mani pulite. E allora credo che il lodo Maccanico sia un punto da cui ripartire, anche se Antonio Maccanico fa bene a prendere le distanze

CACCIARI

Craxi aveva la statura da statista per proporre grandi riforme. Berlusconi non è come lui: sta assaltando la magistratura e Ciampi in un modo inaudito. Ora al capo dello stato spetta lanciare un appello chiaro: legge sull'immunità a termine, a patto che Berlusconi rispetti precisi paletti.



dalle strumentalizzazioni della sua proposta. Lui stesso mi ha ricordato di recente come andò la vicenda della modifica dell'articolo 68 della costituzione nel '93. In quel momento lo scandalo era l'insabbiamento continuo delle richieste di autorizzazione a procedere.

C. Lo ricordo benissimo: erano una barzelletta...

L. Bene, in quel momento proprio mentre erano in corso ragionevoli discussioni per modificare le procedure, ci fu la spallata di Lega e Msi che costrinse all'abolizione totale. Bene, allora io dico: ripartiamo da lì.

C. Sì, ma allora entriamo nel merito. Innanzitutto è chiaro che qualunque riformulazione dell'immunità non può comprendere reati che non abbiano alcuna attinenza con la tua funzione politica. E qui cade immediatamente il castello di Berlusconi...

L. Stiamo parlando di due cose diverse: per Berlusconi che è capo del governo il lodo Maccanico prevede una sospensione del processo e dei termini di prescrizione fino a fine incarico.

C. Sì, ma oggi è abbastanza irrealistico perché appunto devi presupporre che non comprenda i reati che non hanno nessuna attinenza con l'attività politica.

L. Io invece sono convinto che il centrosinistra debba porsi il problema di una via di uscita politica da questo stallo e non soltanto per parlare a quell'elettorato moderato che in Italia c'è, e che è importante rispettare perché è grande, diviso e lacerato e nel quale esiste una componente non piccola convinta in buona fede che Berlusconi sia un perseguitato. A noi che

Berlusconi venga condannato durante il semestre di presidenza italiana dell'Ue non ce ne importa niente...

C. Beh, l'abbiamo anche detto, Rutelli e Prodi l'hanno detto.

L. Dobbiamo dirlo con atti politici.

C. Sì, ma non possiamo fare finta che la situazione da cui partiamo non sia quella che si è creata dopo la condanna di Previti e le uscite successive di Berlusconi. In questo momento, qualunque nostra proposta quale lettura potrebbe mai avere?

L. Non me ne importa niente: se è una cosa giusta va fatta. Sono dieci anni che trovo sempre qualche coglione di sinistra che pensa io voglia farmi bello agli occhi di Berlusconi. Abbiamo fatto la proposta Maccanico: non possiamo rimangiarcela oggi!

C. Ma infatti nessuno se la rimangia. Occorre piuttosto un appello inequivocabile da parte del capo dello stato che - *chapeau*, è un gentiluomo - ma deve cominciare a dire le cose per nome e cognome, invitando Berlusconi a mettere il silenziatore ai suoi insulti alla magistratura, con un chiaro messaggio al parlamento perché approvi una legge sull'immunità con una scadenza definita purché si rispettino alcuni paletti istituzionali che Berlusconi deve accettare.

L. Sì, ma non sta avvenendo questo. La vera novità - per cui Berlusconi è tornato a parlare di Terza repubblica - è che il Primo maggio Ciampi ha chiamato le telecamere per dire agli italiani che le sentenze si rispettano, e il pomeriggio stesso Berlusconi ha chiamato l'Ansa per dire «poche storie, io attacco la crimi-

nalità giudiziaria». Da quel momento si è rotta l'etichetta e anche la finzione di un Berlusconi che rispetta Ciampi. Oggi il Quirinale è sotto attacco perché è l'unico contrappeso significativo avvertito come insopportabile da Berlusconi. Comunque sono d'accordo con te. **Solo il capo dello stato può lanciare un appello al Parlamento, indicando i contorni istituzionali della necessaria soluzione politica. La Margherita e i Ds però devono appoggiare tale iniziativa, senza paura di perdere due voti sul versante giustizialista.**

C. E poi, scusa Gad, ma lasciami dire un'altra cosa. Io sono abbastanza annichilito dalle varie riletture della storia del nostro paese che leggo in questo momento, per esempio dalle ricostruzioni di Galli Della Loggia... Il garantismo, per esempio. Sembra che se lo sia inventato la destra. Ma scherziamo! Lo ricordo bene: già a partire dagli anni '70 eravamo noi a chiedere più forti garanzie per i cittadini. E questi parlano di "giudici comunisti"...

L. La cosiddetta Casa delle libertà ha un'impostazione in materia di devianza e giustizia assolutamente antigarantista, tranne che per i politici. La gaffe sul carcere per i giornalisti è stata un infortunio, ma sintomatico. Perché se vai a esaminare i provvedimenti proposti su tossicodipendenza, immigrazione clandestina e reati comuni scopri che questo centrodestra non è assolutamente garantista: è il garantismo per i forti e l'atteggiamento forcaiolo per i deboli. Purtroppo la sinistra ha perso da tempo sensibilità su questi temi. L'altro giorno mi sono preso un attacco dall'Unità perché ho sostenuto che la pena che Toni Negri

ha appena finito di scontare era esorbitante le sue responsabilità: ha scontato 17 anni di galera di cui sei di carcere duro. Per me resta troppo, anche se ebbe gravi responsabilità nella violenza degli anni '70.

C. Ma il Cavaliere cosa pensa del 7 aprile? Dov'era? Io sono stato praticamente liquidato sul 7 aprile dall'allora Pci. E il Cavaliere cosa pensa delle leggi speciali? Il cosiddetto "giustizialismo" nasce al termine degli anni Settanta come strumento per combattere un fenomeno politico che il sistema politico non era capace di risolvere politicamente. E questo continua anche durante Tangentopoli, senza nessuna malafede da parte dei magistrati: quando vengono meno i patti scellerati della Prima repubblica, e di nuovo il sistema politico si dimostra incapace di riformarsi, la magistratura si trova a svolgere un ruolo di supplenza. Perché è vero che la democrazia è un equilibrio di poteri autonomi, ma non è un equilibrio immobile: è ovvio che un potere si rafforza se s'indebolisce l'altro. E' inevitabile. Questa è la storia italiana: cosa c'entra il complotto? E poiché difficilmente la storia non è quella dei vincitori, la storia d'Italia sta diventando questa...

L. Nella vulgata di destra lo è già diventata: come dimostra l'analogia tra l'indegno episodio delle monetine a Craxi e la sentenza di condanna di Previti. O la fantasiosa ricostruzione berlusconiana secondo cui se nel '93 non fosse stato modificato l'articolo 68 della costituzione, la Dc non sarebbe crollata e Andreotti non sarebbe stato processato.

(a cura di Giovanni Cocconi)

CACCIARI

Leggo Galli della

Loggia e trasecolo: il

garantismo lo ha

inventato la destra?

Ma ricordano gli

anni '70? Dov'era

Berlusconi durante il

caso 7 aprile, per il

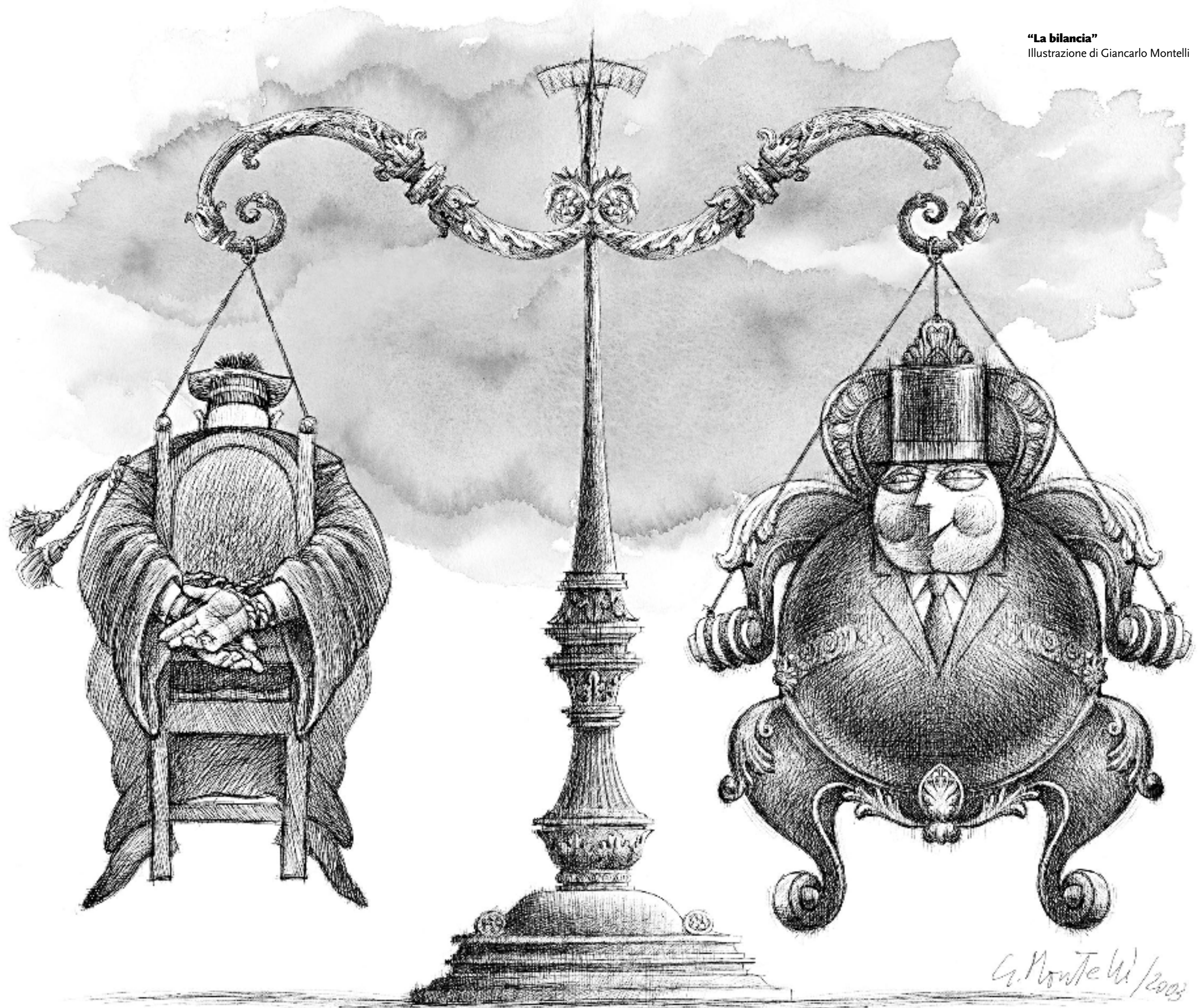
quale io sono stato

liquidato dall'allora

Pci? Che cosa

pensavano a destra

delle leggi speciali?



“La bilancia”

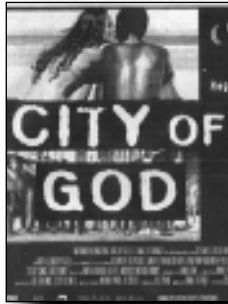
Illustrazione di Giancarlo Montelli



Il saggio
Giorgio La Pira
di Angelo Scivoletto
(Edizioni Studium),
una rigorosa analisi
dell'attività
e del pensiero
pacifista
del sindaco
di Firenze.



Racconti
*I professori e altri
professori*
di Marco Lodoli
(Einaudi).
Nove racconti
esistenziali
sul mondo della
scuola e i rapporti
fra giovani e adulti.



Il film
City of God
regia di Fernando
Meirelles. Tratto dal
romanzo di Paulo
Lins. La crescita del
crimine organizzato
a Cidade de Deus,
favelas di Rio de
Janeiro.



Opera prima
Voci d'un tempo
della «girotondina»
Silvia Bonucci, tra
primo Novecento
e fascismo,
complessi e
Mitteleuropa
(Edizioni e/o).

Risorgimento, ancora luci e ombre

ALCEO
RIOSÀ

Da alcune settimane, la collana del Mulino dedicata a “L'identità italiana” fa discutere coi due nuovi volumi dedicati alla Monarchia e allo Statuto del regno.

Giorgio Rebuffa è autore de *Lo Statuto albertino*, la carta fondamentale che fu più utilizzata «come un simbolo, che come un efficace strumento di garanzia giuridica e di controllo della politica». Gli fa eco Filippo Mazzonis, autore de *La Monarchia e il Risorgimento* (opera postuma per la prematura scomparsa dello studioso e dell'amico), che rileva la presenza nella Costituzione monarchica sabauda della volontà di assicurare «una netta prevalenza del potere regio». Gli interessi dinastici sono per Mazzonis una cartina tornasole anche della politica dei Savoia in relazione all'unificazione italiana, così come le prerogative regie in politica estera e militare non furono accademiche, ma destinate, per esempio, a favorire con commesse statali gli interessi dei gruppi siderurgici incaricati dell'armamento, a discapito di altri settori dell'economia nazionale. Le prerogative sovrane si sarebbero fatte sentire in maniera decisiva nel 1915, a guerra europea già scoppiata: dietro la minaccia di uno scontro istituzionale, Vittorio Emanuele III forzò la maggioranza neutralista della Camera a piegarsi alla scelta interventista. Lo stesso Benedetto Croce riconobbe la gravità dell'avvenimento e la sua irrevocabilità. Ma quello non era stato affatto il primo attentato ai diritti del parlamento. Un tentativo, abortito però, era stato compiuto nel 1899 dal governo Pelloux, auspiche, anche se piuttosto in modo tentennante, Umberto I.

Eppure restava il fatto che alle esequie di quest'ultimo, poco dopo rimasto vittima dell'attentato dell'anarchico Bresci, il Paese nella sua grande maggioranza si strinse intorno alle spoglie del sovrano e salutò con fiducia la successione di Vittorio Emanuele III, «esprimendo in questo atto - scrisse Gioacchino Volpe - come il ravvivarsi del suo sentimento degli interessi comuni e dell'esigenza di civile concordia» intorno all'istituto monarchico. Effetto esclusivo della magistrale messinscena mitopoietica realizzata dalla corte e dal governo dell'epoca? Questo ma anche altro, giacché nessuna “invenzione” mitica può essere efficace se non si incontra in qualche misura con la predisposizione spontanea degli stati d'animo collettivi.

D'altronde sempre più numerosi erano i socialisti che, come Filippo Tui-

rati e lo storico Salvemini, avevano messo molta acqua nel loro vino repubblicano, confortati dall'esempio del modello monarchico inglese, da un bel pezzo convertitosi al rispetto della sovranità parlamentare. Cautela era semmai consigliata dall'esempio tedesco, dove l'imperatore Guglielmo II proprio in quegli anni dava segni sempre più vistosi di voler condurre una politica orgogliosamente personale. La monarchia sabauda stava, per dirla un po' grossolanamente, a metà tra le due alternative. Ma proprio gli spiriti più avvertiti ai processi sociali erano consapevoli che la decisione di intraprendere una direzione o l'altra dipendeva dalle inclinazioni della corona non più che dalla pressione delle moderne forze borghesi, che si andavano sviluppando intorno all'industria nascente. In realtà - ed è questa anche la tesi di Rebuffa - le cose non andarono propriamente nel senso auspicato dai democratici e dai progressisti e il processo di modernizzazione del Paese si rivelò stentato e contraddittorio. Giolitti provò ad accelerarlo, ma con quel tanto di scetticismo che gli faceva dire di non poter raddrizzare le zampe storte dei cani.

Il filo rosso dell'identità italiana sta forse proprio qui, nell'essenza storica della società nazionale che la rende così inadeguata a mettersi al pari con le società avanzate. La frena in questo processo una vecchia cultura antinazionale (ed antieuropeista) nel suo ottuso localismo, antisociale nel suo gretto egoismo utilitaristico e nel suo liberismo darwiniano, antipolitica nell'incapacità di riconoscere alla politica democratica la sua primaria funzione di regolare, secondo il principio pubblico del bene generale, le volontà discordi degli interessi particolari.

Il dramma italiano è che questa mentalità non è solamente una sacca residuale del passato, magari solo vegetativa; ma è ben pugnace ed aggressiva, pronta ad assecondare, se del caso, salti all'indietro fino a travalicare le regole su cui si fonda lo Stato di diritto, per arrischiare la restaurazione del principio patrimoniale del potere. Dove chi c'è, c'è e gli altri stanno fuori. Fortunatamente questa propensione non è egemone, e dovrà fare i conti con quella parte assai considerevole di ceti medi, di lavoratori dipendenti, di moderna borghesia imprenditoriale italiana, che ha saldamente appreso la lezione del passato e delle sventure nazionali. E che intende andare oltre.

Gruppo 63, neoavanguardia sfrenata

Sono trascorsi quarant'anni da quando una trentina di giovani scrittori si riunirono per una set-

timana a Palermo per leggere e discutere i loro testi. L'aspetto più affascinante di quella stagione

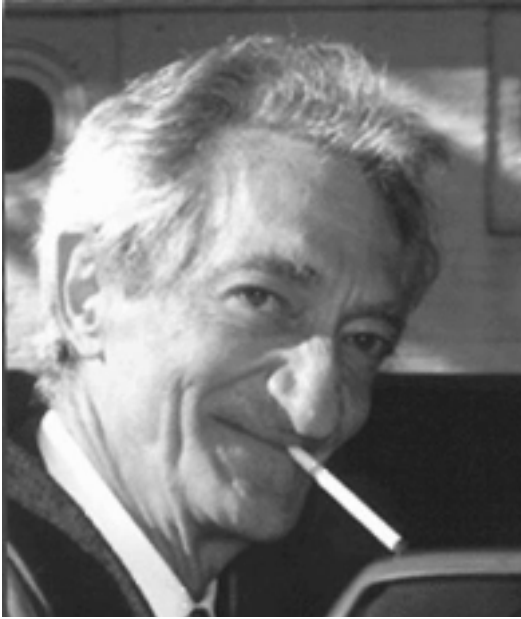
è l'apertura della letteratura alle altre arti, agli altri saperi. Oggi e domani, a Bologna, promosso

dalla Provincia, si svolge un convegno, con tavole rotonde e dibattiti, per riallacciare i fili di

quel movimento, che poi si è disseminato nello scenario letterario e politico italiano.

SIMONA
MAGGIORELLI

Un convegno per riallacciare i fili della storia del Gruppo 63, gli orizzonti di rottura e di innovazione, di un movimento neoavanguardistico che poi si è disseminato nello scenario letterario e politico dell'Italia degli ultimi quarant'anni. Tutto il giorno oggi e ancora domani, domenica 11 maggio, nella sala Interaction, dell'Arena del Sole di Bologna, tavole rotonde, occasioni di dibattito, di confronto pubblico, con buona parte di quegli intellettuali, ex ribelli di allora, oggi saldamente ai posti di comando dell'industria culturale e dell'università italiana. Da Umberto Eco a uno studioso di estetica, artista e storico dell'arte come Gillo Dorfles. Da un italianista come Fausto Curi a un intellettuale pungente e impegnato come Edoardo Sanguineti, a un critico come Renato Barilli. E ancora letterati e poeti che hanno scritto pagine importanti della letteratura italiana dell'ultimo cinquantennio, da Nanni Balestrini a Elio Pagliarani, Alfredo Giuliani, Francesco Leonetti, fino a comunicatori, ex militanti del Gruppo 63, poi entrati in forze nel mondo dei mass media: dall'ex direttore di Rai tre Angelo Guglielmi, all'attuale direttore de *L'Unità*, Furio Colombo. Tutti insieme questa mattina in una tavola rotonda per raccontare le ragioni del gruppo, il “come eravamo”. E domani, a partire dalle 9, in un confronto più allargato, cercando di indagare gli effetti della ricerca del Gruppo 63 sulla scrittura di autori di generazioni successive e anche molto diversi fra loro come Nico Orengo, Enrico Palandri o Rossana Campo e su quelli ancora più giovani, come Silvia Ballestra, come Rosaria Lo Russo. «Il Gruppo 63 non è stato un movimento letterario che si è esaurito in se stesso - sostiene Marco Macchiantelli, assessore alla cultura in Provincia e fra gli ideatori del convegno bolognese - i segni del rinnovamento che portò allora sono diventati poi conquiste durature, un certo tipo di interesse per la sperimentazione, l'attenzione al dato linguistico e formale, l'a-



ver messo la letteratura in connessione con le arti, con altri saperi, sono stati apporti fondamentali». Così riavvolgendo il nastro della storia, indietro di quarant'anni, si torna a parlare di un fenomeno dirompente, di rottura, discusso, fin dal suo primo apparire. Si torna utilmente a parlare di gruppo letterario d'avanguardia, quando di “gruppi” non ne esistono più da tempo e molti giovani autori non li hanno mai visti in azione, ma solo letti sui libri. Un gruppo che - è la tesi del convegno bolognese - è stato straordinaria fucina di innovazione partendo dall'elaborazione estetica, dandosi un programma, un'idea di letteratura, trovando gli strumenti e i modi per diffonderla, per esercitare un orientamento sull'opinione pubblica (un aspetto che agli scalpitanti giovani letterati di allora valse non poche critiche). «E si torna a parlarne a Bologna non ha caso - dice Macchiantelli - non per amor di localismo, ma perché il Gruppo 63 ha radici emiliane fortissime, nacque e si aggregò nell'università bolognese dove, nei primi anni '50 era, ap-

prodato da Milano Luciano Anceschi come ordinario di estetica». Difatti fu Anceschi nel 1956 ad avviare l'esperienza del *Verri*, una rivista che giocò un ruolo importante agli albori del Gruppo 63. Alfredo Giuliani, Edoardo Sanguineti, Angelo Guglielmi, Nanni Balestrini, Elio Pagliarani, Renato Barilli e Antonio Porta avevano tutti fra i venti e i trent'anni quando lo incontrarono. Anceschi era nato nel 1911, aveva riferimenti culturali differenti, il suo ambito filosofico era la fenomenologia, il suo gusto era maturato con le esperienze letterarie fra le due guerre. Eppure qualcosa scattò fra il vecchio professore e i giovani della neoavanguardia. Anche perché con la collana di poesia “Oggetto e simbolo”, Anceschi aveva avviato un lavoro di stimolo e di scoperta di nuovi poeti. E lì, non a caso, uscirono le prime due raccolte di Giuliani; lì nel 1956 uscì *Laborintus* di Sanguineti. E poco dopo *I Novissimi*, l'antologia con la quale il gruppo si presentò al pubblico con un proprio programma, avviando poi autonome iniziative editoriali, facendo convegni. Quello storico fu, come è noto, a Palermo nel 1963, un convegno astutissimo, “nel segno del mistero”, ammette lo stesso Renato Barilli; un incontro a porte chiuse, in una saletta d'albergo, in modo da far salire il più possibile la curiosità dei giornalisti. Allora, racconta Barilli, fu tutto un susseguirsi di letture, di discussioni arroventate, di radicali prese di posizione. Ancor più nelle riunioni successive: un profluvio di documenti e manifesti. La teorizzazione linguistica e letteraria, la produzione di programmi finiva quasi per essere più massiccia della produzione creativa vera e propria. Potente e programmatico era l'attacco alla produzione letteraria della generazione precedente. A furia anche di feroci stroncature. Proverbiale quella di Giuliani. Nei suoi articoli Franco Fortini era un neocrepuscolare, il Pasolini delle *Ceneri di Gramsci* un poeta dedito al patetismo, al sensualismo incontrollato, avido di lirismo. Di Roversi venivano messe alla gogna «le scialbe lasse floreali», di Paolo Volponi «lo stucchevole pascolismo». Spirito *tranchant*, rifiuti a iosa, anche virulenti, per mettersi in mostra. «È arcaico voler usare un lin-

La Fiera del libro di Torino, festa di “colori”

Dal 15 al 19 maggio si svolgerà al Lingotto il più importante appuntamento dell'editoria italiana: la Fiera internazionale del libro di Torino, con il Canada ospite d'onore. Come sempre, una fittissima serie di dibattiti scandirà i tempi della manifestazione. Perché, in realtà, Torino non ha solo la caratteristica di essere per cinque giorni la più grande libreria d'Italia e, per gli editori, un'importante occasione d'incontro con il pubblico, ma anche una sede privilegiata per la riflessione e l'approfondimento dei grandi temi dell'attualità e della cultura, oltreché degli scenari dell'editoria, dei processi di cambiamento nelle strategie editoriali, delle innovazioni tecnologiche, della lettura e del modo più efficace per promuoverla... Il filo conduttore, quest'anno, sarà il “colore”: tema trasversale all'arte (da segnalare tra l'altro la mostra *I colori del vero*, organizzata dall'Associazione Sant'Anselmo di Milano), alla letteratura, alla scienza, ecc.. Un bel tema, che si può declinare in vari modi, perché

anche i libri hanno tanti colori. Quelli che ci mette l'autore nel crearli; quelli che aggiunge l'editore nel dar loro forma; quelli, soprattutto, che, consapevolmente o meno, ci mette chi li legge. Diversamente da un film, dove la storia si dipana in una sequenza di immagini già colorate che lo spettatore vede scorrere, nel libro è il lettore che, partecipando, riscrive dentro se stesso la storia e la colora come la vuole lui. Allora Torino sarà, anche in questo senso, una festa di colori: la vita stessa del libro, mai conclusa, perché sempre raccontata e rivissuta nell'infinità dei pensieri, delle passioni e delle emozioni degli uomini. (Giuliano Vignini)

Leonardo da Vinci al Museo del Louvre

Leonardo da Vinci al Museo del Louvre dopo oltre cinquant'anni dall'ultima esposizione a lui dedicata. Dopo la rassegna di New York curata da Carlo Pedretti, ora una grande mostra di disegni è ospitata dal maggior museo parigino fino al prossimo 14 luglio. Più di 130 disegni (di cui 85 di

mano di Leonardo e 47 di suoi allievi), tre dipinti, alcuni manoscritti e due album di “caricature”, in parte opere conservate presso il Dipartimento di arti grafiche del Louvre, in parte prestati da istituzioni e musei di altri paesi, pezzi provenienti dall'Italia, ma anche dall'Inghilterra e dalla Germania. Una mostra annunciata come grande evento perché alcuni dei disegni selezionati dalle due curatrici, Françoise Viatte e Varena Forcione, non sono mai usciti prima dal dipartimento di arti grafiche dove sono conservate. E anche accompagnata da qualche strale polemico da parte di studiosi che criticano la decisione di trasportare opere così fragili e a rischio di rovinarsi. «Ormai le tecniche sono talmente avanzate, le accortezze che si usano nel trasportare materiali così preziosi riducono moltissimo i possibili rischi» replica lo stesso Pedretti, la cui mostra kolossal Oltreoceano ha fatto registrare numeri vertiginosi di visite. «Credo che mostre di questo genere siano invece preziosissime, perché oltre che un momento di grande spettacolo, rappresentano un'occasione di studio, una possibilità ulteriore di approfondimento anche per noi che ci occupiamo di un artista da quasi una vita. Per preparare la

mostra di New York abbiamo lavorato per oltre un anno. Dietro la mostra di Parigi c'è un lavoro imponente di collazione fra testi autografi e opere grafiche, un lavoro che ha richiesto un confronto serrato fra conservatori di istituti differenti che di solito non lavorano assieme». Disposte in ordine cronologico, le opere leonardiane sono rese più facilmente leggibili da un fitto apparato didattico. L'uso dello sfumato, l'eterogeneità e l'inventiva delle ricerche grafiche che Leonardo di volta in volta realizzava con tecniche diverse si può seguire passo passo al computer. Le opere della mostra organizzata dal Museo del Louvre e dalla Réunion des Musées Nationaux, sono tutte quante tradotte in immagini digitali consultabili su monitor e schermi di diverse dimensioni disposti all'ingresso delle sale (*Sim. Mag.*)

La personale di Giusy Lauriola

Inaugurata ieri a Roma, al Bar del Fico, nella piazza omonima, la personale “La realtà delle immagini” della pittrice romana Giusy Lauriola,



Eventi
Vicenza serenissima, una nuova architettura, una nuova città (1404-1630). Fino all'8 giugno, il primo degli eventi dedicati al rinascimento vicentino.



La rivista
Libro aperto, n.32 "Ripensare il Mediterraneo nell'Europa" di B. Rangoni Machiavelli sul periodico fondato da Giovanni Malagodi ventidue anni fa.



Il sito
www.piazzolla.org, dedicato al grande musicista argentino di tango. Sul sito è possibile, tra l'altro, ascoltare più di 150 versioni del celebre *Adios Nonino*.



Il disco
In Paganini: after a dream, Regina Carter improvvisa su temi di Debussy, Faurè, Ravel e Piazzolla con il "Cannone", il violino di Paganini.



Dal volume "Italiani" di Gianni Berengo Gardin (Federico Motta editore)

guaggio contemplativo» scriveva Giuliani nell'introduzione ai *Novissimi*. Occorre che la poesia operi una violenza sui segni, trovi forme schizomorfe per rendere il senso della modernità, del presente, era il motto del Gruppo. L'analisi che alimentava questo convincimento era che la società degli anni '60 era ormai una società tecnologica, che l'Italia era finalmente un paese industriale e prima di essere giudicata politicamente e moralmente questa realtà andava "fenomenologicamente descritta". La letteratura, in questo senso, avrebbe dovuto liberarsi dell'ideologia, del neorealismo. Ciò che contava era la sperimentazione linguistica, il più possibile ardita: «Il linguaggio diventava un intarsio impressionante e terrifico di citazioni e di criptocitazioni degli autori più disparati», ha scritto a questo proposito un critico fine come Alfonso Berardinelli. «Tutto doveva essere dominato da un eclettismo ideologico sfrenato, arcimboldeco, spettacolare... leggendo Eco e Arbasino si aveva l'impressione di uno schedario enciclopedico squadrato davanti al lettore con la foga euforica dello studente che ha studiato e imparato a memoria mille cose fino alla sera prima.

Da un articolo poteva nascere da un momento all'altro un grosso libro. E quello stesso libro poteva essere spezzato e parafrasato, poi, in cento articoli». Giudizio sferzante, ma che ben racconta la genesi di un modo di scrittura citazionista e postmoderno, che poi ha informato di sé il gusto di parecchie generazioni di studenti. Forse il lato davvero più debole della ricerca letteraria del Gruppo 63 e di cui si discuterà questo pomeriggio all'Arena del Sole durante una tavola rotonda a cui parteciperanno Enzo Golino, Romano Lupertini, Walter Pedullà e Jacqueline Risset. Sull'altro piatto della bilancia, l'aspetto invece decisamente più affascinante, l'apertura della letteratura alle altre arti. Un merito storico del Gruppo 63 di cui, a partire dalle 11, oggi parlano Gillo Dorfles, Giuliano Scabia e lo stesso Alberto Arbasino, che nell'ambito della storia editoriale del Gruppo ebbe un ruolo importante. Fu il suo ponderoso *Fratelli d'Italia*, il libro che fece innamorare Giangiacomo Feltrinelli della neo avanguardia. Ma anche la causa del licenziamento di Bassani che nella collana da lui diretta pare non ne volesse proprio sapere di pubblicarlo.

dell'uomo, che vive il bene e il male di questo millennio appena iniziato. Giusy Lauriola attraverso il volto multiforme delle tante immagini che la televisione o la macchina fotografica o un giornale o semplicemente la vita rimandano con forme a volte fortemente espressive a volte semplicemente di puro effetto, trattate al computer o poi trasferite su supporto cartaceo trasparente e poi in colore, fa vivere su tele il suo modo di vedere». La rassegna Ficodarte da circa un anno presenta al Bar del Fico artisti contemporanei che espongono le loro opere a cadenza quindicinale, con il concetto delle contaminazioni delle arti visuali in luoghi metropolitani di grande afflusso e ritrovo. (r.c.)

Operai senza lavoro: un film italiano

Tre operai licenziati da una fabbrica. Una multinazionale americana contro cui è difficile lottare. Sembrava che al cinema nostrano interessassero solo certi problemi esistenziali, tipici delle classi sociali agiate. Invece ecco con *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani un film su un problema reale, la mancanza di

L'altra Venezia, fra mito e realtà, comunque Venezia

ROBERTO ELLERO
VENEZIA

Di Venezia tutto sembra sempre già detto e mostrato. Da secoli di letteratura e di pittura, prima che a procedere al "grande riepilogo" intervenisse il cinema. L'eterno *déjà vu*, insomma, che gratifica operando sul riconoscimento. Una bella mostra, allestita in questi giorni al Museo Correr, ci riporta alle origini del vedutismo anche veneziano, celebrando le intuizioni panoramiche di Vanvitelli, mentre a pochi chilometri dal centro la Barchessa di Mirano rende omaggio al paesaggismo della pittrice Emma Ciardi, che ritrae la Venezia del primo novecento con l'empito trionfale dei secoli andati, figlia del più celebre Guglielmo e zia di colui che finirà per diventare la massima gloria cinematografica veneziana, Francesco Pasinetti, autore nel 1934, appena ventitreenne, de *Il canale degli angeli*, tutto ambientato ai bordi della città monumentale e segnato dal disagio dei protagonisti, che sognano altri amori, l'America, una nuova vita. Prime prove di neorealismo nell'Italia dei telefoni bianchi, ai margini della Grande Venezia sognata dal conte Volpi... Ebbene, proprio Pasinetti, nel 1937, dalle colonne della rivista *Cinema*, tuona contro il mercimonio perpetrato già all'epoca ai danni della città, licenziando parole di fuoco «contro il cattivo gusto di produttori e registi». E sarà ancora lui, in seguito, a prendersi la briga di far parlare «i luoghi riposti, inaccessibili ai cineasti dallo sguardo superficiale». Nasce così la poetica di Venezia minore (1942) e degli altri suoi documentari, tutti invariabilmente animati dal desiderio di restituire un'anima autentica alle immagini della città (ammesso che possa averne una, il simulacro).

Venezia maggiore, Venezia minore: il margine della dialettica è destinato inevitabilmente a ridursi, sino a scomparire, nell'epoca in cui i centri storici monumentali vanno sempre più assomigliando a certi "parchi tematici" dove tutto è esposto e classificato in funzione del consumo. A Venezia, poi, più che altrove, per via della sua immutabile *forma urbis*, tutta centro senza più nessuna periferia. Vai per le sponde di Castello o Cannaregio e persino nelle calle più imbucate scopri locande e alberghi di nuovo conio. Dodici, forse quindici milioni di turisti oggi, persino molti di più domani se questi investimenti hanno un senso. E allora cosa dire e cosa mostrare ancora di Venezia volendo necessariamente evitare le insulsaggini o gli intrupamenti?

lavoro, la lotta disperata e gli affetti compromessi dal trauma del licenziamento. «"Meglio morti che disoccupati", una volta mi capitò - spiega il regista - di leggere questo titolo su un giornale in un articolo dedicato alla vicenda di una fabbrica che aveva chiuso». Da qui è nata l'idea del film. Venuti da piccoli centri montanari in cerca di lavoro in una località del centro-sud (il film è girato ad Ortona dei Marsi in Abruzzo) gli operai, interpretati da Michele Placido, Silvio Orlando e Claudio Santamaria, vengono sbattuti fuori da una multinazionale che chiude i battenti. Placido è un sindacalista intransigente, Orlando con la sua compagna, interpretata da Paola Cortellesi, si trincerava in un'irriducibile difesa del posto di lavoro, Santamaria si ingegna per mettere in piedi una produzione artigianale di gnocchetti. C'è di che indignarsi di fronte a personaggi così sfaldati, così decostruiti per la mancanza di lavoro da smarrire completamente il loro ruolo fino a sfiorare la tragicommedia. Essi sono diversi (ed è lo stesso regista a puntualizzarlo) dalle fisionomie melodrammatiche ma più strutturate e dostoevskijane di Rocco e i suoi fratelli di Luchino Visconti. Ne *Il posto dell'anima* la perdita del lavoro è lo smarrimento di una rotta, significa la perdita di una bussola che indichi dove è il nord e dov'è il sud, è lo

smembramento del midollo: restare così), completamente nudi di fronte alla vita (ed infatti Orlando appare in due scene senza abiti). Per definire lo stato d'animo ci vien da pensare al titolo di un altro bel film francese che analizzò, un paio d'anni addietro, lo stesso tema. *L'emploi du temps* del cineasta Laurent Cantet. Un titolo come *L'impiego del tempo*, poi tradotto in italiano *A tempo pieno*, racchiude in sé tutto il senso e la necessità di lavorare per ogni uomo. A questo punto visto l'imminente arrivo del festival di Cannes (che aprirà il prossimo 14 maggio) ci chiediamo perché il direttore Jilles Jacob, abbia completamente ignorato il film di Riccardo Milani, pure passato in visione di selezione, come tutte le opere dei giovani autori italiani tanto acclamati in patria e per cui si grida al miracolo della rinascita, per ripiegare ancora una volta sull'ultimo lavoro del neo presidente di Cinecittà, il regista Pupi Avati. Il film melenso (da libro *Cuore*), non a caso il titolo è *Il cuore altrove* sarà, ahimè!, l'unico italiano a rappresentarci in concorso sulla Croisette, dopo aver già vinto il David di Donatello. Allora dov'è il "Posto dell'anima" dei nostri bei film italiani? C'è, ma interiormente, nel nostro gustare la bellezza di un'opera da cui apprendiamo sempre qualcosa in più. Questo è già quanto basta. Gli orpelli e le medaglie li lasciamo agli altri. (Lara Nicoli)



Da "Fuori del comune" di Fabrizio Olivetti e Paolo Burtuzzo (Marsilio)

nell'ambito della rassegna Ficodarte, curata da Guido Laudani. La pittrice, che presenta gli ultimi suoi lavori realizzati nel 2002-03, utilizza la fotografia digitale unendola alla pittura tradizionale e a materiali di uso industriale, quali acetato, silicone e vernici. «Persuasiva e singolare, nella continua referenzialità al reale, la pittura di Giusy Lauriola ci attrae quale astratta manipolazione di immagini provenienti dal mondo della comunicazione e ci suggerisce, o consiglia, un'alternativa visionarietà nel nostro rapporto col mondo: forme e simboli della realtà contemporanea si trasformano e alludono, manifestando nature incongrue e curiose alterità», spiega Barbara Drudi, storica d'arte. Per la pittrice, nota ancora la Drudi, «non visioni introspettive, o immagini tratte dalla fantasia, ma vero e profondo contatto con il mondo esterno». Secondo la critica d'arte Mara Ferloni, «la materia mutata in energia con i colori emessi attraverso la televisione, le diapositive, i codici espressivi che creano dialoghi continui con le realtà del mondo esterno in uno spazio diluito nel tempo, hanno inevitabilmente affascinato Giusy Lauriola e nascono così con immagini costruite in un linguaggio globale, i temi di un metropolismo urbano e quotidiano, portati anche all'estremo che mostrano il caos iconografico, la simbologia aggressiva

GIULIO ANDREOTTI: cancellata l'ombra sulla Dc

«Dopo dieci anni è stato riconosciuto che con la mafia non c'entro niente, e anzi c'entro solo per le leggi che ho fatto contro la mafia, che sono le più dure che siano state mai fatte». Intervistato da Bruno Vespa Giulio Andreotti, ha annunciato di non voler fare ricorso in Cassazione sulla prescrizione del 1980.Con questa sentenza «si cancella un'ombra sulla Dc che era stata volutamente messa in circolo - osserva, sottolineando di aver avuto «crescenti manifestazioni, sia popolari, sia dallo stesso ceto politico, di grande considerazione e di grande amicizia». (Porta a Porta, 5 maggio 2003)

DIXIT

SILVIO BERLUSCONI: magistratura non ci impedisca di lavorare
«Chi è stato scelto dai cittadini... deve poter governare senza che ci siano degli interventi esterni, come per esempio dell'ordine giudiziario che lo costringe a non interessarsi del governo e a non rispettare il mandato che gli è stato conferito dai cittadini", ha detto il premier, aggiungendo a proposito del processo Sme: «Il presidente del consiglio non può dedicarsi alla difesa perché non

ha il tempo... ma anche perché non è dignitoso entrare come imputato in un'aula giudiziaria». (Radio anch'io, 7 maggio 2003)

VINCENZO SINISCALCHI: la strada è la modifica dell'art. 68

«No ad incostituzionali scorcioatoie legislative per sospendere i processi contro i parlamentari. Ritengo, prescindendo dalla mia contrarietà a una nuova introduzione dell'autorizzazione a procedere, che non si possa riformare la procedibilità dell'azione penale e la sospensione dei processi in corso senza passare attraverso una modifica dell'art. 68 della Costituzione». (4 maggio 2003)

Il dubbio

Disposti a tutto per difendere interessi privati?

ANGELO BERTANI

Forse un provvedimento adatto a tutelare gli uomini politici da ingiustizie e strumentalizzazioni ci sarebbe. Non è quello di sospendere i processi né di condizionarli ad un'autorizzazione, né di stabilire che un'autorità «può essere giudicata soltanto dai suoi pari». Basterebbe stabilire che i processi che coinvolgono i responsabili delle istituzioni debbano, o possano, esser celebrati con maggiore rapidità.

Riflettiamo sui tristi avvenimenti di questi giorni. Tutti hanno visto la diversità di comportamento fra il senatore Andreotti e altri improvvisati protagonisti della scena politica. Anche Andreotti ha protestato il suo sconcerto per il fatto di trovarsi sul banco degli accusati. Ma poi, secondo le regole della convivenza civile, si è adattato all'esigenza di dimostrare ai giudici la sua innocenza; o meglio l'infondatezza delle accuse. Confessò solo di temere che non ci fosse tempo sufficiente per far cadere ogni sospetto; dunque si guardò bene dal disprezzare i giudici e dal creare artificiosi ritardi al procedimento. Altri hanno fatto tutto l'opposto. Si potrebbe dire che è una questione di stile, e non è poco. Ma attraverso lo stile si rivelano questioni più profonde.

Per un uomo politico la legalità e la limpidezza dei comportamenti sono requisiti essenziali. Un politico, in un sistema democratico, è tenuto a dimostrare la sua onestà ai concittadini. Non basta il voto popolare. Anche Mussolini e Hitler, Castro e Saddam hanno sempre vantato la consacrazione delle urne.

Se c'è un sospetto – riconosciuto non manifestamente infondato – debbono essere i giudici ad assolvere, non le campagne di stampa o la macchina elettorale.

Questo dovrebbe essere anche il desiderio dell'interessato, per esercitare serenamente il proprio compito.

Perciò le assenze, i cavilli, le recusazioni e la tattica dilatoria organizzata da un esercito di avvocati fino a ottenere la prescrizione o modifiche legislative, sono state una grave caduta di stile e una slealtà verso i cittadini, cui è stato detto: «Non voglio sentenza, né di condanna né di assoluzione. Tu cittadino ti devi accontentare della mia parola: io sono innocente, anzi perseguitato».

L'ultimo progettato artificio è anche peggio: sospendere i processi per i governanti. A parte il profilo giuridico, c'è una spudoratezza morale e politica che certamente ferisce anche la retta coscienza di molti che finora abitano nella “casa delle libertà”. Si è disposti a tutto pur di difendere un interesse privato? Una legge *ad personam* per bloccare una sentenza? Un privilegio di immunità per salvare un uomo? Governo e parlamento usati come asilo e impunità per inquisiti e delinquenti, con discredito delle istituzioni? Non importa...

Per difendere la legalità e tutelare gli onesti, la soluzione non è di rimandare o imbavagliare l'accertamento della verità, ma di compierlo subito. Si può prevedere una procedura rapida e conclusiva per i vari gradi del giudizio, che consenta di mettere fine all'incertezza sulla innocenza o colpevolezza degli imputati. Ciò vale per tutti; ma per gli uomini politici e gli amministratori pubblici è oggi una drammatica priorità.

Non tribunali *ad hoc* o leggi speciali o immunità personali che peggiorano la moralità politica e scavano un solco tra istituzioni e cittadini; ma semplicemente la garanzia che il processo si concluda in tempi certi e brevi in considerazione dell'interesse generale.

ADRIANO OSSICINI

Non ho voluto mai discutere le vicende giudiziarie che hanno coinvolto anche autorevoli uomini politici nel nostro paese, perché sono convinto che i problemi della giustizia vadano tenuti rigidamente separati da quelli della politica. Un magistrato può avere le sue opinioni politiche ed un politico le sue sui processi giudiziari, ma tutto questo deve rigorosamente impedire strumentalizzazioni.

Certo, ho avuto le mie opinioni e penso di non essere il solo a non essere riuscito a credere che Andreotti, al massimo della sua potenza politica, si aggirasse isolato per delle sperdute lande della Sicilia, alla ricerca di un capo mafia da baciare o che sia stato il mandante di un omicidio, del quale non si sono trovati gli esecutori. Ma una lettera di un giovane storico, Fabio Silvestri, uscita ieri su *Europa*, mi tira direttamente in ballo e mi spinge ad intervenire.

Debbo dire innanzitutto che sono totalmente d'accordo su quanto dice Silvestri nella sua lettera in rapporto alle sentenze e ai giudizi politici da esse derivati, ma voglio fare due annotazioni. Una di carattere storico

Il ruolo di mediatore di Andreotti fu quello di chi approdò alla fase della solidarietà nazionale e di profondi mutamenti della politica italiana

ed una di carattere politico generale. Nel rivalutare il ruolo di mediatore di Andreotti, Fabio Silvestri ripropone il problema dei suoi rapporti con la Sinistra cristiana e attraverso di essa, il problema dei rapporti tra Democrazia cristiana e Partito comunista. A me pare che si debba andare oltre un discorso moralistico e per capire il ruolo di Andreotti da questo punto di vista, non si debba sottacere che il problema del rapporto tra cattolici e comunisti ed in particolare tra Democrazia cristiana e Partito comunista fu per lui, pur sostanzialmente un conservatore, sempre pre-

sente nella sua lunga milizia politica.

È vero come dice Silvestri, che il dialogo fra me, Rodano ed Andreotti cominciò durante il periodo fascista (nel periodo della mia detenzione politica a Regina Coeli, tra l'altro, Andreotti, che avevo conosciuto nella Fuci, mi portava molto diligentemente alcuni pacchi di cibarie molto graditi!).

Ma pochi sanno, come ha riportato per la prima volta Ruggero Orfei in un suo volume su Andreotti, che Giulio Andreotti, subito dopo la caduta del fascismo, prima dell'otto set-

La Dc ha avuto un suo ruolo storico nel nostro paese. La sua fine è stata la fine di un ciclo storico che era stato lucidamente previsto

tembre, pubblicava su *Azione fucina* una lettera di Rino Cameracanna, nella quale si ponevano degli interrogativi di fondo sui rapporti fra *Rerum Novarum* e marxismo e per questa apertura di dialogo Andreotti fu duramente criticato e al convegno di Camaldoli, il 5 settembre del 1943, presentò le dimissioni da presidente della Fuci e furono respinte.

Nello stesso volume, Orfei pubblica tre lettere inedite tra Rodano, Andreotti e

me, che chiariscono a fondo questo tema e sono dell'ottobre del 1943!

Mentre il

dialogo fra Rodano ed Andreotti verteva sui limiti delle possibilità, da un lato di un cattolico di essere anche comunista, e dall'altro dell'importanza di un profondo rapporto fra Democrazia cristiana e comunismo (Rodano, subito dopo il carcere, non aveva escluso la possibilità di inserirsi nella sinistra della Democrazia cristiana e poi, più tardi invece, entrò nel partito comunista anche per facilitare questo dialogo) io invece scrivevo ad Andreotti il perché del mio totale rifiuto di entrare nella Democrazia cristiana, rifiuto che mi portò, poi, per le ragioni esposte anche in

quello scritto, a non entrare mai nel Partito comunista ed in particolare perché ero contrario all'unità dei cattolici, ad un partito che la invocasse e che mettesse insieme conservatori e progressisti.

Perciò, quando Silvestri parla, oltre che del mio isolamento come indipendente, del dialogo fra Rodano, Tatò, Andreotti etc., mette in evidenza che il ruolo di mediatore di Andreotti non fu certo quello di un uomo dalle scelte occasionali, ma quello di chi approdò, alla fine, alla fase della solidarietà nazionale

e di profondi mutamenti della politica italiana, coerentemente con interrogativi e problematiche che si era posto da decenni.

Ma la seconda cosa mi sembra dover sottolineare in rapporto a quanto afferma Fabio Silvestri. Come psicologo, ho sempre ritenuto

Il problema del rapporto tra i vari partiti e mafia è valutabile anche in riferimento alle diverse fasi storiche della mafia

fondamentale la posizione assunta da un grande scienziato, come Kurt Lewin, con la “Teoria del campo”. Lewin, in sostanza, dice che non esiste un campo psicologico in astratto, ma che esso è il risultato e si costruisce sui rapporti interpersonali.

Lo stesso è in politica e vale per i partiti. Non esiste una astratta realtà politica e nessun percorso di partito può essere ridotto alla soggettività degli individui o delle correnti, quando si tratta dei grandi problemi, come ad esempio quello dei rapporti fra mafia e politica. Tra l'altro, io sono stato per oltre dodici anni professore all'Università di Messina in periodi abbastanza caldi (ad esempio quello dell'operazione Milazzo) ed ho potuto farmi delle opinioni su questo tema in termini concreti. Il problema del rapporto tra partiti e mafia è complesso ed è anche valutabile non solo attraverso i vari rap-

porti tra i partiti stessi, ma anche in riferimento alle varie fasi storiche della mafia, quella della mafia delle campagne, quella della mafia degli “abusi” edilizi o quella della mafia della droga. Vanno anche valutate le influenze internazionali, sia sul piano pratico (chi non ricorda quanti capi mafia sbarcarono in Sicilia con gli americani?) sia sul piano dei problemi creati dalla guerra fredda. Ma va soprattutto valutato in prospettiva, appunto, nella dialettica dei rapporti tra i partiti, quanto e come abbia pesato questo problema.

E allora due cose vanno assolutamente evitate e sono due cose fra loro intimamente connesse: passare da ipotetici o reali rapporti personali o di corrente con la mafia, ad un coinvolgimento generale, acritico, di forze politiche e dall'altro sottoporre a giudizi storici il problema dei partiti, isolandoli da un contesto e dalla loro dialettica.

Per quanto possono essere state dolorose collusioni personali o di gruppo con la mafia, nessun partito italiano e, visto il tema in questione, non la Democrazia cristiana (e posso certamente

dirlo “vergin da servo encomio e da codardo oltraggio”) può essere giudicato con sentenze sommarie nei suoi rapporti con la mafia.

La Democrazia cristiana, dalla quale sono stato un corretto avversario, ha avuto un suo ruolo storico nel nostro paese. La sua fine è stata la fine di un ciclo storico che, del resto, era stato lucidamente previsto dal grande statista trentino. Così come le trasformazioni del partito socialista o quello del partito comunista hanno una loro giustificazione storica.

Perciò sono felice che un giovane storico italiano si renda conto come alcuni processi, giusti o no, ai quali sono stati sottoposti alcuni leader politici, non debbono essere confusi con la storia di questi partiti e della Prima Repubblica, come si usa dire, che è una storia coerente con i grandi valori della Resistenza e della Costituzione.

affronta il tema della politica dei servizi pubblici. Intervengono per le aziende Andera Lolli, Adriano Tolomei, Giuseppe Favaretto, Flavio Zanchettin. Conclude Franco Frigo, coordina Vittorio Baroni.

ORE 17,30 - PIAZZA MUNICIPIO

Milano

IL BELGIO E L'UE
Presso le sale della Golden Age University si terrà la conferenza *Il Belgio. Protagonista della costruzione europea* tenuta dall'ambasciatore ian F. Willems. Nell'ambito degli incontri promossi dalla fondazione Dragan.

ORE 17 – VIA LARGA 11

14 maggio
Bruxelles

WIDER EUROPA
Discussione, con dichiarazioni preliminari del Consiglio e della Commissione, sulla "Comunicazione" sui "nuovi vicini e la grande Europa". Nello stesso contesto prevista una discussione sull'imminente summit Ue-Russia, previsto il 31 maggio a San Pietroburgo.

15 maggio
Roma

EUTANASIA
A Palazzo san Macuto un convegno della consulta di bioetica su *L'eutanasia: una prospettiva matura*. Relazioni di Stefano Rodotà, Fabrizio

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

10 maggio
Torino

EUROPA E CATTOLICI
La Fondazione Carlo Donat Cattin promuove il convegno *L'Europa e i cattolici* che sarà aperto dalla relazione di Giorgio Rumi sul tema "I Padri Fondatori e le radici cristiane". Prenderanno la parola il Nunzio Apostolico in Italia mons. Paolo Romeo sul tema "Costituzione europea e ruolo delle Chiese" e il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta su "Politiche sociali e allargamento dell'Unione". I lavori si concluderanno con una tavola rotonda alla quale parteciperanno i parlamentari europei Guido Bodrato e Jas Gawronski.

ORE 9,30 - CENTRO CONGRESSI TORINO - INCONTRA

Roma

AGORÀ DELLE DONNE DS
Alla conferenza nazionale delle donne ds dal titolo *La libertà delle donne nel cuore di un mondo che cambia* interverranno, tra gli altri: Livia Turco; Marina Piazza; Gloria Buffo; Enrico Morando; Bruno Trentin; Giovanni Berlinguer; Sesa Amici; Carmen Leccardi, docente; Emilia De Biasi; Giulio Sapelli, docente; Francesca Zajczyk, docente. I lavori saranno conclusi da una tavola rotonda dal titolo: "Tra sentimenti e saper fare. Il buon governo delle donne" a cui partecipano, tra gli altri: Maurizio

Migliavacca, Fiorella Ghilardotti, Anna Serafini, Alessandro Amadori, Klaus Davi, Lidia Ravera, Barbara Pollastrini, Piero Fassino.

ORE 15 - HOTEL QUIRINALE

Siena

PMI
Il presidente della Commissione europea Romano Prodi interviene alla seconda giornata del convegno *L'iniziativa internazionale sulle piccole e medie imprese*.

AUDITORIUM MONTE DEI PASCHI

Pescara

ALDO MORO
Il centro studi Aldo Moro discute dell'eredità culturale e politica dello statista democristiano con Giovanni Galloni.

ORE 17,30 – AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

Palermo

AMMINISTRATIVE
Lo stato maggiore dell'Ulivo quasi al completo sarà a Palermo per sostenere la candidatura dell'europarlamentare della Margherita Luigi Cocilovo alla presidenza della Provincia di Palermo. Alla manifestazione che si terrà per l'intera mattinata in una sala cinematografica interverranno il coordinatore dell'Ulivo e leader della Margherita Francesco Rutelli, il presidente dei Ds Massimo D'Alema, il

presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario, il presidente dei comunisti italiani Armando Cossutta, Ottaviano Del Turco dello Sdi e Francesco Giordano di Rifondazione.

Bologna

PACE, WELFARE, DIRITTI
Continuano i lavori dell'assemblea nazionale Arci *Verso un mondo diverso – pace, welfare, diritti*. Alla seconda parte del forum di discussione intervengono tra gli altri Rosy Bindi, Sergio Cofferati.

ORE 15 – VIA SALICETO 3

Venezia Lido

EUROPA-USA
Conferenza internazionale di due giorni a porte chiuse organizzata dall'Aspen Institute Italia, dedicata al tema delle relazioni transatlantiche, con la partecipazione, tra gli altri, dei ministri Frattini, Stanca e Marzano, Carlo Scognamiglio, Lucia Annunziata, Gianni De Michelis, Mario Draghi, Cesare Romiti. Prosegue domenica.

HOTEL EXCELSIOR

Lucca

FOLON
Si inaugura la mostra antologica dedicata al disegnatore di fama internazionale Jean Michel Folon. Fino al 22 giugno.

PALAZZO DUCALE

11 maggio
Roma

MANIFESTAZIONE PDCl
Più forte la sinistra, più forte l'Ulivo. Questo lo slogan della manifestazione nazionale dei Comunisti italiani, che durerà tutta la mattinata, partecipano Armando Cossutta e Oliviero Diliberto. Prima della manifestazione, sabato alle ore 9.30, si riunirà il Comitato centrale del PdcI presso l'Hotel Palatino per discutere della situazione politica.

ORE 9,30 – TEATRO ELISEO

12 maggio
Strasburgo

TURCHIA
La commissione Affari esteri del parlamento europeo vota il rapporto Oostlander sulla domanda di adesione della Turchia.

Venezia

CINEMA
Prosegue con due appuntamenti la rassegna *Pietroburgo nel cinema tra verità e illusione* organizzata dal Circuito cinema comunale. Due le proiezioni: leningrad, cowboys go to America e Le notti bianche. La rassegna continua fino al 22 maggio.

VIDEOTECA PASINETTI

13 maggio
Marghera (Ve)

ENTI LOCALI
Presso il Municipio di Marghera si

SCRIPTA

GIULIANO FERRARA: “Volantino per la Terza repubblica”

«Dietro l'angolo c'è sempre la mano giudiziaria, che si allunga in perfetta sinergia con le manovre politiche nell'opposizione e un po', diciamoci la verità, anche nella maggioranza. Si allunga e minaccia un ribaltone, il terzo che forse non ci sarà. Ma sicuramente non ci sarà se Berlusconi avrà il coraggio di non fermarsi alla protesta per la condanna di Cesare Previti, di non fermarsi alla clamorosa autodifesa, (...)», al processo Sme, di non fermarsi mai e di costruire invece una grande agenda politica che conduca alla pacificazione e al ripristino della Costituzione (...)» (Panorama, 15 maggio 2003)

FURIO COLOMBO: il premier attacca tutto il paese

«Se il primo ministro di un paese intende correre il rischio di attaccare con tutte le sue forze e gli strumenti che ha a disposizione, uno dei tre poteri dello stato, se intende destabilizzare la repubblica, il colpo non può essere accusato solo dai giudici. Il colpo riguarda tutto il paese. Berlusconi non manda a dire, ma dice al capo dello stato: “Suonano ipocriti gli appelli ad abbassare i toni”, e incita invece “ad alzare il tono”, che qui vuol dire lotta frontale

contro lo stato dentro lo stato». (L'Unità, 4 maggio 2003)

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA: il nodo giustizia-politica

«In questo modo, blindato da due opposte ma convergenti strumentalizzazioni, il nodo giustizia-politica resta insolubile sulla scena italiana. Sul suo conto possono circolare solo versioni di comodo, edulcorate o demonizzanti, sempre parzialissime: il paese non può prendere atto della verità, deve continuare a ignorare la sua storia perché così vuole l'interesse delle parti politiche». (Corriere della sera, 7 maggio 2003)

Il lodo Maccanico può servire a togliere al premier il detonatore con cui far esplodere il paese

SAVERIO VERTONE

Con le sue apparenti mattane, Berlusconi vuole provocare una furia popolare uguale e contraria a quella che nel 1993 portò il parlamento a cancellare l'autorizzazione a procedere, che aveva fin lì “garantito” i deputati e i senatori. Rifugle l'irresponsabilità di una “criminalità governativa” pronta a buttare al macero la credibilità del paese nell'imminenza del semestre europeo, pur di nascondere i propri trascorsi sotto l'infuriare di tutte le nevrosi e i tic che paralizzano la cultura politica e i costumi italiani fin dal tempo di guelfi e ghibellini.

In nessun'altra circostanza come in questa, sarebbe necessario disporre, nell'uno e nell'altro schieramento, di gruppi e di persone che potessero meritare l'appellativo di moderati. Premetto che la moderazione non è un “ideologia politica” del centro. È la capacità di sottoporre i problemi alla valutazione della ragione e di vederli in prospettiva lunga, una facoltà che è concessa a chiunque la voglia praticare, a destra come a sinistra e al centro. Galli Della Loggia dice che è difficile trovarne, perché la destra preferisce accusare la sinistra di giustizialismo e la sinistra preferisce accusare la destra di corruzione: così la sinistra dimentica che ci sono state prevaricazioni di magistrati e la destra che Berlusconi ha responsabilità giudiziarie a proprio carico.

Per Michele Salvati questa tesi è “pilateasca” e sono anch'io d'accordo. Se ci fu qualche esagerazione nell'opera di Mani pulite, il crollo della prima repubblica fu precedente e derivò dalla catastrofe amministrativa dello stato, dall'intollerabile pressione fiscale, dalla insufficienza di servizi, dall'arroganza del personale dei partiti. Le prime ribellioni furono leghiste e referendarie, anche se la Lega si rivelò subito non una terapia, ma una complicazione della malattia: le forme più estreme del radicalismo giustizialista vennero proprio da lega e Msi (poi An) e furono riprese da Berlusconi, che le cavalcò per conquistare il potere politico e poter poi radere al suolo la giustizia.

Come rimediare? Ripeto, c'è bisogno di moderati. Occorre abbassare i toni della polemica e alzare il grado di memoria e di analisi, per accordarsi infine su rimedi anche minimi: come una legittima ragion di stato consiglia alle parti contrapposte se prevalgono non i tic ripetitivi ma autentiche passioni civili. Bisogna ricordare che l'Italia degli anni '70 e '80 fu tutta una fuga di politici dalle responsabilità, fu mancanza di governo, corruzione, terrorismo e fu magistratura lasciata sola di fronte al terrorismo, quasi a fare la prova generale della suplenza politica. Il deficit dello stato a 2 milioni e mezzo di miliardi, la carenza di infrastrutture valutata a 300 mila miliardi rispetto alla media europea. Se la situazione di oggi è figlia anche di queste cose, è illusorio affrontarla con un piano eversivo, come farebbe la nostra “tigre impazzita”. Berlusconi non riceverà alcun vantaggio da un'Italia in macerie, perché sotto le macerie finirà anche lui. Se il paese perde tutti gli appuntamenti che possono farlo progredire, rimettendo in moto economia e cultura civile, verrebbe riasorbito nel buco nero degli anni 70 e 80, dal quale non è uscito anche se ha proclamato l'avvento di una seconda repubblica. Berlusconi non ha soltanto molti soldi, ma anche mol-

LA VIGNETTA



Nik Kowsar, The Iran News

WWW.SLATE.COM

Chiamate i berluscones per quello che sono: destra

altro “trucco” per riuscire: la ripetitività. Il compratore deve essere inseguito, incalzato, bombardato dal messaggio, fino al raggiungimento della convinzione che quel prodotto sia il migliore. Poco vale se un'altra crema, un altro olio, un'altra macchina siano più naturale, più sano o più sicura: indovinare lo spot e riproporlo incessantemente, questo conta.

Insistere, insistere, insistere. Questa la regola. Che il principe dei pubblicitari ha portato con sé nel cimento politico. Così, per dire, ha riesumato e alimentato una pulsione anticomunista avviata da anni sul viale del tramonto o, per converso, ha occultato la più grande anomalia esistente nelle democrazie liberali del pianeta, il suo macroscopico conflitto di interessi. Rientra in questa tecnica la scelta individuata da Berlusconi sin da subito: identificare l'intero schieramento avversario come sinistra, infischandosene della realtà. Una realtà che parlava ieri, e parla oggi, di un Ulivo composto da formazioni espressioni delle culture cattolica, liberaldemocratica, ambientalista, socialdemocratica e comunista con le prime certo non in posizione ancillare né per numeri né per peso. Si potrebbe dire,

anzi, tutt'altro. Ma il “diktat” espressivo del capo di Forza Italia ha imposto lo schema “sinistra-centrodestra” sia nell'opinione pubblica che nei commentatori e oggi perfino nei telegiornali del servizio pubblico che sempre più spesso “lanciano” i servizi o raccontano il pezzo parlando di “sinistra” e non di centro-sinistra e/o Ulivo. Insistendo, insistendo, insistendo Berlusconi ha raggiunto il suo scopo: per carità, niente di disonorevole, solo che le cose non stanno così e – soprattutto – per questa via si tenta di allontanare e/o non far avvicinare persone che dentro la tradizione della sinistra non si riconoscono.

Se questo vale per Berlusconi, qual è il ragionamento da fare nel centrosinistra? A oggi, e non per replicare a tecnica comunicativa con pari moneta, dovrebbe essere chiaro a tutti – a iniziare dai dirigenti dell'opposizione – che definire questa maggioranza come centrodestra, evocando così una strategia di governo liberale e una modalità di azione politica all'insegna della moderazione equivale a veder volare gli asini. Insomma, Berlusconi piega la realtà al suo interesse, mentendo, mentre il centrosinistra dimentica la realtà

commettendo un doppio errore: non fotografa le cose per come sono e si infligge un danno. Lo schieramento di maggioranza è destra, e basta. Per giunta nemmeno una destra di nobili tradizioni e orientamenti quale quella presente in altri paesi europei. Una destra che, se stiamo solo agli ultimi episodi, se consideriamo solo fatti, affermazioni, propositi espressi nelle ultime settimane (dal riconoscimento del 25 aprile all'assalto alla magistratura, dall'intimidazione ai mezzi di informazione al ricorso a torbide manovre per gettare fango e sospetti sugli avversari politici) ha in animo, e nel mirino, di fare esattamente quanto denunciato da Francesco Rutelli qualche giorno fa: «A forza di strappi e di slittamenti berlusconiani, rischiamo di trovarci in un'altra Italia. Un'Italia senza regole, in cui sono messe a rischio persino le condizioni del ricambio democratico. Un'Italia che non vogliamo». Più chiaro di così... E, dunque, se a mancare non è la convinzione ma solo l'abitudine, allora si faccia un po' di allenamento, si pensi un po' anche alla parrocchia e si chiami la sgangherata e pericolosa armata berlusconiana per quello che è: destra.

Ramacci, Umberto Veronesi, Interventi di Marida Bonoghesi, Franca Chiaromonte, Franco Monaco.

ORE 15 – VIA DEL SEMINARIO 76

18 maggio Roma

CRIMINI IN IRAQ

Ritorno a Norimberga – La corte penale internazionale e i crimini in Iraq è il tema dell'incontro durante il quale verranno letti brani dei verbali del processo di Norimberga. Partecipano Alessandro Alfieri, Michele Gambino, Stefano Pratesi, Alessandro Benedetti, Fabrizia Abbate. Conclude Alberto Gambino.

ORE 21 – PIAZZA DI PORTA SAN GIOVANNI 10

La Margherita

10 maggio Padova

MORO

La Margherita provinciale di Padova, ricorda a 25 anni dall'assassinio, Aldo Moro e il suo messaggio ideale e politico. Si alternano in un dibattito protagonisti politici di allora, Luigi Gui e Carlo Fracanzani e dei giovani, con Dario Franceschini, per cogliere l'attualità di quel messaggio.

ORE 15.30 – VIA DIEGO VALERI

Foligno

FEDERALISMO, DEVOLUTION E SOLIDARIETÀ

Seminario diocesano che rientra negli otto incontri previsti all'interno del corso di formazione di base alla politica e all'impegno sociale. Discutono di federalismo don Gianni Colasanti, Alberto Monticone, Lino Prenna, Mario Tosti, Roberto Gatti, Agostino Giovagnoli.

ORE 17.30 – PIAZZA GIACOMINI

Mesagne (Br)

IL LIBRO Per il primo corso di formazione itinerante presentazione del libro *Sturzo ci dice* di Pasquale Donvito. All'incontro intervengono Pino Messe, Giuseppe Di Marzo, mons. Catarozzolo. Conclude Giuseppe Pirro.

ORE 18 - AUDITORIUM DEL CASTELLO

Bonate Sopra (Bg)

ALDO MORO Ricordare per continuare è il titolo del convegno organizzato per il 25° anniversario dalla morte. Una testimonianza di Pierluigi Castagnetti.

ORE 10 - CENTRO DON MILANI

Gorizia

ARMII La nuova legge sul commercio di armi è l'ennesimo regalo del centrodestra ai poteri forti. Tino Bedin affronta il problema in un incontro organizzato dal circolo Medeot.

ORE 18 – CONSIGLIO PROVINCIALE

Montepulciano

TESTIMONIANZE

Ettore Bernabei, Rosy Bindi, Gerardo Bianco, Grabiello Mancini, Alberto Monaci si alternano per una serie di testimonianze sui soggiorni in tempo di guerra e riflessioni sull'opera di Aldo Moro.

ORE 16 - SALA CONSILIARE

Civitavecchia

PROVINCIA CAPITALE Forum della Margherita sul tema *Una provincia capitale per lo sviluppo dell'alto Lazio*. Partecipano Enrico Gasbarra, Giorgio Pasetto, Salvatore Cardinale, Franco Righetti, Enzo Carra e Bruno Astorre.

ORE 20 – PRATO LUNGO RANCH

Bologna

COMUNICAZIONE Flavio Del Bono, Marco Barbieri, Paolo Fabbri, Federico Enriques, Andrea Papini partecipano all'incontro *Cultura e comunicazione: il ruolo dei media quale riflesso della cultura sociale*. Coordina Luca Rizzo Nervo.

ORE 10 - PALAZZO D'ACCURSIO

Torino

UN NUOVO SPAZIO PER LA POLITICA Inaugurazione della sede della Margherita del Piemonte. Partecipano paolo Gentiloni, Franco Marini, Arturo Parisi, Gianni Vernetti e Alessandro Bizjak.

ORE 12 - VIA PALAZZO DI CITTÀ

Cortona

AGRICOLTURA

Tra qualità, sostenibilità ambientale e sicurezza alimentare. Progetto per la Valdichiana è il tema del convegno al quale interviene Rosy Bindi, Luca Marcora, Tino Barbini, Francesco Pifferi, Giuseppe Fanfani.

ORE 9.30 - TEATRO SIGNORELLI

Roma

ELEZIONI

Continua il tour elettorale di Giorgio Pasetto per il Lazio. Dopo un incontro al mercato di Pomezia, sarà a Civitavecchia, e Castelgandolfo per una serie di manifestazioni.

Savignano sul Rubicone (Forlì)

Convegno di portavoce e amministratori della Margherita con Arturo Parisi e Roberto Pinza sul tema *Situazione politica, vita della Margherita e prospettive dell'Ulivo*.

ORE 15.30

Milano

POLITICA E VALORI *Politica, valori, interessi, consenso: contributo alla fase pregressuale della Margherita milanese*. Introduce Paolo Danuvola; interventi di Gabriele Calvi, Nando dalla Chiesa, Ombretta Fumagalli Carulli. Presso l'Hotel Galles.

ORE 15.15 – PIAZZA LIMA

11 maggio Vicenza

EUROPA Diego Bottacin, Achille Variati, Paolo Costa, Arcangelo Boldrin, Massimo Carraro, Vincenzo Riboni, coordinati da Guido Moltedo, si confrontano in un dibattito su *A Vicenza voglia d'Europa: perché*.

ORE 10 – SALA DEI CHIOSTRI DI SANTA CORONA

Catania

ELEZIONI Il presidente Pierluigi Castagnetti e Giovanni Burtone partecipano alla manifestazione politica Il coraggio di cambiare a sostegno della candidatura Fava presidente.

ORE 10.30 – CINE GOLDEN

Motta di Livenza (Ve)

ELEZIONI In occasione della presentazione della lista civica Motta nuova - La Margherita, Tiziano Treu incontra Bottacin ed il candidato sindaco Raffaele Marcon.

ORE 10.30 - PIAZZA LUZZATTI

12 maggio Imola

MATERNITÀ Incontro sul tema *Essere madre, vale la pena vincere l'incertezza nell'affrontare la responsabilità della maternità*; organizzato dai circoli.

ORE 20.45 – CENTRO CAMPANELLA

16 maggio Genova

SEMINARIO

Rafforzare le relazioni: la Margherita e le rappresentanze sociali. Cento appassionati che pensano al futuro. Contributi di Pierpaolo Barretta, Anna Giacobbe, Marina Acconci, conclude Franco Marini. Il seminario è a inviti e occorre contattare per informazioni il gruppo consiliare regionale ligure.

ORE 18 - ABBAZIA DEL BOSCHETTO

22 maggio Gorizia

PORTA DELL'EST *Europa/Nord-est: un corridoio vincolato?* è il tema dell'incontro per discutere i nuovi bisogni della città in vista dello spostamento verso oriente dei confini dell'Unione europea. Lapo Pistelli affronta il discorso nell'ambito del convegno organizzato dal circolo della Margherita Camillo Medeot. nell'occasione sarà presentato anche il sito internet.

ORE 18 – CONSIGLIO PROVINCIALE

30 maggio Bellizzi (Sa)

FESTA DELLA MARGHERITA Una tre giorni di festa per evidenziare le tesi politiche della Margherita condite da momenti di intrattenimento e gastronomici. Ospiti parlamentari della Margherita della provincia di Salerno, Alfonso Andria, Villani, Ciriaco De Mita.

sabato 10 maggio 2003

Nuovi volti vecchie storie!

E MENO MALE che doveva essere “seconda repubblica” cioè una specie di “New Deal all’italiana” della politica di casa nostra. Dopo 10 anni sembra tutto come prima: anche se le facce sono cambiate le storie sono rimaste le stesse di sempre. Addirittura ora le nuove facce, cercano di far “risorgere” le vecchie facce quasi fossero un motivo di purificazione o per far capire, a chi nel dubbio è, che alla fine tutti siamo così: “un po’ biricchini ma con bella presenza; e poi, pensandoci bene, alla fine tutti abbiamo qualche peccatuccio!”. Povera Italia che sei stranita e intontita da tutte queste belle parole, un po’ stufa di sentire tanto dire e poco fare... Proprio tu che sei stata per tutti maestra della politica! Forse anche questa sarà una tappa della tua “scuola di politica”? Credo di no!

MATTEO CALCAGNO (GENOVA)

Mobilitazione contro il ddl Gasparri

IL NOSTRO circolo della Margherita “Comunicazione è libertà”, intende rivolgere a tutti i circoli che si occupano di comunicazione l’invito a concertare una sorta di sinergia per non disperdere le nostre attività e per conferire loro un significato propositivo più forte. Una buona occasione è l’arrivo per la discussione in Senato del ddl 3184 detto Gasparri al fine di fare chiarezza sulle incongruenze politiche e legislative che il decreto, se approvato, comporterà. Il nostro circolo ha predisposto una serie di emendamenti e, in breve, abbiamo chiesto l’istituzione della “Charta dei servizi radiotelevisivi”, brevemente detta “Charta”, quale patto sottoscritto tra le Associazioni nazionali maggiormente rappresentative delle imprese radiotelevisive, dei consumatori e degli utenti. Essa ha lo scopo di promuovere l’innalzamento del livello di qualità della programmazione radiofonica e televisiva ai fini della crescita civile, culturale e democratica dei cittadini utenti. Essa è propedeutica per l’impiego dei nuovi servizi interattivi offerti dalle nuove tecnologie digitali e soprattutto ripropone il ruolo del cittadino – consumatore – utente e la sua prerogativa di interagire con la predisposizione dei palinsesti. Ridiamo dunque dignità al cittadino e rendiamolo protagonista della comunicazione. Un altro problema sul quale intendiamo accendere il dibattito è relativo all’articolo 18 del ddl in oggetto (finanziamento del servizio pubblico generale radiotelevisivo). Su questo abbiamo chiesto una rettifica sul pagamento del canone radio-televisivo con l’emendamento al comma 4 al fine di salvaguardare le classi meno abbienti da esentare dal pagamento del canone quando il reddito complessivo non superi 15 mila euro aggiornato (reddito minimo vitale). Apriamo dunque il dibattito su dette questioni che hanno grande rilevanza sociale e mobilitiamoci accanto a chi, nella sinistra e nell’Ulivo, combatte questa difficile battaglia sull’art. 21 della nostra costituzione. Operativamente proporrei una ricognizione dei circoli che si occupano dell’argomento, una riunione al fine di conoscerci e quindi concertare le misure da adottare.

VALERIA LO PORTO, GIANNA SIMONE, MARZIA TAMBURRINO (ROMA)

Bocciature, forse un aiuto contro la droga nella scuola

Cara *Europa*, mi ha fatto molto piacere apprendere che la ministra Moratti è intenzionata a introdurre la bocciatura per gli studenti che faranno due mesi di assenza a scuola. È ora che arrivi qualche segnale ai nostri ragazzi, troppo abbandonati come proprio in questi giorni conferma un’inchiesta antidoping, condotta dalla Federcalcio, dal ministero dell’Istruzione e dalla fondazione Pfizer. Dall’inchiesta è risultato che il 7 per cento degli studenti che fanno sport dilettante si “dopano”. L’indagine ha riguar-

dato oltre 13 mila studenti fra i 13 e i 18 anni: in media, settanta su mille assumono sostanze presentate come “integratori”, e altri cento si dicono disponibili ad assumerle, se potrà derivarne successo nello sport: che poi consiste in qualche partita di pallone o in qualche marcia campestre. Potrà essere utile a combattere questo fenomeno il preannunciato giro di vite della ministra Moratti?

ROBERTA LENZI, ROMA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Credo di sì, gentile signora, almeno in teoria. Giudico molto positivo che il ministro dell’Istruzione decida di passare dalle predilette architetture delle riforme ai ragazzi che dovrebbero abitarle. Un malinteso senso della democrazia scolastica ha lasciato decadere, di pari passo coi programmi, la disciplina, che fa parte della formazione alla vita non meno che le nozioni. Perciò ho salutato con piacere (parlo a titolo personale) la proposta di bocciatura per chi farà più di due mesi di assenza. Combattere l’assenteismo scolastico può essere anche uno dei molti strumenti necessari alla lotta contro la droga.

Ho letto anch’io, in un articolo di Roberto Renga nella prima pagina sportiva del Messaggero, i risultati dell’indagine Federcalcio-Istruzione-Pfizer su 13.360 studenti che praticano lo sport dilettante. L’articolo mi ha attratto perché da qualche tempo sto indagando anch’io (inguaribile nostalgia del cronista) in vari istituti del centro storico di Roma, apprendendo dai ragazzi cose raccapriccianti. Ho appreso, per esempio, che studenti e studentesse, in percentuale direi analoga a quella del sondaggio, si drogano la notte fra il sabato e la domenica, ma con sostanze ben più devastanti – credo – di quelle contenute in certi integratori venduti presso negozi di articoli sportivi.

I ragazzi che accettano di parlare col vecchio giornalista concordano nel riferire che il dialogo di non pochi compagni, nell’ora di ricreazione in cortile, verte su un solo argomento: dal lunedì al giovedì, si parla dello sballo dell’ultimo sabato notte, dal giovedì al sabato si parla di dove rifornirsi per la nuova notte brava. Ci si confronta sui contenuti delle pasticche (la morfina, la supereccitante anfetamina, la chetamina “che è un calmante per cavalli”), sulla musica techno e sulla capacità di tenerne il ritmo a lungo nell’orecchio e nel cervello, sulle pupille che si rovesciano dietro le palpebre, sui movimenti gelatinosi ondulatori che ti tengono in piedi mentre ogni altro perderebbe l’equilibrio, sulla gran vomitata all’alba, che ti consente dopo qualche ora di rientrare a casa mentre mamma e papà, che ti hanno riempito le tasche di soldi e la vita di “libertà”, dormono tranquilli o rassegnati: anche quando vedono figli floridi fino a 15-16 anni cominciare a smagrire, sbiancare, rifiutare il cibo. Se chi ti parla è politicizzato, aggiunge: “I bambini del terzo mondo sniffano colla in polvere, nei sacchetti di plastica, così chiudono lo stomaco e non avvertono i morsi della fame. Noi li chiudiamo con la droga e lasciamo marcire il cibo nei frigoriferi”.

Il rendimento scolastico di questi ragazzi-branco arriva quasi sempre alla sufficienza, ma difficilmente i ragazzi con voti alti, gli individualisti, si lasciano coinvolgere o tentare per curiosità. I due mondi cominciano a separarsi assai presto, anche se non c’è disprezzo verso chi si “dopa”, considerato piuttosto succube di mode e sradicato da ogni interesse civile, da ogni futuro che non sia quello passivamente garantito dalla posizione dei genitori. Purtroppo, anche la politica nazionale è succube di mode (giustizia sì, giustizia no) e di passive garanzie (se va bene ai boss, va bene anche a noi). Una decisione come quella sulle bocciature a scuola, non foss’altro perché non è succube di mode e lancia un sasso contro le garanzie parassitarie, ci sembra meriti sostegno. Speriamo che la Moratti ce la faccia, anche se non basterà a ricostruire l’educazione alla responsabilità, che è l’antidoto alla droga.

Giù le mani dai bambini

I NUOVI casi di pedofilia mi provocano le seguenti riflessioni: ha diritto assoluto alla sua inviolabilità sessuale ogni essere umano, soprattutto i bambini e i neonati, le bambine e le neonate; i pedofili non possono rivendicare alcun diritto culturale particolare a giustificare il fenomeno della pedofilia; il pedofilo non è un mostro: la società lo deve aiutare a uscire da sé e a chiederle aiuto.

FRANCO RATTI, MONOPOLI (BARI)

Berlusconi non è un buffone

CHI, PER vivere, fa il buffone di professione dovrebbe denunciare il sig. Recca per aver osato chiamare buffone il presidente Berlusconi. Infatti, un capo di governo che, in una foto di gruppo con altri capi di governo, si fa riprendere mentre fa le corna dietro la testa di un collega fa forse ridere, come farebbe un buffone? No! è soltanto ridicolo. Un buffone oserebbe mai ridicolizzare la giustizia italiana? No! Ma Berlusconi, sì! Quindi Berlusconi non è un buffone.

PASQUALE IACOPINO

Un carcere per tutti, o quasi...

MORMINO, che non è il nome di un monte, ma più semplicemente uno dei tanti avvocati “azzurri” del premier, s’inventa l’emendamento dei tre anni di reclusione per diffamazione a mezzo stampa, in commissione giustizia. Non una semplice sanzione pecuniaria, ma vero carcere per i giornalisti, rei di diffamazione. Anche l’ineffabile Feltri insorge, perde le staffe, e si chiede come si fa ad indignarsi degli 11 anni di carcere a Previti per far volare 20 miliardi in Svizzera e, contemporaneamente avallare 36 mesi di galera ad uno scriba qualunque. Equità?

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Senso equilibrato della giustizia? Pare che si è subito corso ai ripari con smentite energetiche. Intanto ci si è provato. Facciamo un rapido bilancio. Da una parte l’immunità politica per tutti i parlamentari, offrendo salvacondotti per i processi in corso riguardanti le alte cariche istituzionali, che si sentono persino perseguitate. Dall’altra, categorie lavorative del multilateralismo che vorremmo, fra cui giornalisti di testata, o Rai, che, non solo rischiano il posto di lavoro, dopo aver già rischiato la vita, come in Iraq. Ora, addirittura, la galera. Stessa sorte per i tanti Pietro Ricca, più semplicemente cittadini qualunque, che l’informazione d’opinione la diffondono forse ancora più efficacemente, rischiando la propria pelle, per un bisogno interiore di giustizia che, generosamente, non ne calcola le conseguenze dirette. Ormai anche il carcere è personalizzato. Molti, però, lo vogliono inversamente proporzionale all’entità del reato. Mi chiedo, se è carcere per tutti, o quasi, quale verrebbe scelto dai molti? Quello cagionato da un articolo di giornale incisivo o quello spettante, dato il tornaconto considerevole, al faccendiere politico di turno? Se così sarà, il carcere può essere l’avvenire sicuro del mattone.

D. G. (NAPOLI)

Il difetto sta nel manico

IO NON so se il popolo italiano si è mai formulato la domanda che segue: “Come mai l’Italia è diventata, da due anni a questa parte, un vero casino...?” Perché di casino si tratta ad ogni livello, anche istituzionale, pur nella consapevolezza di noi tutti che, nelle istituzioni, esistono molte persone per bene ma che, *rebus sic stantibus*, non possono operare come si conviene. Pianeta giustizia: è stato fatto qualcosa in questi due anni di governo Berlusconi per migliorarla? Assolutamente no! Ciò che è stato fatto, ed anche ...male, sono le leggi salva-personam. Pianeta economia: è migliorato qualcosa? Assolutamente no! L’Italia sta approfondendo nel debito pubblico, il pil non cresce e stanno vertiginosamente calando le entrate e non certo a causa dei tragici fatti di New York come si dice a....discolpa. Pianeta occupazione: la grande industria sta prendendo migliaia e migliaia di posti di lavoro, mentre le piccole medie imprese stanno diventando una fucina di precariato occupazionale tanto che i precari non possono far conto sul futuro, per esempio nel caso che vogliano comperarsi un appartamento con mutuo bancario in quanto gli istituti di credito, per concedere mutui, esigono un posto fisso; così dicasi anche per l’acquisto di una macchina a rate, grazie appunto alla mancanza di un minimo di sicurezza nel posto di lavoro... Il presidente della repubblica dice su quasi tutti i giornali: “Le liti frenano l’Italia”. Ed ha perfettamente ragione. Peccato che non dica come si deve fare per...sboccare il freno. Bisogna infatti cambiare il manico!

A. D. P.

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L’ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl-

tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell’Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l’inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendono solo per l’Italia



www.europaquotidiano.it

Gli scomparsi dell'Iraq

■ Amnesty International teme che nel caos che regna in Iraq, possano essere cancellate o distrutte le prove relative alle persone scomparse. Per evitare questa eventualità ha intensificato i richiami alle autorità statunitensi e britanniche sul territorio.

web.amnesty.org/pages/iraq_summary

Se la Nasa si ferma

■ Dopo il disastro del Columbia la Nasa non ha ancora deciso quando riprendere i voli. La cosa preoccupa soprattutto gli abitanti di Titusville, nei pressi del Kennedy Space Center. La sua economia ruota intorno al "turismo spaziale", e ora è in crisi.

www.caib.us/

Le donne per l'Iraq

■ Si parla molto del futuro dell'Iraq, ma pochissimo del coinvolgimento delle donne nella nuova realtà politica di Baghdad. Una campagna ideata da un gruppo di donne irachene si mira a creare almeno un ampio dibattito su questo argomento.

www.womenforiraq.com

La mappa della Sars

■ Sul sito dell'Organizzazione mondiale della Sanità è possibile consultare una mappa aggiornata dei probali casi di Sars nel mondo. La nazione più colpita è la Cina: le persone infette sono 2945. In Europa sono stati registrati finora nove casi.

www.who.int/csr/sars/map2003_05_o8.gif

Ft: Berlusconi affronti i giudici, ma in tribunale

Dopo l'**Economist**, anche il **Financial Times** lancia l'allarme sulla futura presidenza italiana dell'Unione europea. In un momento delicato che richiede autorevolezza e determinazione, Silvio Berlusconi non è l'uomo giusto per guidare l'Europa: «I leader dei paesi dell'Unione europea guardano con crescente preoccupazione a un processo che si sta svolgendo in un tribunale di Milano. È comprensibile. Il premier italiano Silvio Berlusconi è accusato di corruzione in un procedimento giudiziario che potrebbe concludersi nella seconda metà del 2003. Lo stesso periodo in cui l'Italia assumerà la presidenza europea». La preoccupazione del **Financial Times** emerge già dalle prime righe del suo editoriale, tanto più che si tratta di un semestre particolarmente critico, sia a causa dei difficili rapporti con gli Stati Uniti all'indomani della guerra in Iraq, sia per il previsto ingresso nell'Ue di dieci nuovi paesi membri. «Il fatto di avere un presidente che sta combattendo una feroce battaglia legale per salvare la sua

reputazione non renderà certo le cose più facili», prosegue il quotidiano britannico. Soprattutto se, invece di difendersi, Berlusconi sceglie la strategia dell'attacco: «Nella sua prima apparizione in aula, questa settimana, ha dato l'impressione di voler trascinare dentro il caso altre importanti figure del panorama politico italiano, tra cui il presidente della Commissione europea Romano Prodi e il vicepresidente della Convenzione che lavora alla futura costituzione unitaria, Giuliano Amato. La cooperazione con entrambi sarebbe fondamentale per un successo della presidenza di turno dell'Unione».

«La tattica di Berlusconi – prosegue l'editoriale – prevede anche un attacco all'indipendenza della magistratura italiana, più che una difesa sul suo caso specifico. Sta infatti cercando di congelare il processo e di ristabilire l'immunità parlamentare. Infine ha minacciato le elezioni anticipate. Tutte misure che non tendono a risolvere il problema fondamentale delle continue ingerenze politiche nel si-

stema giudiziario italiano». Secondo il **Financial Times** se Berlusconi avesse agito con maggiore trasparenza nella gestione dei suoi affari si sarebbe guadagnato maggiore credibilità, «ma si è sempre fermamente rifiutato di prendere le distanze dal suo impero finanziario, per evitare così la presenza di un conflitto di interesse. Per lui sembra che non ci sia nessun problema. Eppure in nessun altro paese dell'Unione un primo ministro potrebbe essere proprietario di una fetta così larga dei media del paese come quella che possiede Berlusconi».

«Il sistema giudiziario italiano – conclude l'editoriale – può non essere perfetto. Ma il momento per fare le riforme non è quando il capo del governo è sotto accusa. Si tratterebbe di un abuso di potere politico. E non sarebbe neanche giusto sospendere il processo a causa della presidenza di turno dell'Ue. Sarebbe un danno sia per l'Europa che per l'Italia. È in tribunale che Berlusconi deve affrontare il processo».

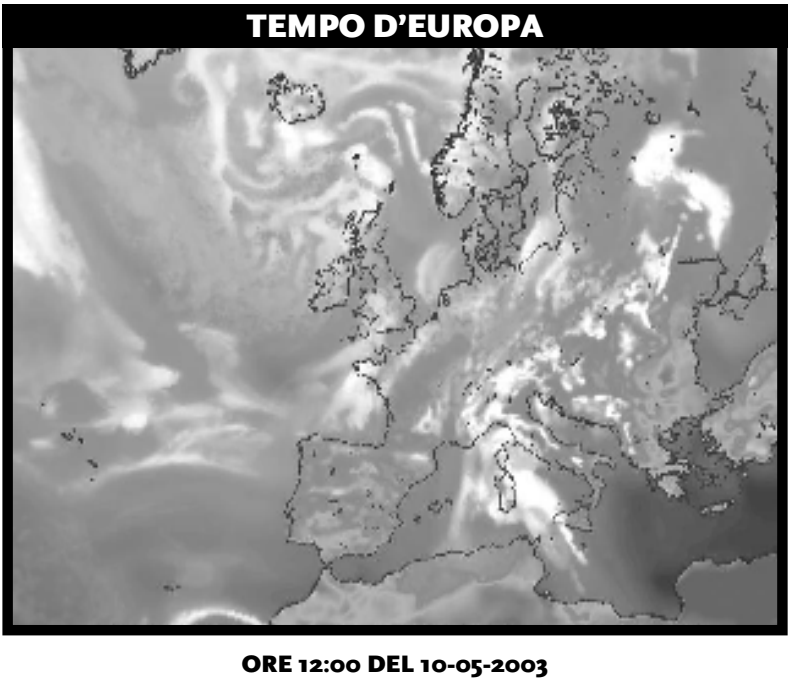
EUROPA

Euro forte, perché è un pericolo per la Ue

L'**Independent** si unisce al coro di giornalisti ed esperti che chiedono a Gordon Brown di dichiarare superati i test economici per l'entrata della Gran Bretagna nell'euro: «Anche se il mercato britannico cresce più in fretta ed è più flessibile di quello di "eurolandia", l'incertezza del tasso di cambio sterlina-euro rappresenta un rischio per gli investitori, che per questo scelgono la maggiore stabilità del mercato dell'Unione. In una condizione di unità monetaria, la buona prestazione dell'economia inglese non sarebbe danneggiata dalla variabilità del tasso di cambio e potrebbe competere alla pari con il resto del continente». La decisione della Banca centrale europea di mantenere stabili i tassi d'interesse occupa la prima pagina del **Financial Times**: «Seguendo la sua nuova strategia, la Bce non ha agito sui tassi d'interesse e ha lasciato invariato il 2,5 per cento il suo tasso principale. Sebbene ci si attendesse questa decisione, il nuovo picco dell'euro sul dollaro, che è il più elevato degli ultimi quattro anni, aveva fatto sperare in un abbassamento dei tassi per contenere l'inflazione. Dall'inizio dell'anno, la moneta europea ha già guadagnato otto punti percentuali rispetto al dollaro e il costo sugli esportatori dell'Unione non tarderà a farsi sentire. In Germania, già diversi settori economici hanno cominciato a lamentare un abbassamento dei profitti». Secondo il **Guardian**, che intitola il suo editoriale «Tornate sulla terra», una valuta forte non farà bene all'economia dell'Ue: «È notoriamente difficile fare pronostici sulla fluttuazione dei tassi di cambio e anche oggi non è assolutamente chiaro perché l'euro dovrebbe emergere come una delle monete più forti del mondo». «Certo – prosegue il **Guardian** – la crescita del mercato inglese sta rallentando e il deficit pubblico si sta aggravando, ma questo non è niente in confronto alla stagnazione di Germania, Francia e Italia, che sono tutte in una situazione fiscale molto peggiore della no-

stra. L'euro si sta rafforzando soprattutto perché il dollaro è meno usato per gli investimenti in Europa. Ma un euro così forte, renderà la ripresa economica dell'Unione ancora più difficile, in quanto intaccherà il volume delle esportazioni».

El País considera «inspiegabile» la mossa della Banca centrale europea: «La decisione di tenere fermi i tassi di cambio è andata contro le aspettative della maggior parte degli operatori economici del continente. Le spiegazioni fornite da Wim Duisenberg non sono affatto soddisfacenti, perché difficilmente si potrebbe trovare in un momento più adatto di questo per l'abbassamento dei tassi. E non si capisce come sia possibile che la Bce non abbia applicato la misura che i mercati, gli investitori e perfino i politici consideravano adeguata». Lo scetticismo del quotidiano spagnolo è ampiamente condiviso dal tedesco **Die Welt**: «La Banca centrale europea non ha smentito se stessa e ha deciso di aspettare anche di fronte agli ultimi segnali favorevoli a un abbassamento dei tassi di interesse. In pochi giorni lo scenario mondiale è radicalmente mutato, la guerra è finita, ma le previsioni economiche restano ancora sfavorevoli. A questo occorre aggiungere il rapido aumento del valore dell'euro, che mette sempre più a rischio la crescita economica nell'Ue». Per **Le Monde** ci troviamo di fronte a un'asimmetria di politiche monetarie: «Nonostante le smentite della Casa Bianca, da una parte dell'Atlantico, si sta conducendo una politica che mantenga basso il valore del dollaro; ma sull'altra sponda – una terribile asimmetria – l'euro forte comincia a dispiacere effetti negativi sull'economia; ma non c'è nessuna autorità politica che possa intervenire. Per lunghi anni, la politica del "franco forte" ha alimentato un interminabile dibattito di politica interna, mentre oggi, di fronte a un euro che sta prendendo il volo, si sentono troppe poche voci preoccupate».



STAMPA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

Le nuove armi nucleari di Bush

Autodifesa e azione preventiva sono le parole d'ordine del programma militare dell'amministrazione Bush per la sicurezza del paese, scrive il mensile statunitense **Physics Today**. Peccato però che dietro queste parole si nasconda un progetto che va contro lo Spratt-Furse, il provvedimento statunitense in vigore da nove anni che vieta lo sviluppo di nuove armi nucleari con una potenza inferiore a cinque chilotoni. Le proteste arrivano non solo dai democratici, ma anche dagli addetti ai lavori che si dichiarano poco convinti. Uno dei piani più discussi è il Robust nuclear earth penetrator (Rnep), a cui andranno circa tre quarti dei 21 milioni di dollari che vanno sotto la voce «ricerca sulle armi nucleari» del budget per il 2004. L'Rnep è un'arma che dovrebbe penetrare il terreno fino a 30 metri di profondità prima di esplodere. Le onde d'urto raggiungerebbero bunker situati anche a più di 300 metri dalla superficie. Il dispositivo, con una potenza inferiore a cinque chilotoni, libererebbe così poche radiazioni da permettere alle truppe di invadere la zona subito dopo l'esplosione. Ma c'è chi la pensa diversamente. Come il fisico Robert Nelson, della Princeton University, che prospetta uno scenario più preoccupante, con la dispersione di una pioggia radioattiva per diversi chilometri. È stato ricostruito l'identikit genetico del Bacillus anthracis, responsabile dell'attacco batteriologico alle poste statunitensi che aveva scatenato la psicosi antrace una settimana dopo l'attentato dell'11 settembre.

Ora sarà più facile svelare le basi molecolari della grave patogenesi provocata nell'uomo dalle spore di questo microrganismo», spiega il settimanale britannico **Nature**. Un'équipe di biologi guidata da Timothy Read dell'Institute for Genomic Research di Rockville ha sequenziato il genoma del ceppo Ames del B. anthracis che è quasi identico a quello impiegato nell'attacco terroristic. E tra i 5.508 geni del cromosoma ha trovato, con sorpresa, un gruppo di geni responsabili della tossicità del microbo che potrebbero servire per mettere a punto un'arma farmacologica ad hoc contro l'antrace. Dal confronto tra il genoma del B. anthracis con quello di un suo parente stretto meno nocivo, il Bacillus cereus, è emerso che i due microrganismi sono molto simili e che entrambi hanno in dotazione dei geni che li rendono altamente mutageni e gli permettono di adattarsi facilmente a diversi ambienti.

Si chiama ibogaina ed è una sostanza presente nelle radici della Tabernanthe iboga, un pianta del Gabon. Poche dosi di questo rimedio tradizionale africano potrebbero bastare per liberare un tossicodipendente dalle sue cattive abitudini. Allora perché la comunità medica non accoglie l'ibogaina a braccia aperte? si domanda il settimanale britannico **New Scientist**. Anche se in molti sono pronti a giurare sulla sua efficacia, per ora mancano pro-

ve certe. Gli esperimenti sui topi condotti da Stanley Glick, dell'Albany Medical Center, sono incoraggianti: l'appetito per la cocaina o la morfina degli animali a cui è stata somministrata l'ibogaina precipita e rimane basso per giorni o settimane. Ma i test compiuti finora sugli esseri umani sono troppo limitati per essere significativi. E poi c'è il problema degli effetti collaterali. Oltre a rallentare il ritmo cardiaco, in alcuni casi l'ibogaina può essere mortale. L'ibogaina, infine, ha anche un problema di immagine: nasce come droga e in un certo senso è stata scoperta dai tossicodipendenti.

Leggere i segnali premonitori per battere sul tempo i terremoti della California. Con questo piano, di cui si occupa il settimanale statunitense **Science**, due geologi – Richard Allen dell'università del Wisconsin di Madison e Hiroo Kanamori del California Institute of Technology – hanno realizzato il prototipo ElarmS, un allarme sismico in grado di giocare su tempi brevi per proteggere una delle regioni più ballerine del pianeta. Il nuovo sistema è pensato per lavorare su una rete di 155 stazioni sismiche già dislocate sul territorio e per calcolare rapidamente luogo, origine, durata e magnitudo del terremoto in arrivo. ElarmS potrà lanciare l'allarme con un preavviso di poche decine di secondi – un tempo relativamente breve, ma che può essere prezioso.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

Lasciola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it